

RECENSIONI

a cura di Michael Knapton

MARCO PANATO, *River and Society in Northern Italy. The Po Valley, 500-1000 AD*, Amsterdam, Amsterdam University Press (Italy in Late Antiquity and the Early Middle Ages), 2024, 382 pp.

Il volume di Marco Panato si colloca in un campo di indagine, quello storico-ambientale, di recente consolidamento nello studio del medioevo italiano, ma che sta già apportando contributi innovativi. La crescente disponibilità di dati messi a disposizione da discipline diverse, dalla paleoclimatologia all'archeozoologia all'archeobotanica, consente di formulare nuove interpretazioni di processi che nelle fonti scritte sono riportati (quando lo sono) secondo stilemi compositivi standardizzati, in ossequio agli obiettivi di chi le produsse. I lavori di Paolo Squarriti e il recente progetto InAndAround di Annamaria Pazienza hanno condotto a rivedere una narrazione storiografica che, sulla base di una lettura selettiva e talora acritica delle sole fonti scritte, postulava un arretramento rispetto al passato romano nella capacità e volontà delle autorità pubbliche e delle comunità locali di governare il territorio, modellare il paesaggio e reagire agli eventi climatici. La pianura padana tra VI e X secolo era così descritta come un paesaggio in cui le acque dei fiumi sarebbero state lasciate incontrollate, obbligando tanto i contadini quanto i detentori di potere locale ad arroccarsi sulle alture. Questo quadro ben si adattava a un'immagine di declino politico, economico, sociale e culturale dell'Italia a seguito dell'insediamento di gruppi barbarici, prima i Goti e poi i Longobardi. Da quando si è iniziato a parlare di *transformation of the Roman world* anziché di caduta dell'impero, anche il ruolo dei regni post-imperiali nella gestione del territorio è stato reinterpretato, e ne sono stati messi in luce gli elementi di continuità e quelli di novità rispetto alle epoche precedenti. Le ricostruzioni attuali insistono sulla forte differenziazione locale e sull'ampio margine di manovra elaborato dalle singole comunità nell'adattamento alle condizioni ambientali; sui mutamenti nei sistemi di produzione e nei circuiti di scambio; sui significati simbolici attribuiti agli eventi climatici, soprattutto in chiave cristiana.

Questi e altri aspetti sono stati presi in considerazione da Marco Panato,

il cui studio mira a offrire una panoramica estesa a tutta la pianura padana su un arco cronologico che copre per intero l'alto medioevo. Il primo e introduttivo capitolo apporta un contributo importante alla definizione di un lessico specifico per gli studi di storia ambientale concentrati sui fiumi, appropriandosi di concetti già in uso nella geografia umana quali *riverscape*, prodotto dell'interazione tra fiumi e comunità umane, e *amphibious culture*. L'approccio adottato è descritto come una analisi in chiave di *historical ecologies*, ossia attenta agli equilibri che governavano i criteri di sfruttamento e sostenibilità delle risorse fluviali, e le reti di comunicazioni, scambi, talora conflitti che si svilupparono attorno ai fiumi.

Il secondo capitolo si concentra sulle ricorrenze del Po e dell'area padana nelle fonti scritte, sulle strategie retorico-narrative che le guidavano e sugli obiettivi di chi le compose. Riferendosi soprattutto alla documentazione pubblica e privata e alle narrazioni agiografiche, Panato sottolinea il ruolo del Po e dei suoi affluenti nella definizione delle identità delle popolazioni e dei confini, intesi come zone (*zonal frontiers*) che facilitano gli incontri, come quelli tra Attila e papa Leone del 452 o quello tra Alboino e il vescovo Felice di Treviso del 568. La letteratura agiografica si dimostra particolarmente ricca di episodi in cui i santi, soprattutto abati e vescovi, intervengono miracolosamente per risolvere crisi legate alle acque fluviali, per eccesso (inondazioni) o per difetto (siccità). Anche i fiumi rientravano così tra le risorse del paesaggio di cui gli enti religiosi rivendicarono il controllo, legittimando le loro pretese attraverso lo strumento agiografico. I documenti privati restituiscono il volto quotidiano e concreto di queste rivendicazioni e della costante negoziazione con le comunità locali che vivevano a ridosso dei fiumi. Lo spazio occupato dal Po negli orizzonti mentali delle società altomedievali appare dunque multiforme e capace di informare di sé discorsi e strutture testuali.

Il terzo capitolo sposta l'attenzione sul piano delle condizioni climatiche dell'area padana, i loro cambiamenti e i relativi effetti sulle popolazioni. Le trasformazioni nel paesaggio che le fonti scritte e archeologiche consentono di apprezzare, come una maggiore copertura boschiva, notevoli oscillazioni nelle temperature e la ridefinizione degli alvei fluviali, sono illustrate nell'ottica delle conseguenti reazioni di adattamento da parte dei gruppi umani. Ne emerge un quadro fortemente diversificato, in cui aree sfruttate e modellate in maniera più intensiva si alternavano ad altre in cui gli interventi umani furono più contenuti. L'impatto antropico rimase tuttavia generalmente alto, esprimendosi in pratiche di policoltura, selezione di varietà di cereali adatte a climi più rigidi, sfruttamento delle risorse offerte dalle foreste e dai fiumi. Il dato più rilevante sta forse proprio nella necessità di osservare i singoli contesti da vicino, senza dare per scontato che ciò che emerge a proposito di un'area possa essere automaticamente applicato a quella vicina. I giochi di scala di tradizione microstoria si rivelano dunque una metodologia imprescindibile anche per gli studi storico-ambientali.

I fiumi sono tradizionalmente visti come le arterie commerciali dell'Europa medievale. Nell'alto medioevo, a causa della carente manutenzione del

sistema stradale romano, secondo un'opinione comune gli scambi e le comunicazioni si sarebbero fortemente fluvializzati. Le riflessioni condotte da Panato nel quarto capitolo rilanciano le più recenti riletture di questi processi, che hanno rivalutato il ruolo delle comunità e dei poteri locali nell'amministrazione dei corsi d'acqua. Il disimpegno regio in questo ambito appare così compensato, motivato e concertato con chi a livello locale deteneva il controllo di tratti di fiumi, conoscendone le caratteristiche e le modalità di sfruttamento. Questo equilibrio fu messo in discussione nella prima metà dell'VIII secolo da un più intenso sforzo di coordinamento per iniziativa dei re longobardi, proseguendo con quelli carolingi. La pianura padana altomedievale non appare insomma più fluvializzata rispetto all'antichità romana; a cambiare furono i rapporti di forza tra autorità centrale e poteri locali.

Nel quinto capitolo, la ricostruzione delle reti sociali ed economiche attive lungo il Po è condotta considerando le interazioni tra ecosistemi, secondo la definizione di paesaggio elaborata da R. Hoffmann come un *assemblage of ecosystems in mutual interaction* (riportata a p. 157). La conformazione delle aziende agrarie di tipo curtense induceva chi le amministrava a tenere conto delle specificità produttive e ambientali delle diverse aree sulle quali si estendevano. I fiumi padani continuarono ad alimentare in una certa misura, ridimensionata ma mai del tutto assente, gli scambi internazionali. Tuttavia la rete fluviale sembra svolgere un ruolo soprattutto nei traffici di scala locale e regionale, favorendo proprio l'integrazione tra diverse parti di uno stesso patrimonio fondiario o tra *curtes* diverse. La prospettiva qui illustrata permette di evidenziare una volta di più le molteplici possibilità euristiche cui i dati archeologici si prestano.

Negli ultimi due capitoli l'attenzione si concentra sugli aspetti pratici dell'amministrazione dei paesaggi fluviali. Il sesto è dedicato ad alcuni insediamenti urbani la cui conformazione appare particolarmente influenzata dalla vicinanza a un fiume. Il caso meglio indagato è forse quello di Ferrara, nucleo insediativo nuovo, che nell'alto medioevo conobbe una crescita progressiva proprio in virtù del suo ruolo di controllo del Po a ridosso del delta. Le sue prime fasi di sviluppo furono collegate alle attività commerciali della vicina Comacchio. In epoca carolingia e post-carolingia, Ferrara divenne luogo di transito di sovrani e imperatori e di emanazione di diplomi. L'accresciuta rilevanza politica ed economica si tradusse in una espansione dell'abitato e nell'edificazione di nuovi edifici religiosi, probabilmente sostenute dagli arcivescovi ravennati, intenzionati a consolidare il proprio controllo sull'area. Il caso ferrarese mostra come le acque fluviali e la loro gestione favorissero l'origine di insediamenti, rovesciando la tradizionale immagine di timoroso allontanamento sulle altezze da parte delle comunità umane.

Nel settimo e ultimo capitolo l'indagine muove dagli spazi urbani a quelli rurali, e ai conflitti originati dalla tendenza da parte delle istituzioni monastiche a rivendicare il controllo dei fiumi. Le fonti riflettono la formazione di un vocabolario specifico, imperniato su formule quali *usus aquarum* e *usus fluminum* e, con riferimento ai diritti di pesca, *piscatio/piscaria*. Le rivendica-

zioni monastiche erano spesso sostenute da investimenti nella costruzione e manutenzione di canali e mulini, utili anche per marcare la presenza dell'istituzione sul territorio e legare a sé coloro che ne usufruivano. Il panorama sociale di questi fenomeni non si limita ai monasteri, bensì include anche altri attori, pubblici e privati, i cui mezzi e obiettivi non sembrano discostarsi molto da quelli delle comunità religiose. I fiumi rappresentarono sempre una preziosa risorsa, che attivò fenomeni complessi di collaborazione e competizione a livello politico, economico, sociale.

In ultima analisi, il volume si pone come una lucida sintesi delle più recenti acquisizioni storiografiche sulla storia ambientale dell'Italia padana altomedievale. Approcci e metodi diversi sono posti in proficuo dialogo e sono collocati lungo un percorso che muove dall'ideale al materiale, restringendo progressivamente la prospettiva di osservazione, fino a soffermarsi su quei casi di studio che, per la ricchezza della documentazione scritta e materiale disponibile, possono essere ricostruiti con maggiore efficacia. Uno dei vantaggi della storia ambientale è la sua apertura a dati sempre nuovi, provenienti da campionamenti e indagini localizzate. Il lavoro di Panato fa con efficacia il punto della situazione e al contempo mette in risalto alcuni dei principali risultati sin qui raggiunti, come l'enfasi sulle realtà locali, i processi di coordinamento con il potere regio, la riconfigurazione di circuiti commerciali ma anche di orizzonti mentali e modi di intendere i *riverscapes*. Come spesso è il caso, questo studio non è un punto di arrivo, bensì un punto di partenza, ricco di potenzialità.

FRANCESCO VERONESE

La storia del Castello di Brescia dal Medioevo all'Ottocento, a cura di Marco Merlo e Sara Scalia, Brescia-Milano, Fondazione Brescia Musei-Skira, 2023, pp. 342.

Il titolo del volume inquadra già chiaramente il tema, cioè le vicende storiche del castello urbano di Brescia, dalle prime testimonianze medievali fino alle soglie del XX secolo, indagate grazie a un lavoro collettivo e interdisciplinare di ricerca, sostenuto dalla Fondazione Brescia Musei e dal Dipartimento Culture e Civiltà dell'Università degli Studi di Verona.

Dopo i saluti istituzionali, questa miscellanea si snoda in trenta brevi contributi, confezionati da sedici autori con diverse competenze scientifiche. A parte i primi tre capitoli di carattere introduttivo o metodologico, tutti gli altri sono raccolti in sei sezioni con titolo, secondo una successione di tipo sostanzialmente cronologico. Le prime cinque sezioni sono sempre inaugurate da due interventi dei curatori – Marco Merlo con un inquadramento storico di carattere generale, Sara Scalia con l'analisi su base cartografica dell'evoluzione architettonica del castello –, mentre l'ultima sezione (*Apparati*) costituisce una sorta di appendice documentaria, che ospita le raffigurazioni di otto mappe riguardanti il castello stesso, realizzate fra il XVI e il XIX secolo,

e discusse da Sara Scalia. Il libro si chiude poi con una cronologia di eventi significativi e la bibliografia generale; non compare alcun indice dei nomi. Da segnalare senz'altro che l'intero volume è arricchito da un cospicuo apparato iconografico, dove confluiscono foto recenti e d'epoca, quadri, disegni, molte carte e piante storiche, nonché planimetrie vettoriali georeferenziate, che nell'insieme integrano il panorama delle fonti scritte (bibliografiche e archivistiche) sfruttate dagli autori, mentre si rimanda ad altra sede editoriale la discussione dei sondaggi archeologici ancora in corso.

Nell'*Introduzione* il curatore Marco Merlo ricorda la collocazione del castello bresciano sul colle Cidneo e la complessa storia di questa fortezza, che dalle prime strutture medievali si è arricchita nei secoli di ambienti e fabbricati, impattando sulla fisionomia del paesaggio urbano e adattandosi di volta in volta a varie funzioni. Si tratta di una fra le più imponenti fortificazioni d'Europa, estesa su una superficie di circa 75mila mq, ma solo sporadicamente oggetto di studi qualificati, fino a questo volume, che – dichiara sempre il curatore – si ferma ai primi anni del Novecento, perché in quel periodo «la storia del Castello cambiò radicalmente, abbandonando per sempre la dimensione strettamente militare di presidio armato per divenire un parco pubblico, nonostante le parentesi delle due guerre mondiali» (p. 18). Allo stesso modo, si giustifica la scelta di non discutere la storia antica del colle Cidneo, frequentato dal II millennio a.C. e in età romana sede di un grande tempio, su cui poi sorse il castello medievale, sia perché avrebbe richiesto un approccio più archeologico, sia perché attinente a un uso esclusivamente religioso dell'altura, non assimilabile al concetto di 'castello', tuttavia servito da diverse chiese, sorte nel corso del medioevo tra le pendici e la sommità del rilievo collinare. Viene altresì evidenziato l'ampio ricorso alla documentazione cartografica, disponibile a partire dal XV secolo – la più antica planimetria del castello risale al secondo o terzo decennio del Cinquecento ed è attribuita a Michele Sanmicheli, anche se esistono raffigurazioni di epoca precedente – e di fondamentale importanza per seguire le dinamiche costruttive della fortezza nel tempo. I successivi capitoli di Sara Scalia (*L'approccio allo studio della cartografia storica: un nuovo modo di raccontare la storia architettonica del Castello di Brescia*) e di Gabriella Bitelli e Giorgia Gatta (*La cartografia storica in ambiente digitale*) si soffermano in chiave tecnica su questioni metodologiche connesse proprio allo studio delle fonti cartografiche, alla loro digitalizzazione e all'utilizzo di applicazioni informatiche specifiche, come ad esempio i software GIS (Geographic Information System), che hanno consentito di integrare la classica ricerca d'archivio con l'elaborazione dei dati cartografici in ambiente digitale, per approfondire ulteriormente l'indagine storica sul castello bresciano.

La prima sezione (*Dall'autonomia comunale alla dominazione viscontea*) raccoglie sei capitoli scritti da Marco Merlo, Sara Scalia, Guido Cariboni, Matteo Ferrari e Fabio Coden, che ripercorrono diverse questioni di storia politico-istituzionale, dell'architettura e dell'arte relative al castello e alla città di Brescia, con particolare attenzione al basso medioevo. Per l'epoca altome-

dievale si segnala il reimpiego di materiali edili di età antica e continuità di utilizzo cultuale del colle Cidneo, attestata dall'antica chiesa paleocristiana di Santo Stefano in Arce (sec. V o VI, ma l'intitolazione è documentata più tardi), demolita nel 1801 e le cui fondamenta giacciono ora sotto il prato della Mirabella, lì dove sorge l'edificio più antico e ancora integro del castello: la Torre Mirabella, al cui interno si conservano numerosi frammenti di affreschi databili tra la fine del XIII e gli inizi del XIV secolo. Più indizi alludono alla presenza di strutture militari sull'altura sin dall'età tardoantica e un *castrum* era certamente attivo in epoca carolingia. Dopo il Mille le attestazioni su costruzioni fortificate si fanno più frequenti e testimoniano già una certa stratificazione edilizia, accentuata dagli interventi di demolizione, ampliamento o consolidamento tardomedievali, generalmente connessi alle iniziative delle signorie che si alternarono nel controllo di Brescia, fra cui quella viscontea, cui si deve l'erezione del mastio (completata nel 1343), che, pur con ritocchi di epoca successiva, si è conservato fino ad oggi, insieme ad alcune decorazioni pittoriche tardomedievali.

La seconda sezione (*Il Quattrocento: da Milano a Venezia*) è tutta dedicata al tardo medioevo, con cinque contributi di Marco Merlo, Sara Scalia, Fabrizio Pagnoni e Giampietro Marchesi, che ricostruiscono le vicende del passaggio di Brescia dalla dominazione viscontea a quella marciana, aggiungono alcune informazioni sia sul reticolo di chiese che punteggiava il colle Cidneo sia sugli abitanti dell'area fortificata, aggiornano a tutto il Quattrocento e oltre le notizie storiche sul castello e sul sistema difensivo urbano, cui pertiene pure l'erezione della porta e della torre del Soccorso, voluta forse da Filippo Maria Visconti, e il rifacimento della torre Coltrina, disposto dal governo veneziano. Agli albori dell'età moderna la fortificazione disponeva già di una cinta muraria più interna, con due torri quadrate e un recinto intorno al mastio e al piazzale della Mirabella, e di una cinta più esterna, scandita da sei torri, ben identificabili nelle mappe coeve.

La terza sezione (*Tra Francia, Impero e Venezia: il primo ampliamento moderno*) e la quarta sezione (*Il grande ampliamento del Castello dalla fine del Cinquecento al Seicento*) coprono l'età moderna. I dieci contributi di Marco Merlo, Sara Scalia, Marino Viganò, Enrico Valseriati, Alessandro Brodini, Federico Barbierato e Cristiano Guarneri si soffermano soprattutto sulle modifiche strutturali che interessarono la fortezza bresciana fra XVI e XVIII secolo, da ricondurre principalmente alla necessità di adattare gli edifici castellari alle esigenze militari del periodo, a partire dalle opere avviate durante la breve dominazione francese sulla città (1509-1512) nel corso della guerra della Lega di Cambrai, fino ai successivi aggiornamenti decisi dalla signoria veneziana, dopo aver recuperato il controllo sulla terraferma, osservati in chiave comparativa con il caso di Bergamo. In entrambi i centri della Lombardia veneta il sistema fortificatorio delineato nella prima età moderna appare il risultato di un compromesso fra strategia militare, contesto topografico, esigenze politiche e dinamiche locali, più che di un progetto tecnico dettato solo da parametri bellici. A Brescia, tra XVI e XVII secolo il castello si trasformò

da fortezza muraria a complesso militare autosufficiente, con strutture e servizi per l'armamento, l'alloggio, l'approvvigionamento idrico e alimentare, la cura e le devozioni dei soldati (circa trecento nel 1619). Nondimeno, fra Sei e Settecento prevalse la logica del risparmio e della manutenzione più che quella dell'espansione, e la fisionomia strettamente militare del castello fu pregiudicata da impieghi ibridi, che contemplavano l'uso delle sue infrastrutture come caserma, magazzino per munizioni e vettovaglie, prigione, teatro di ceremonie pubbliche, luogo di isolamento sanitario durante le pestilenze, oltre che presidio della dominazione veneziana, tuttavia incapace di reprimere con efficacia le violenze interne e le conflittualità endemiche che affliggevano la società bresciana del tempo.

La quinta sezione (*Dai veneziani agli austriaci: la fine delle dominazioni straniere e della funzione militare del Castello*) è divisa in cinque capitoli, scritti da Marco Merlo, Sara Scalia, Giusi Villari e Costanzo Gatta, che ragionano sui secoli XVIII e XIX, con brevi proiezioni anche sui decenni successivi all'unità d'Italia. Già nel Settecento il castello aveva perso di importanza strategica sul piano militare e nel 1747 fu danneggiato parzialmente da un crollo. Dopo la caduta della Serenissima, fu prima occupato dai francesi, che lo ristrutturarono e adibirono a caserma, poi dagli austriaci, che ne sfruttarono gli spazi anche come carcere politico del Regno Lombardo-Veneto. Durante le Dieci Giornate di Brescia (1849) il castello fu il fulcro della repressione asburgica, che da lì bombardò ripetutamente la città, causando gravi danni a diversi edifici pubblici e privati, e sempre lì ebbero luogo numerose esecuzioni capitali. Nel 1859, dopo la battaglia di Solferino e San Martino, gli austriaci abbandonarono la fortezza, distruggendo le artiglierie, e sotto il Regno d'Italia il complesso fu sempre impiegato come caserma e carcere, ma comparvero pure i primi progetti per usi civili. Risalgono al secondo Ottocento pure i primi scavi archeologici e studi storici dedicati al castello, mentre appartiene al Novecento l'avvio di attività turistiche e museali, salvo un ritorno a impieghi più militari e carcerari durante gli anni delle due guerre mondiali.

Nel complesso questo volume fornisce un felice esempio della sinergia fra istituzioni e studiosi di ambiti diversi, per la valorizzazione storica (ma non solo) di un importante monumento urbano come il castello di Brescia, similmente a un'altra riuscita pubblicazione sul lazaretto di Verona, uscita un paio d'anni prima (*Il Lazzaretto di Verona. Storia di un monumento cittadino*, a cura di Patrizia Bassi, Daniela Bruno, Gian Maria Varanini, Matteo Annibaletto, Milano, Skira, 2021). I diversi contributi sono costruiti con perizia e ben documentati, e restituiscono una preziosa messe di informazioni, che, tuttavia, un indice dei nomi finale avrebbe permesso di compulsare più facilmente. Forse avrebbe giovato anche una divisione dei capitoli per temi e non in ordine rigidamente cronologico, unendo i contributi scritti dagli stessi autori sugli stessi argomenti, per evitare quel sentore di frammentarietà e ripetitività che aleggia sulla miscellanea, senza però comprometterne gravemente lo spessore scientifico. Inoltre, il libro avrebbe potuto ottimizzare la comprensione del caso bresciano se avesse adottato un taglio più comparati-

vo, che emerge solo saltuariamente in qualche capitolo, magari coinvolgendo esperti delle materie discusse esterni al contesto locale, per sviluppare più ampie e meno ‘patriottiche’ contestualizzazioni. In ogni caso, *La storia del Castello di Brescia dal Medioevo all’Ottocento* rimane un’opera solida e molto apprezzabile, da considerare come modello di impresa storico-culturale per altre eventuali iniziative simili, desiderose di indagare con strumenti moderni la storia dei luoghi più iconici delle nostre città.

FRANCESCO BIANCHI

ANTONIO RIGON, *Studi di storia religiosa ed ecclesiastica padovana (secoli XII-XV)*, a cura di Donato Gallo, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 2023 (Italia sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica, n. s., 7), xxii-468 pp.

Padova al centro. Perché no? Al centro di un territorio che va dai Colli Euganei alla bassa pianura, ma si allarga alla Marca Trevigiana, quasi fino a toccare Venezia. Padova al centro degli interessi di Antonio Rigon, come mostra la sua attività scientifica, a partire dagli anni ’70. Questo volume raccoglie 20 contributi, pubblicati fra il 1975 e il 2005, suddivisi in quattro sezioni: *Vescovi* (3), *Agiografia, politica, santità* (4), *Monachesimo vecchio e nuovo* (8) ed *Altri studi di storia religiosa e culturale* (5). Sono qui compresi studi di Rigon negli ambiti della storia religiosa ed ecclesiastica: vescovi, monasteri, cultura, laicato, santità, ma non quello (prevalente) dei frati Minori e sant’Antonio di Padova, a cui sono state dedicate due raccolte, una nel 2002 e un’altra nel 2016. Il volume è corredata dagli indici dei nomi di persona, dei toponimi, dei documenti d’archivio e dei manoscritti (pp. 431-468); alla bibliografia generale rimandano le note di tutti i contributi, le quali qui si presentano sempre come ‘seconda citazione’: completamento e utile modifica del curatore, Donato Gallo.

Ed è quasi sempre al centro il XIII secolo, soprattutto la prima metà, caratterizzata da grande vivacità religiosa, anche in relazione con il concilio Lateranense IV (1215): vengono fondati nuovi monasteri, gli ordini mendicanti (frati Minori e frati Predicatori) si stabiliscono a Padova, fermenta la religiosità femminile, nascono monasteri doppi, abitati da uomini e donne.

La più ampia delle quattro sezioni è dedicata al monachesimo: un ambito in cui gl’interessi e l’attività scientifica di Rigon sono stati particolarmente rilevanti, ma giustamente il volume si apre con i vescovi, la cui attività doveva influenzare, in diversi modi, la vita di tutta la diocesi; per questo era tanto rilevante la scelta del presule, a cui volevano concorrere, insieme ai maggiori esponenti del clero della cattedrale, anche rappresentati del clero curato cittadino e le principali guide religiose: l’abate di S. Giustina e Giordano Forzatè, priore dei monaci *albi* (benedettini anch’essi, ma così chiamati dal colore dell’abito che li distingueva). Si tratta di *Le elezioni vescovili a Padova tra XII e XIII secolo*, pp. 3-41, in cui si affacciano temi che verranno approfonditi successivamente, nelle sezioni appropriate (monachesimo e santità), ma già

allargano gli orizzonti, anche con il potere politico, nei due saggi successivi: *Vescovi e ordini religiosi a Padova nel primo Duecento*, dove si evidenziano i rapporti positivi fra i presuli, i monaci albi, i Francescani e i Domenicani, e *Vescovi e signoria nella Padova del Trecento* sull'interazione, per lo più positiva, ma anche politicamente vantaggiosa per la signoria, con i Carraresi.

Nella seconda sezione emergono religione e politica, soprattutto nei decessi del XIII secolo caratterizzati dalle guerre, dalle conquiste, dalla signoria nella Marca Trevigiana di Ezzelino III da Romano. Le fonti agiografiche padovane relative ai beati Giordano Forzatè ed Arnaldo da Limena, entrambi vittime del tiranno, contrappongono questi personaggi al signore diabolico, fornendone un'immagine che resterà canonica nella storiografia. Ma se in *Religione e politica al tempo dei da Romano. Giordano Forzatè e la tradizione agiografica antiezzeliniana* e in «*Diabolo fuit similis: Ezzelino da Romano e i santi*», la santità è contrapposta al male di un pessimo aristocratico, in *La santa nobile. Beatrice d'Este († 1226) e il suo primo biografo*, al contrario, abbiamo un esempio dello splendore di virtù cristiane in una donna appartenente alla più alta aristocrazia in ambito non solo padovano. Qui possiamo apprezzare anche la ricostruzione della vita del biografo della santa, prete Alberto, priore del monastero di S. Spirito di Verona e già direttore spirituale di Beatrice. Un altro esempio di vita altamente cristiana era quello di un altro beato, *Antonio Pellegrino*, che dopo il compimento di un'esistenza umile, condotta nell'ombra, divenne oggetto di un culto popolare (1267).

La terza parte, *Monachesimo vecchio e nuovo*, è la più ampia e risulta singolarmente articolata. Si apre infatti con un vero e proprio abbandono di un cenobio da parte di Stefano, abate di S. Giustina, per una scelta di vita eremita (1209). Quindi in *Gli eremiti del monte Venda* si vede l'accrescere del numero di questi religiosi, con il determinante sostegno economico di laici, come gli aristocratici da Castelnuovo: una scelta di vita severa, a contatto con una natura aspra; le donazioni di terre, ricevute dagli eremiti, esprimevano altresì non solo l'apprezzamento per una decisione esistenziale, ma anche i perduranti rapporti di quegli uomini con gli ambienti di provenienza. Eppure, nel XIII secolo il 'vecchio' monastero benedettino di S. Giustina mostra la persistenza di un prestigio, una robustezza economica e l'ineccepibilità della vita dei suoi frati, come si legge in *Un abate e il suo monastero nell'età di Ezzelino da Romano. Arnaldo da Limena († 1255) e S. Giustina di Padova*. Sebbene il mondo feudale (a cui apparteneva l'abbazia) fosse in declino, il suo rettore partecipava all'elezione del vescovo, teneva testa al Comune di Padova, ospitava l'imperatore Federico II, promuoveva importanti opere idrauliche ed edilizie; ma, proprio per l'importanza dell'istituzione, Arnaldo venne travolto dall'affermazione violenta di Ezzelino III. La sua morte in carcere determinava la stesura di quella leggenda agiografico-politica che rientrava ormai, si può dire, in un genere letterario. Infine, appartenente ancora al monachesimo 'vecchio', una storia si svolge fra i Colli Euganei e Padova, ma con la sottolineatura del ruolo urbano di una chiesa e del suo complesso edilizio: *S. Urbano «procuratoria» del monastero di Praglia*. Fra il 1185 e il 1187 in città fu

costruito l'edificio di culto, con casa e magazzini; nel '200 doveva diventare un luogo frequentato da studenti e docenti dell'università.

Per quanto riguarda il monachesimo 'nuovo', innanzitutto ecco le *Ricerche sull'«Ordo Sancti Benedicti de Padua» nel XIII secolo*, che si collegano all'interesse dell'A. per il priore Giordano Forzatè, fondatore dell'ordine. Nel 1224, come si legge nel documento pubblicato in appendice, (trovato da Rigon), i priori di altre sei comunità religiose, fra Padova, Monselice e il territorio, si unirono all'ordine in una congregazione: un atto che esprimeva l'attrattiva degli originari monaci *albi* e i vivaci fermenti religiosi del periodo. L'ordine benedettino «di Padova» appare strettamente legato sia alla Chiesa locale, sia agli ambienti politici ed economici cittadini.

L'attrattiva geografica e, per così dire, anche fisica di Padova stessa è ben espressa nella ricostruzione delle vicende di un gruppo religioso nato presso Monselice senza una precisa appartenenza e poi confluito nella congregazione dei monaci *albi*: *Il monastero euganeo di S. Giovanni Evangelista del Monte-riccò dalla fondazione (1203) al trasferimento della comunità a Padova (1258)*. Anche a Polverara, a sud-est della città, come si legge in *«Quasi religiosa persona». Alle origini del monastero padovano di Santa Maria della Riviera*, nacque un gruppo religioso residenziale per iniziativa di un ricco laico, Gualtiero Manfredo, che andò ad abitare, restando laico, presso di esso e conservando, secondo l'uso, il giuspatronato della chiesa che aveva fatto erigere.

Nel XIII secolo in diverse comunità, più o meno istituzionalizzate, vediamo uomini ma anche molte donne, come quelle presenti nei monasteri doppi: qui uomini e donne abitavano in ambienti separati, tuttavia condividevano la chiesa e le proprietà: una convivenza difficile, nonostante l'ispirazione evangelica, che nel '300 doveva concludersi con le separazioni e, come nel caso di S. Giacomo di Pontecorvo, vedere il monastero doppio trasformarsi in femminile, anche per il numero ben maggiore delle donne rispetto a quello degli uomini: è con l'edizione del relativo documento, del 1388, che si chiude *Monasteri doppi e problemi di vita religiosa femminile a Padova nel Due e Trecento*.

Il XIV secolo fu caratterizzato dalla crisi dei Benedettini. Proprio di fronte alla decadenza e quasi allo svuotamento di due monasteri, S. Maria del Monte delle Croci sui Colli Euganei e S. Maria di Porciglia a Padova, nel 1383 il vescovo intervenne accorpandoli in un unico priorato, donato all'ordine di Camaldoli. Ma, come si legge in *Esigenze di riforma e ribellione di monaci nel Trecento*, la riforma ebbe esito positivo solo per una decina d'anni e poi il malcostume all'interno del priorato portò a un processo istituito dall'abate della Vangadizza.

Nell'ultima sezione del volume, tre saggi sono legati, seppure in modi diversi, alla storia della cultura e della Chiesa. In *«Si ad scolas iverit». Il canonico di Padova Tommaso Morosini, primo patriarca latino d'Oriente, in un inedito documento del 1196*, il futuro presule si mostra in partenza per l'università di Bologna; anche qui l'interessante documento è pubblicato in appendice. Quindi dei frammenti di testimonianze sono stati raccolti su tre docenti di Padova, per una storia degl'inizi di questa università: *Su Simone vicentino «iu-*

*ris civilis professor» e sui «magistri» Arsegino e Giovanni «de Correda» cremonese (sec. XIII), mentre il testamento di un prete, del 1374, contribuisce ad arricchire le conoscenze degli ambienti religiosi e culturali in cui un grande poeta visse i suoi ultimi anni: *Amici padovani del Petrarca e il monastero di S. Maria della Riviera*. Quindi si torna anche ad uno degli ambiti storico-religiosi di Rigon: quello monastico, così come negli *Appunti per lo studio dei rapporti tra Minori e mondo ecclesiastico padovano nel Duecento* ritroviamo quello del Francescanesimo. La conclusione di questa parte è assegnata a una devozione popolare, sostenuta dalla confraternita urbana dei Santi Rocco e Lucia: in *Origini e sviluppo del culto di san Rocco a Padova* si mostra, ancora una volta (nella seconda metà del Quattrocento), l'intreccio fra religione, società, politica, economia; l'edizione di tredici documenti illumina il rapporto della fraterna con il Consiglio della città e con singoli padovani.*

D'altronde l'ampio uso di fonti inedite, soprattutto archivistiche, si rileva in quasi tutti i saggi: soprattutto quelle di archivi padovani, ma anche di città vicine e della Città del Vaticano. Nelle note è largamente presente la conoscenza dei lavori di studiosi veneti contemporanei e del passato, ma la storia locale è sempre considerata nell'ampia ottica di capisaldi internazionali, come per esempio Meersseman, Grundmann e Vauchez. E naturalmente i saggi qui raccolti, spesso collegandosi gli uni agli altri possano guidare, anche con l'apparato delle note, al complesso dell'attività scientifica di Antonio Rigon, a cui va la nostra gratitudine sia per i contenuti sia per l'esemplare metodo di lavoro.

FLAVIA DE VITT

JEAN-CLAUDE HOCQUET, *The Merchant of Venice: The Activity of Patricians in the Late Middle Ages*, Leiden-Boston, Brill, 2025, pp. 316.

Noting that the multivolume *Enciclopedia Italiana Storia di Venezia*, to which he contributed several essays, has no chapter concerning Quattrocento commerce, Jean-Claude Hocquet's new work of synthesis fills the gap by presenting a detailed and multi-faceted survey of nearly every aspect of Venetian trade over a period that extends roughly from the last quarter of the fourteenth century to the first decades of the sixteenth century. Readers of this journal are already familiar with Hocquet's groundbreaking and fundamental work on the Venetian salt industry and his studies of weights and measures. He now brings his formidable skills, deep technical expertise, and breadth of knowledge to this survey. The result is a mine of information that other scholars can turn to time and time again for data and guidance. But it is not an easy read, a problem that is exacerbated by how individual chapters are organized and compounded by an uneven translation into English generated by *DeepL*, an artificial intelligence translation tool.

As Hocquet clearly states in the Introduction, his study «gives pride of place to great international merchants» (p. 2), which in the Quattrocento meant primarily members of the Venetian patriciate. *Cittadini* and *popolani*

appear infrequently and only as business partners or associates of the patricians. At one point, he acknowledges the reason for this, namely that it is easier to follow the interests of patricians since the records of galley auctions in which they alone could compete are extant; whereas it is much harder to trace the commerce conducted on *naves* (cogs) that may have included a wider social spectrum of investors (pp. 83-84). The author argues that there was a deep symbiotic relationship between the patricians and the State, noting that in Venice «the State is everything, but the State is the patriciate» (p. 2). In his view, the patriciate was marked by a deep solidarity, one that turned the nobility into «a structure of collective interest» (p. 24) fostered by their common economic concerns.

What follows are fourteen chapters: 1. the merchant and his family; 2. the state and market society; 3. foreign merchants and subject merchants in Venice; 4. the internal market: supplies of food and other products; 5. navigation, ships and freight; 6. the Orient and its riches: the colonial empire; 7. the Orient: Greeks, Jews and Mamluks; 8. western products: wool, drapery and metals; 9. money and precious metals; 10. credit; 11. the merchant and taxes; 12. humanism, faith, and inventions; 13. the merchant in the countryside; and 14. the wills of merchants and bankers, followed by a brief conclusion. In most cases, the chapters begin with a short introduction followed by a series of case studies drawn from the formidable secondary literature on Venetian commerce – Hocquet seems to have read everything! Having done the work for others, interested readers can turn to the index to find the relevant sections about a particular product or commodity, be it wax, wine, or wool, or a specific business technique or lending or credit practice. A straight read-through will be slow-going for most readers since the narrative structure and organization is at times unclear – one wonders why, for example, the auctioning and operation of the state-owned galleys is presented in the chapter on the family (pp. 14-15) and not in the chapter on the state and market society where there is a detailed discussion of how shares of a galley were divided (pp. 29-32). At other times data overwhelm analysis and in certain places, as in the chapter on credit, the discussion is, as the author acknowledges, «highly technical» (p. 205).

While the book brings together the vast amount of research done in the past few decades on Venetian trade, the image that emerges of the merchant of Venice is not substantially different from that articulated decades ago by Frederic C. Lane in his study of Andrea Barbarigo and by Gino Luzzatto in his study of Guglielmo Querini. Venetian merchants were jacks-of-all-trades; they seldom specialized in particular products or types of transactions but were always eager to make a profit where one was to be had – be it in London, Tana, Beirut, or Alexandria. They relied on networks of friends and relatives (Hocquet underlines yet again the importance of the *fraterna*) and garnered information about market conditions from merchant manuals and letters. They employed all sorts of business techniques and credit instruments, the latter often designed to hide interest. At the same time, according to the

author «competition was fierce, inciting merchants to reprehensible acts bordering on dishonesty» (p. 46). One would like to know more about how this squared with their supposed solidarity and how that competition played out in the Council Hall and in policymaking. Hocquet accepts that in the later fifteenth and sixteenth centuries, merchants increasingly invested in land on the terraferma as a safe haven for their wealth, a commonplace of the historiography that has recently come in for reevaluation.

The chapters on humanism, faith, and business and on merchants' wills seem a bit of an afterthought and needed further development. The subsection entitled «The Merchant's Religion» offers a brief discussion of the reform movement centered on S. Giorgio in Alga and Lorenzo Giustinian, but clearly this was not typical of most patricians. The subsection on merchants' palaces is little more than a recitation of some outstanding examples of late medieval and Renaissance palace architecture, while the consideration of patrician interest in humanism concerns first and foremost their involvement in the printing industry. The chapter on wills could deal much more thoroughly with the merchants' own efforts to reconcile the positive view of commerce and the merchant profession as articulated in the preambles to many Venetian laws and the writings of Benedetto Cotrugli and the Catholic Church's condemnation of ill-gotten gain. The image of the merchant of Venice was complex and easily given over to stereotypes by the landed aristocracy of much of the rest of Europe. To what extent, for example, was the interest in landholding not just an economic decision but also a search for social legitimacy?

As noted, reliance on an electronic translation tool results in many awkward passages and a few that are nearly incomprehensible. I had to read the following sentence several times to garner its meaning – «Half of the 56 loans, 17 of which were Venetian, granted by merchants from these three cities in the time of Henry VI (who was king for half a century, 1421-70), i.e. 26 loans, 13 of which were Venetian, amounted to L333 6s 8 d or 500 marks» (p. 211). Is the quote from the work of Stöckly at the bottom of p. 32 meant to be an epigram or is it simply an incomplete sentence? In another passage, Biagio Dolfin is introduced as the son of Lorenzo Dolfin and Maria Malipiero, but the next sentence reads, «One of his parents, Benedetto Dolfin, was galley patron.» In this instance the French *parents* or Italian *parenti* – used to describe Benedetto – should have been translated as «relatives» (p. 131) since in English parents means *genitori*. Elsewhere a balance sheet becomes a balance «cloth» (p. 79); and «industria e fatica» is translated as «industry and fatigue» rather than «industry and toil» (p. 40). One struggles to understand what is meant by the description of «a certain Caterina, a leaser workwoman and bad payer» (p. 15, n. 11). The scholar Helen Bradley cited in the bibliography becomes Hélène Bradley in the text (p. 166). Examples could easily be multiplied. It may seem churlish to point out these sorts of issues, but for a book that costs approximately 180 euros, one expects a more polished finished product – Venetian merchants would have.

It is not clear who the intended audience is for this book. Specialists in Venetian economic and business history will be familiar with much of the secondary literature on which Hocquet draws, although his excellent summaries offer a useful shorthand. More general readers will be hard-pressed to read a book that is so long on data and so short on generalization.

DENNIS ROMANO

MARTA BAZZANELLA-GIOVANNI KEZICH, *A Dio cari pastori. Le iscrizioni rupestri della Val di Fiemme (sec. XV-XX) in prospettiva etnoarcheologica*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti (*Memorie*, 48), 2024, pp. 296.

Si deve agli studiosi Marta Bazzanella (etnoarcheologa, conservatrice e ricercatrice al Mets-Museo Etnografico Trentino San Michele) e Giovanni Kezich (dottore di ricerca a Londra in Social Anthropology, già direttore del Mets dal 1991 al 2021, allora chiamato Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina) l'idea di questo bel libro che affronta secondo nuove prospettive di carattere interdisciplinare una materia d'indagine di profondo interesse: le iscrizioni rupestri, come precisato sin dal sottotitolo, lasciate dai pastori durante la salita ai pascoli in quota o la transumanza di discesa al piano su numerose pareti della Val di Fiemme, molto spesso in ripari sotto roccia. Si tratta di un autentico teatro di gesti grafici, parole, nomi, datazioni, narrazioni, che racconta e testimonia uno spaccato storico particolarmente significativo di questa valle.

L'indice all'inizio del volume evidenzia la suddivisione del lavoro tra i due autori. A Kezich si deve l'introduzione *L'Ego in Arcadia. Le scritte dei pastori nell'evoluzione dell'arte rupestre*, che fornisce una visione contestuale d'insieme e definisce così l'orizzonte entro cui si inquadra la ricerca presentata nelle pagine che seguono, mentre a Bazzanella spetta la stesura dei capitoli I, II e III. Alla stessa autrice, coadiuvata da Marika Ciela e Andrea Tavella, si deve poi la redazione del capitolo IV, ovvero l'opera di schedatura entro un catalogo sistematico delle scritte con messaggio trovate.

A chiarire al lettore la consistenza e, contestualmente, l'importanza della ricerca svolta e approdata a questa pubblicazione è il testo che compare in quarta di copertina. «Per più di quattro secoli, dal 1550 al 1950 circa», vi si legge, «caprai e pecorai della Val di Fiemme hanno lasciato un segno di sé sulle alte falesie calcaree che contornano il versante settentrionale della valle. Si tratta di decine di migliaia di scritte, realizzate con il *bol de bessa*, l'ocra rossa di alcuni affioramenti locali, che serviva per marcare il vello delle pecore. Così, transitando nei luoghi remoti e impervi delle brevi transumanze estive che portavano in montagna le greggi dei paesi di fondo valle, si viene accolti in un grande archivio a cielo aperto, in cui sulle rocce si leggono date, nomi, conteggi del bestiame, simboli, preghiere e brevi annotazioni diaristiche. Un repertorio affascinante e ricchissimo che, a partire dal 2006, è stato rilevato, censito e catalogato dal Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina».

a cura di un gruppo di ricerca multidisciplinare coordinato dall'archeologa Marta Bazzanella: una ricerca ormai ventennale di cui questo volume presenta un prezioso regesto analitico».

Le scritte, come precisato, non sono realizzate incidendo la roccia, ma, per l'appunto, utilizzando la locale ocra rossa facilmente reperibile in gran quantità, solitamente utilizzata dai pastori per marchiare (o bollare) le pecore: da cui la definizione riferita di *bol de bessa* (ovvero bollo da pecora). «L'immediata affinità con il linguaggio ostensivo dell'arte rupestre preistorica» è messa in evidenza sin dalle prime pagine proprio da Kezich nella sua introduzione al libro, dove non manca di sottolineare che «simile è infatti la scelta dei luoghi, sempre remoti e difficilmente accessibili, [...] simile è il disordine infernale che affastella i graffiti [...], simile è il carattere icastico e convenzionale dei graffiti stessi, che non deviano per secoli da uno standard accreditato, lasciando poco o nessuno spazio all'innovazione estemporanea. Simile è il cromatismo complessivo giocato sui toni del rosso [...], simili [...] sono alcuni temi figurativi, quale l'onnipresente grande cervo palcuto di tradizione preistorica [...], nonostante la sua quasi estinzione sette-ottocentesca nella fauna locale» (pp. 4-5).

Questi messaggi di pastori – sui quali daremo di seguito alcuni chiarimenti sulla base delle indagini presentate da Bazzanella – non immuni a volte da un italiano ortograficamente stentato, rappresentano la più tangibile evidenza, giusta quanto evidenzia sempre Kezich, di un desiderio di manifestare la propria presenza, il proprio esserci: *et in Arcadia ego*, c'ero anch'io in Arcadia. Basta a volte segnalare solo il proprio nome, magari con l'aggiunta di una data o poco più, in maniera non così dissimile dall'attività di tanti *writers* contemporanei, come sempre Kezich appunta, anche se non mancheranno iscrizioni più lunghe e complesse, piccole narrazioni o *historiolae* di vicende accadute: sicuramente le più interessanti.

Si incarica allora Marta Bazzanella di entrare nel vivo della questione e di dipanare una matassa di date e dati, nomi e storie, disseminati qua e là e spesso confusamente affiancati o sovrapposti su molteplici pareti della valle. Sotto il profilo metodologico la ricerca, avviata nel 2006, ha seguito un approccio etnoarcheologico, come si precisava, affiancando a sopralluoghi ricognitivi un'indagine etnografica vera e propria che ha coinvolto tramite interviste gli ultimi pastori della valle autori di scritte. La catalogazione delle iscrizioni ha condotto quindi alla realizzazione di un database georeferenziato che conta, al momento della pubblicazione del volume, 47.451 record. Si tratta di una schedatura che identifica e soddisfa i seguenti campi: data, sigla, firma, conteggio, *historiola*, glifo, pittogramma, segno di famiglia, cornice, lettera, paese.

Nella trattazione offerta al lettore Bazzanella suddivide le scritte in due gruppi: quelle antecedenti alla seconda metà dell'Ottocento e quelle successive. Le scritte del primo periodo sono rappresentate prevalentemente da sigle, date, abbreviazioni, simboli o conteggi di bestiame, sono solitamente racchiusse entro cornici che ne delimitano lo spazio scrittoria, quasi a voler proteggere e abbellire il messaggio, e l'autore ne è spesso di difficile determinazione.

Le iscrizioni del secondo periodo, invece, vedono molto spesso comparire il nome dell'autore scritto per esteso, spesso accompagnato da un indicativo di provenienza, sia in termini territoriali, sia familiari. Iniziano ad apparire brevi descrizioni di giornate trascorse in montagna con il gregge e le attestazioni prendono il corso della scrittura popolare, facendosi conseguentemente più soggettive, intime, reali.

Fra tutti gli aspetti registrati (date, sigle, firme ecc.), proprio le *historiolae*, i brevi messaggi di testo narrativo, cioè, lasciati dai pastori a corredo di ben 2005 scritte, assumono agli occhi dello studioso maggiore interesse. Sono le preziose informazioni che questo specifico genere di patrimonio etnistorico assai delicato – e in quanto tale meritevole di un'attenzione particolare – consente di trasmettere a permettere di ricostruire uno spaccato di vita quotidiana del passato più recente della pastorizia fiemmesche. Questi 2005 messaggi lasciati dai pastori su alcune delle pareti rocciose del gruppo montuoso del Latemar-Cornon rappresentano appena il 4,2% delle oltre 47 mila iscrizioni registrate dal Mets nel progetto, ma sono indubbiamente, in ordine a quanto chiarito, le iscrizioni più significative.

Da un punto di vista cronologico queste *historiolae* sono comprese tra i due estremi del 1703 e del 1959, benché la maggior parte di questi messaggi si dati al XIX secolo (ben il 46%), indice di una maggior padronanza della lingua scritta da parte dei pastori di quell'epoca, rispetto al Settecento. Bazzanella, nel secondo capitolo del libro, ha quindi cura di suddividere per contenuto i messaggi reperiti in 13 diverse categorie. Si identificano così i *saluti* (1014 ricorrenze), prevalentemente rivolti alle persone più vicine alla sfera sociale degli autori delle scritte, come amici e colleghi pastori frequentanti quegli stessi luoghi, o stretti familiari dei quali si sentiva la mancanza. A queste scritte, ad esempio, appartiene quella significativamente scelta come titolo per il volume: *A Dio cari pastori*. Altra categoria è costituita dalla cosiddetta *precisazione della data*, messaggi che si caratterizzano per la sola specificazione della data della loro esecuzione. Altri messaggi riferiscono esclusivamente le *generalità degli autori* che li hanno eseguiti: nomi e cognomi scritti per esteso, spesso accompagnati da patronimici o provenienze territoriali. Non mancano poi le *annotazioni diaristiche*: categoria quest'ultima che raggruppa 296 *historiolae* (7 per il Settecento, 138 per l'Ottocento, 102 per il Novecento, 49 indeterminate), ovvero messaggi che registrano gli eventi giornalieri più o meno insoliti occorsi ai pastori durante la propria attività in montagna. Alla categoria *lavoro* appartengono poi *historiolae* con le quali i pastori descrivono momenti o episodi specificamente relativi alla propria professione, come ad esempio aneddoti connessi con la sorveglianza del bestiame. Altre annotazioni hanno quindi a che fare con il *tempo atmosferico*, altra categoria include invece *esclamazioni* di varia natura, un'altra ancora i *messaggi con preghiera* o, infine, gli *stati d'animo*, gli *ammonimenti*, le *esortazioni*, la *politica*, le *didascalie* (brevi messaggi connessi con un pittogramma).

Una casistica, insomma, eterogenea, vasta e multiforme che il lavoro di Bazzanella e Kezich ha il merito di saper indagare sistematicamente, coglien-

do i nessi di un intreccio che ricostruisce una pagina di storia di singolare importanza per la Val di Fiemme. Si tratta, in definitiva, di un libro che permette di gettar luce su di un tema sostanzialmente inedito e che contribuisce a mettere in evidenza una storia popolare, che muove dal basso, appunto, e ha a che fare con le radici della terra fiemmesca. La catalogazione presentata e ragionata nel volume illustra non solo le emergenze, le tracce fragili di una cultura da conoscere e salvaguardare, ma approfondisce ed indaga altresì le motivazioni che spinsero i pastori del luogo «a lasciare una quantità così impressionante di scritte e pittogrammi sugli spalti rocciosi del monte Cornon», in larga misura attribuibili a un processo di imitazione, «di riproduzione di gesti, quasi rituale, derivante da una tradizione consolidatasi nel tempo, di generazione in generazione» (p. 101).

LUCA TREVISAN

La chiesa di San Rocco. Spazio sacro confraternale e luogo di culto, a cura di Maria Agnese Chiari Moretto Wiel e David D'Anza, Roma, Viella (Chiese di Venezia, 9), 2024, pp. 506.

Il volume dedicato alla chiesa di San Rocco rappresenta l'ultimo capitolo della collana legata al progetto «Chiese di Venezia. Nuove prospettive di ricerca», avviato nel 2010 sotto la direzione di Gianmario Guidarelli. Ciascuno dei dodici volumi pubblicati fino ad oggi raccoglie gli interventi presentati nei convegni, in cui le chiese veneziane vengono analizzate in modo multidisciplinare, grazie alla partecipazione di esperti provenienti da diversi ambiti di studio.

La confraternita e la chiesa di San Rocco costituiscono uno scrigno prezioso di opere d'arte e tesori architettonici. Non essendo state colpite dalle soppressioni napoleoniche, entrambe le strutture hanno subito poche manomissioni. Ma ciò che le rende davvero uniche è la straordinaria ricchezza dell'archivio, che conserva una testimonianza documentaria senza pari tra le Scuole veneziane, il cui contenuto è stato usato in alcuni dei saggi del presente volume.

Se la Scuola di San Rocco è stata – e continua ad essere – oggetto di numerosi studi, per gli eccezionali cicli pittorici realizzati da Jacopo Tintoretto, la chiesa, dove lo stesso Tintoretto e altri artisti di grande talento operarono, merita una rinnovata attenzione critica e storica, soprattutto dopo i recenti interventi di restauro.

In tal senso, il convegno, e il volume che ne raccoglie gli Atti, hanno raccolto diverse voci che hanno approfondito lo studio della chiesa, riconducibili principalmente a tre ambiti: l'edificio inteso come spazio architettonico, ricco di pitture e decorazioni; la chiesa nel suo contesto storico; e infine i restauri, la musica e le iconografie – uso volutamente il plurale – legate al culto di San Rocco, sia a Venezia che in terraferma. All'interno di questi filoni principali si diramano ulteriori analisi, che contribuiscono in modo significativo alla comprensione complessiva del luogo e della sua storia.

Vediamoli rapidamente. Gianmario Guidarelli (pp.77-94), ci accompagna in un viaggio attraverso le fasi di costruzioni quattrocentesche e cinquecentesche dell'edificio, partendo dalle controversie che i confratelli dovettero affrontare nei confronti dei frati francescani, antichi proprietari del terreno dove poi sorse la fabbrica.

Maria Agnese Moretti Wiel, presente con due saggi, propone nel primo lavoro (pp. 101-125) una scrupolosa ricostruzione degli arredi della chiesa e delle sue decorazioni tardo quattrocentesche e dei primi decenni del Cinquecento. Questo intervento risulta particolarmente interessante perché analizza uno dei periodi meno studiati della chiesa di San Rocco. Nel secondo saggio (pp. 205-231), l'A. compie invece un balzo in avanti nel tempo e ci accompagna alla scoperta delle vicissitudini artistiche seicentesche e settecentesche vissute dalla chiesa, facendo chiarezza, attraverso i documenti d'archivio, sugli spostamenti e le ricostruzioni avvenuti prima e dopo i restauri settecenteschi e la ricostruzione degli altari. Entrambi i lavori sono documentati attraverso la ricerca effettuata nell'archivio della Confraternita.

William Barcham (pp. 251-271), insieme a Massimo Favilla e Ruggero Rugolo (pp. 273-296), si occupa delle modifiche apportate alla chiesa nel corso del XVIII secolo. In particolare, Barcham analizza il completo rifacimento della facciata principale, avvenuto tra la prima e la seconda metà del secolo, soffermandosi sugli artisti coinvolti e sulle diverse iconografie e relative storie dei santi rappresentati. Massimo Favilla e Ruggero Rugolo continuano il lavoro iniziato da Paola Rossi negli anni Ottanta del Novecento e si occupano della sagrestia della chiesa partendo dalle fonti archivistiche, trattando sia gli arredi (porte, lavabi e ornamenti) che le decorazioni del luogo, ossia gli stucchi e le decorazioni pittoriche di Francesco Fontebasso. Il saggio comprende un ricco apparato fotografico che riguarda anche i bozzetti di alcune opere presenti nella chiesa.

Della varietà di marmi che vi si trovano si occupa invece il saggio di Lorenzo Lazzarini (pp. 297-310), mostrandoci come la chiesa sia ricchissima anche di preziosi materiali lapidei provenienti, come era usuale a Venezia, da varie parti di Europa e Italia.

Amelia Donatella Basso (pp. 167-182) si occupa della cappella maggiore, dove si trovano anche i quattro dipinti del Tintoretto, soffermandosi sugli affreschi del Pordenone e di Giuseppe Angeli, con le relative vicende e restauri.

Del restauro che ha recentemente riguardato la cupola del presbiterio della chiesa, proprio con gli affreschi di Giuseppe Angeli, si occupa infine Federica Restani (pp. 233- 250), sia dal punto di vista storico che tecnico.

Per quanto riguarda la parte che riguarda la musica va segnalato sia il saggio di Diane Gisolfi (pp. 195-202), dedicato all'organo della chiesa anticamente ornato dai dipinti di Jacopo e Domenico Tintoretto, che si trovano oggi nella Scuola di San Rocco, che quello di Jonathan Glixon (pp. 381-405). Il quale Glixon si occupa del coro e della sua funzione all'interno della chiesa di San Rocco, con le sue spettacolari esibizioni musicali nel corso delle messe, tra la fine del sedicesimo secolo e la metà del diciassettesimo.

La chiesa e il suo contesto, inteso come spazio pubblico, urbano e sociale, vengono analizzati da Matteo Casini (pp. 331-347), che tratta delle feste religiose in rapporto alla realtà cittadina. Dell'iconografia di San Rocco a Venezia, presente nella città e fuori di essa, si occupa Francesco Bianchi (pp. 61-74) con un interessante lavoro dedicato ai lazzaretti a Venezia e nella terraferma veneta (Brescia, Vicenza, Salò e Rovigo).

Christopher J. Nygren (pp. 313-329) si occupa di una delle opere più famose, dibattute e riprodotte nel corso dei secoli della Scuola di San Rocco, a partire da Giorgio Vasari: il *Cristo portacroce*, che contribuì notevolmente al prestigio e alla ricchezza della confraternita.

Claudia Salmini (pp. 25-39) dedica il suo saggio all'archivio e alle fonti storiche di San Rocco, da essa già studiati in passato, fondamentali per ricostruire la storia della confraternita, degli edifici, così come di tutte le persone ad essa legate.

Infine, merita attenzione il contributo di Ewa Rybalt (pp. 183-194), che, riprendendo precedenti studi sulla committenza tintorettesca all'interno della Scuola di San Rocco, avanza interessanti ipotesi sull'identificazione di alcuni confratelli della Scuola nei ritratti presenti in diverse opere del pittore. Inoltre, l'A. riconosce che lo stemma raffigurato sulle cappe nel dipinto collocato sul soffitto della sala dell'albergo – tradizionalmente interpretato come allegoria della Misericordia – corrisponde in realtà a quello della Confraternita dei Mercanti, confermando così le indicazioni emerse durante il convegno internazionale, dedicato appunto a Tintoretto, tenutosi nel 2019.

Visti i numerosi contributi che arricchiscono il libro, impreziosito da belle immagini, questo lavoro sulla *Chiesa di San Rocco. Spazio sacro confraternale e luogo di culto* appare un'opera che sa valorizzare ulteriormente il già ricco panorama artistico e storico veneziano.

FORELLA PAGOTTO

CATERINA CRESTANI, *Biblioteche private a Verona nella prima metà del Quattrocento. Gli inventari dell'«Antico Ufficio del Registro», «Instrumenti»*, regg. 1-249, Firenze, Sismel-Editioni del Galluzzo (RICABIM. Repertori di inventari e cataloghi di biblioteche medievali dal secolo VI al 1520 – *Texts and Studies*, 6), 2023, pp. 240.

Riprendendo in parte i risultati di una fruttuosa ricerca sulle biblioteche veronesi trecentesche (*Dante lettore a Verona. Biblioteche e libri al tempo degli Scaligeri*, Padova, Il Poligrafo, 2021) che aveva già permesso all'A. di identificare una trentina di nuclei librari, sia ecclesiastici che privati – entro un contesto culturale politicamente stabile come quello della signoria scaligera, indubbiamente ricettivo alla sedimentazione libraria –, in questo secondo approfondito saggio Caterina Crestani prosegue l'indagine fino alla metà del XV secolo con l'intento (senza dubbio conseguito) di costruire un censimento «il più ampio possibile» di inventari librari da fonti archivistiche veronesi per

«dialogare con i materiali raccolti, mettendoli in relazione tra di loro per ricostruire la storia delle biblioteche e dunque gli interessi culturali dell'epoca».

Superato lo *iatus* dei contrastati snodi politici tra i due secoli, forieri per Verona di turbolenze belliche che *inter alia* intaccarono, disperdendole, alcune delle più prestigiose biblioteche private cittadine legate a membri di spicco dell'entourage scaligero, la stabilità della *pax* veneziana ridiede nuova linfa anche alla vita culturale della città, riverberandosi nei prodromi delle nuove esperienze umanistiche e di converso anche nelle copiose tracce di nuove raccolte librarie che l'A. ricostruisce con acribia, individuando e regestando un complesso di 113 documenti archivistici. Nello specifico si tratta di 85 inventari *post mortem* ricavati dalla serie *Istrumenti* nel fondo dell'Antico Ufficio del Registro dell'Archivio di Stato di Verona – a cui vanno aggiunti 17 testamenti e 11 «sentenze di compravendita e di transazioni» –, 31 dei quali già editi e qui riproposti con ampi interventi di revisione.

La scelta della specifica cesura cronologica che copre la prima metà del XV secolo non è casuale, ma tiene necessariamente conto delle vicende del contesto documentale di provenienza: a partire dagli anni Sessanta il deposito e la conseguente registrazione degli atti notarili nei *volumina* dell'Ufficio del Registro veronese diviene progressivamente sempre più irregolare, interessando anche la tipologia degli inventari *post mortem* la cui quantità si riduce drasticamente negli ultimi decenni del secolo. Redatti per lo più in circostanze di eccezionalità (ad esempio nel caso di affidamenti tutelari di minori, di morte in mancanza di testamento o di eredità accettate *sub condicione*) gli inventari dei *bona* del defunto restituiscono con «un alto grado di ufficialità» un'eterogenea massa di informazioni che spesso travalicano l'oggetto stesso della ricerca – come nel caso ad esempio della miriade di testimoni (che lo studio regesta meticolosamente per gli atti trascritti) che intervengono alla stesura dell'atto e che, se opportunamente indagati, possono gettare ampi sprazzi di luce sulle dinamiche sociali e familiari nella primissima Verona veneta.

Nel caso invece dei libri, va in primo luogo ricordato che a prescindere dalla limitata copertura cronologica della documentazione archivistica (1408-1450), i dati forniti dagli inventari permettono comunque di gettare luce sulla formazione di un *corpus librario* privato in un periodo che indicativamente può essere fatto risalire alla seconda metà del secolo precedente. Dalla 'sterilità' notarile degli elenchi affiorano così minuti brandelli di quella «parte segreta dell'anima del possessore» che ne restituiscono tracce della personalità, degli interessi (ma anche del disinteresse, in alcuni casi) culturali, delle modalità di accumulazione di singoli libri o di più corpose biblioteche legate a loro volta a modalità composite: eredità pregresse, acquisizioni, scambi, investimenti e probabilmente anche *dationes in solutum*. Nel peculiare snodo culturale (oltre che politico) fra Tre- e Quattrocento in cui le nuove esperienze umanistiche progressivamente si sedimentano, le informazioni desumibili da quest'ampia silloge documentaria restituiscono quindi una prima articolata mappa «della diffusione e della fortuna di opere e di autori significativi nella storia della cultura europea» nel contesto di una delle più importanti città

della Terraferma veneziana. La straordinaria ricchezza dei dati ricavabili dagli inventari – «una vera miniera» – si è rivelata di molto superiore, in termini di quantità e di qualità dei dati bibliografici rispetto ai più scarni cenni contenuti nelle cedole testamentarie, permettendo così di «conoscere quali libri circolavano e si leggevano in un preciso contesto storico-geografico [...] chi li possedeva, e dove e come li conservava, il valore economico a loro attribuito, le ragioni della loro vendita-acquisizione o della loro dispersione-alienazione».

Non stupisce d'altra parte che all'eterogeneo quadro dei possessori, per lo più laici – professori, maestri, medici, giuristi, notai, ricchi *mercatores* e artigiani, ma anche membri più defilati del ceto dirigente scaligero e della burocrazia minore cittadina, finanche piccoli commercianti «le cui vite restano nell'ombra» – corrispondessero «diversi livelli di sensibilità culturale» e di conseguenza patrimoni librari differenziati. Dalle biblioteche dell'entourage scaligero a cui si è fatto cenno, formatesi a partire dagli ultimi decenni del XIV secolo e che rimandano alla cerchia di funzionari degli ultimi signori di Verona – notai e giudici per lo più (come nei casi emblematici di Leonardo da Quinto, Giacomo dalle Eredità, Antonio del Gaio da Legnago e Alberico da Marcellise), ma anche amministratori del patrimonio signorile – a quelle di *homines novi* come nel caso della ricchissima raccolta libraria (quasi duecento manoscritti) del notaio Bartolomeo Squarceti, indiscusso protagonista dell'amministrazione cittadina nei primissimi anni della dominazione veneziana. Una raccolta, quest'ultima («la più rappresentativa del clima politico e culturale dell'età di passaggio fra il Tre e il Quattrocento»), in cui ad una esemplare consistenza del *corpus* letterario latino si accompagnava una sezione di testi prettamente professionali, riflesso di una partizione degli interessi con ampie corrispondenze in altre *bibliothecae selectae* veronesi (di giuristi e medici, in particolare, ma anche di maestri di scuola) nell'arco di tempo qui considerato. Va da sé, d'altra parte, che anche se il profluvio di informazioni bibliografiche che filtrano attraverso le fonti inventariali individuate – unitamente al variegato milieu socio-culturale ed economico dei possessori che dall'élite cittadina si snoda fino agli artigiani e ai mercanti con «un certo grado di alfabetizzazione» – rende ardue (e controindicate) schematizzazioni troppo stringenti e categorizzazioni univoche, dalla massa eterogenea dei libri descritti dall'A. «l'ambiente culturale della città riaffiora in un gioco di specchi e di rimandi, sottesi da sottili corrispondenze che coinvolgono i diversi strati sociali a volte inaspettatamente dialoganti tra di loro». Dalla ‘vertigine’ di elenchi e trascrizioni emergono così, ed è uno dei molti esempi possibili, indizi e tracce di sedimentazioni culturali risalenti, come nel caso dei libri francesi, plausibilmente in lingua *d'oc* e *d'oïl*, che ancora nella prima metà del XV secolo rivelavano predilezioni culturali desuete e ancora legate agli *exempla* di quella letteratura cortese in auge nel secolo precedente (con ampie propaggini nella corte scaligera). Ma anche gli evidenti segni *in nuce* delle sensibilità dell'umanesimo, testimoniate ad esempio nell'ampio florilegio di testi patristici (spesso tradotti «in ydiomate vulgari») presente nella ricca biblioteca del *civis* Gian Nicola Salerni, testi che «agiranno nel profondo della

coscienza degli umanisti, nel nuovo clima culturale da cui nasce una rinnovata *humanitas*».

ANDREA FERRARESE

ANNA GIALDINI, *Ligato alla greca. Greek-style bookbindings in early modern Venice and beyond*, Roma, Viella, 2024, pp. 303.

Il dodicesimo volume della collana di «Studi» della Deputazione di storia patria per le Venezie (collana a cura di Alfredo Buonopane, Pietro Del Negro, Giuseppe Gullino, Gherardo Ortalli) esce per i tipi della Viella di Roma, con il contributo della Gladys Krieble Delmas Foundation. Disponibile ad accesso libero in edizione digitale (<https://www.viella.it/download/7788/69b9dfb12044/web-ligato-all-a-greca.pdf>) il volume a stampa si caratterizza anche per la qualità complessiva di impaginazione, scelta dei caratteri e della carta, oltre che per la pregevolissima resa delle riproduzioni fotografiche degli esempi di legature e delle due riproduzioni di opere d'arte nelle quali sono raffigurati anche dei libri: si tratta di oggetti che sono sempre assai difficili da riproporre, e in questo caso l'impegno editoriale e la resa finale crediamo vadano opportunamente evidenziati. All'interno del capitolo dedicato alla descrizione tecnica della tipologia (pp. 33-55), vanno pure segnalati gli schemi e i disegni esplicativi, dovuti alla mano di Georgios Boudalis, di esemplare chiarezza. L'intero libro è redatto in lingua inglese.

La storia del libro è non solo storia dei testi di cui il supporto materiale (membranaceo o cartaceo che sia, manoscritto o a stampa) si fa mezzo e strumento di diffusione, ma è anche storia delle tecniche e dei materiali che vengono utilizzati per la realizzazione complessiva dell'oggetto-libro. Dall'«invenzione» del formato codice, oltre ai temi relativi al supporto della scrittura, alla scrittura stessa, alla tipologia degli strumenti scrittori e degli inchiostri, alla mise en page, alle eventuali decorazioni e illustrazioni – che erano tutti elementi legati anche alla forma rotolo –, ad entrare nelle questioni dell'archeologia del libro sono la costituzione delle pagine, la realizzazione dei singoli fascicoli, le modalità con le quali vengono messi insieme, il tipo di confezione complessiva dell'oggetto. La legatura tiene insieme i fascicoli che costituiscono il codice, la coperta ha il compito di proteggere le carte da eventuali sollecitazioni meccaniche, e svolge inoltre indirettamente una funzione di tipo estetico, è un abbellimento esteriore del libro. Tutte le operazioni relative all'assemblamento e cucitura dei fascicoli, della predisposizione e collegamento della copertura, richiedono l'intervento di un operatore, diverso dal copista, dal miniaturista, dal tipografo: un artigiano che svolge una delle professioni meno conosciute (e meno studiate) del commercio librario, e, a parte alcune eccezioni di eccellenza (riservate, per esempio, a libri entrati a far parte di biblioteche private di grande pregio), di minore evidenza. Dei legatori, insomma, poco si sa, e la loro è da sempre, anche quando legata ad interventi di qualità, considerata un'arte minore.

È davvero benvenuto, allora, questo libro, che riporta l'attenzione sul tema, non legandosi però ad una generale e generica storia del fenomeno della legatura (che registra comunque una tradizione di studiosi di tutto rispetto, da Tammaro de Marinis a Anthony Hobson, per dire solo dei maggiori), ma concentrandosi su una delle tipologie più particolari (e anche di più incerta definizione, come viene ben specificato nel testo): quella delle legature «alla greca», di cui l'A. si è occupata in più occasioni anche per il passato, in contributi miscellanei e atti di convegni.

Con il termine «alla greca» si sono voluti indicare, in tempi diversi, tipologie non sempre omogenee, che vanno dai libri di effettiva provenienza orientale a quelli che, sull'onda di mode e gusti spesso passeggeri, hanno riproposto alcune delle caratteristiche e tipologie specifiche delle legature bizantine. Siamo in un periodo, quello della fine del Quattrocento, nel quale la caduta dell'impero bizantino implicò un notevole incremento della circolazione di persone, studiosi, letterati, ma anche di libri e di tecnologie. Entrate di moda in un periodo di grandi cambiamenti (in coincidenza con la caduta di Costantinopoli, la diaspora greca e contemporaneamente all'avvento della stampa), nell'Europa occidentale la presenza e l'uso delle rilegature in stile greco a volte potevano anche simboleggiare il gusto per l'antiquariato, l'esotismo, il lusso o comunque la vicinanza alla cultura greca.

La circolazione dei libri importati dai territori bizantini, nel secolo XV, riguardava, naturalmente, non solo testi di autori che testimoniavano una civiltà e una cultura fino allora poco nota ma riguardava anche tutta una serie di aspetti materiali della realizzazione dei libri stessi, differenti dagli usi e modalità di confezione del manoscritto occidentale. Tipologia delle carte, scrittura, impaginazione, confezione, legatura, mostravano caratteristiche materiali differenti, che evidentemente catturavano l'attenzione dei lettori e suggerivano la possibilità di una riproposta o di una imitazione.

A prima vista questi libri apparivano insoliti soprattutto per le loro rilegature: avevano strutture di cucitura senza nervi (i legatori bizantini usavano il filo solo quando cucivano i loro libri, senza supporti, il che conferiva loro dorsi lisci), capitelli sporgenti (che correva sui bordi di testa e di coda delle tavole adiacenti alle giunzioni, quindi appoggiate sui bordi delle tavole e cucite a queste), tavole a filo (con i blocchi delle pagine tagliate delle stesse dimensioni delle tavole delle coperte), fermagli in pelle intrecciati e, spesso, bordi delle tavole scanalati. Tutte le particolarità che caratterizzavano queste legature attiravano naturalmente l'attenzione dei collezionisti di libri, che presto (nel 1450 in Italia) iniziarono a commissionare imitazioni di legature greche per i loro libri (che non necessariamente erano libri in lingua greca). Le rilegature in stile greco venivano realizzate in Occidente con una serie di combinazioni, compromessi e varianti. Potevano riguardare manoscritti e anche libri a stampa. La rilegatura dei libri «alla greca» («alla greca», ma anche «al greco», «alla grechessa»), imitando e replicando le tecniche bizantine, era una delle pratiche associate alla «grecità» in Italia e in altre parti dell'Europa occidentale all'inizio dell'era moderna.

Una parte del libro è dedicato proprio alle modalità e caratterizzazioni della diffusione della tipologia, prevalentemente in relazione all'ambiente veneziano, con la presenza di alcuni protagonisti della vita culturale cittadina, da Gioachino Della Torre (priore domenicano di San Zanipolo) a Marco Musuro, a Gasparo Contarini, ai membri della famiglia Grimani, al milieu intellettuale di «amatori di doctrina e di lettere greche» che si muoveva anche intorno all'impresa di Aldo Manuzio, legata alla mobilità di studiosi e ambasciatori, e al caso di Johann Jakob Fugger.

È interessante notare come non vi sia alcuna indicazione che le autentiche rilegature in stile greco fossero considerate in alcun modo superiori alle rilegature ibride in stile greco, che i rilegatori greci (se effettivamente operavano nella Repubblica di Venezia) fossero più ricercati di quelli italiani, o che nomi diversi venissero dati a strutture diverse nell'ambito delle rilegature in stile greco. Il termine «alla greca», che veniva utilizzato all'inizio dell'era moderna per oggetti e comportamenti appartenenti alle culture classica, bizantina, post-bizantina e ibrida, non può dunque essere preso per oro colato.

In appendice (pp. 161-247), un prezioso e ampio censimento delle legature in stile greco realizzate nell'Europa occidentale note all'A. e attualmente reperibili in raccolte pubbliche e private; è un censimento destinato probabilmente ad essere implementato, proprio sulla scorta della nuova attenzione che grazie a questo studio sarà possibile fornire ad altri libri; per quei volumi che hanno subito interventi di ripristino o restauro successivo, sono elencate solo le legature in cui sono tuttora visibili le caratteristiche greche (ad esempio i fori per le legature intrecciate nelle copertine e/o i segni lasciati dalle loro cinghie sui risguardi). Le legature sono elencate in ordine alfabetico per città e istituto di conservazione. Un elenco finale riguarda le copie esistenti in collezioni private. Ogni scheda indica la segnatura dell'esemplare, il contenuto del libro; l'indicazione se si tratta di un manoscritto (M) o di un libro stampato (P) o entrambi; dettagli – quando disponibili – sulla produzione del libro (luogo, copista o stampatore, data) e identificatori univoci nei repertori di riferimento (Dikyon n., per i manoscritti, o ISTC o USTC per i libri stampati); per i manoscritti copiati da più mani, le informazioni sulla data e il luogo della copia o il/i nome/i dello/degli scriba/i possono fare riferimento solo a una sezione del blocco di testo. Seguono informazioni, quando note, sul luogo e la data della legatura (BIND) e sulla provenienza (OWN) del volume (incluse le eventuali notizie relative alla storia delle proprietà precedenti l'attuale), nonché sulla letteratura secondaria (LIT). Alla fine di ogni voce il simbolo ♦ segnala le legature che sono state esaminate direttamente ('libro in mano').

Seguono una fitta bibliografia (da p. 247) relativa a tutti i contributi citati nel corso del lavoro (voci che, qualora utilizzate anche all'interno delle schede del repertorio finale, vengono qui indicate sia nella forma estesa che nella forma abbreviata cognome/data), un indice dei manoscritti e dei primi libri a stampa non elencati nell'Appendice e un indice dei nomi.

AGOSTINO CONTÒ

MARCO SPALLANZANI, *I fiorentini e il vetro veneziano (ca. 1450-1550). Fonti*, Firenze, Leo S. Olschki Editore (Deputazione di Storia Patria per la Toscana – Biblioteca Storica Toscana, LXXXIII), 2023, pp. 137.

Marco Spallanzani's run of academic publications started half a century ago, and over the years his painstaking archival research has covered a variety of aspects of late medieval and early modern economic history, its focus often Florentine and with considerable attention devoted to the production and trade of such commodities as ceramics and porcelain, metal and rugs. He is also no stranger to the publication of sources. There is currently a precious windfall of late fruits of his scholarship: we find him editor of *Tessuti di seta tra Firenze e il Levante (ca. 1350-1550). Le fonti* (Firenze University Press, 2023), while his essays on glass were collected in *Otto studi sul vetro a Firenze. Secoli XIV-XVIII* (Edifir, 2024).

This latter volume is a thematic match for the book here reviewed – no giant in size but a scrupulously prepared presentation of archival transcriptions, elegantly published by Olschki for the Deputazione di Storia Patria per la Toscana (a sort of centenary issue of the latter's Biblioteca Storica Toscana series, which was inaugurated in 1923). The theme central to Spallanzani's investigation is the fortune of Venetian *cristallino* with Florentine buyers and exporters – not rock crystal but transparent and therefore highly saleable glass, created around mid 15th century by master artisans on Murano. It rapidly acquired a significant market share in Tuscany (to the detriment of pre-existing local products), as it did elsewhere. Protected by the Venetian government, Murano's dominance in *cristallino* production lasted for about a century before competition developed in other centres, as happened in Tuscany on the initiative of duke Cosimo I – thus determining the time span of the material Spallanzani presents in this volume (which does not cover glass used for spectacles or windows).

For the most part unpublished, his sources are exclusively documentary, though the book's front cover does show glass in a detail of Ghirlandaio's *Last Supper* in Ognissanti church in Florence. His transcriptions are organized into three chapters, each prefaced by a more general explanatory text, and devoted respectively to Florentine customers in general (59 documents), purchases by the Medici of both the republican and the princely eras (8 documents) and Florentine merchants' exports – a very marginal component of their overall dealings – to Italian, Mediterranean and north European markets (20 documents). The documents are very varied in form and content, though in many cases found in inventories and account books; each transcription is preceded by a brief resumé-cum-description. These archival findings are unsuitable for quantifying the overall presence of *cristallino* glass, but comparison based on incidence in the records allows Spallanzani to estimate buying by Florentine customers as considerably inferior to their purchase of Spanish majolica in the same period – neither product was usually prohibitively expensive (though glass spoons and forks certainly were: p. 18).

The chapters are preceded by a brief but dense overall introduction, and followed by lists of the single documents' names and dates and of their archival location. The majority of the material transcribed is housed in Florence, especially in the State Archive (*Carte Stroziane*, *Mediceo avanti Principato*, *Pupilli avanti/del Principato*, etc.), with a very marginal contribution by holdings in Prato and Yale University. The book ends with a bibliography and a comprehensive, cross-referenced index, whose compilation must have proved particularly intricate for Renaissance terminology relating to glass; for example, the entry on the shapes of *cristallino* refers to 29 other index entries, and that total increases to 50 shapes in the entry on glass in general (pp. 123, 135).

The documents published in the book and indeed its general perspective of investigation are a very useful integration of the research local to Venice itself, so to say, which is based mostly on Venetian sources, though for example Luigi Zecchin, whose cumulatively massive scholarly contribution Spallanzani explicitly recognizes, did also look further afield. This complementary relationship is compounded by the overall difference between Florence and Venice in what sorts of written sources have and have not survived: the latter's archives are much richer in predominantly institutional and notarial records than in business or family papers, which are instead present in the former's to an exceptional degree.

MICHAEL KNAPTON

LUCA BURZELLI, *La natura e Aristotele insegnano. Studio sulla filosofia di Gasparo Contarini*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti, 2022, pp. 217; GASPARO CONTARINI, *Scritti teologici*, a cura di Luca Burzelli, Torino, Nino Aragno Editore, 2023, pp. 281.

Gasparo Contarini (1483-1542) fu una figura versatile e polivalente del Rinascimento veneto, e anzi unica per le credenziali che poté vantare: patrizio veneziano, allievo a Padova di Pietro Pomponazzi e filosofo egli stesso, magistrato e diplomatico della Serenissima e poi cardinale per Paolo III Farnese nonché legato papale in occasione dei colloqui di Ratisbona, a ridosso del dirompente scisma tra mondo cattolico e mondo protestante.

Luca Burzelli (Universitat Pompeu Fabra Barcelona) ha portato a termine due importanti studi a riconsiderazione del suo lascito filosofico e teologico. La sua prima ricerca in particolare è originata da due domande: come mai Contarini filosofo venisse letto e apprezzato ancora sul finire del '500 e se si possa parlare di una filosofia propria di Contarini. Alla prima domanda si potrà rispondere in virtù della peculiare sintesi che le opere di Contarini riusciranno ad offrire ai propri lettori nel breve-medio periodo. Contarini, cioè, sarebbe stato in grado di offrire un distillato di sapere non solo dottrinale, capace di parlare a uomini di alta cultura, ovvero non necessariamente accademici, al di là degli steccati di scuola, attraverso la proposta di soluzioni in dialogo con diverse tradizioni filosofiche. Anche per questo motivo alla

seconda domanda – se esista una filosofia *di* Contarini – si potrà rispondere affermativamente, precisando che la filosofia contariniana non si articola quale filosofia sistematica nel senso moderno del termine, sebbene si muova comunque attraverso molteplici branchie del sapere filosofico tradizionale.

L'introduzione della monografia offre una concisa ma esaustiva rassegna sullo stato degli studi contariniani, piuttosto stagnanti e frammentari a considerare quantomeno gli ultimi trent'anni. Ancor più problematico appare lo *status quaestionis* in merito alla globalità del contributo intellettuale dei testi contariniani, a stampa e manoscritti, nei quali lo studio delle parti ha mancato di cogliere l'insieme, con evidenti limiti di valutazione. Nella storiografia infatti il Contarini teologo ha spesso finito per oscurare il Contarini filosofo, il Contarini politico del *De Magistribus* ha oscurato il Contarini del *De Elementis*, il Contarini cardinale e ambasciatore ha oscurato il Contarini lettore dell'Avicenna latino, la sua psicologia è stata letta a prescindere dalla sua metafisica e l'analisi delle sue fonti è stata per lo più parziale e lacunosa. Ora associato alla filosofia di Tommaso, ora a quella di altri illustri predecessori (addirittura ad Agostino), Contarini è stato spesso presentato quale epigono di tradizioni di pensiero antecedenti, senza che davvero questo giudizio fosse messo alla prova dei documenti. Da questo punto di vista la ricerca di Burzelli, anche e soprattutto quale editore e traduttore di testi integrali, è assai benvenuta e complementa le ormai classiche monografie sul tema di Gigliola Fragnito (1988) e di Elisabeth Gleason (1993), correggendole in diversi punti e costituendo con esse un'ideale trilogia di inquadramento e rivalutazione complessiva dell'apporto contariniano. Il metodo seguito qui è quello di Felix Gilbert, ovvero rintracciare le idee contariniane nella loro genesi, a partire dall'*imprinting* ricevuto presso l'Università di Padova, per poi seguirle nei loro successivi sviluppi e modificazioni, onde evitare troppo facili semplificazioni che non tengano conto della cronologia progressiva.

Tra i pregiudizi che accompagnano la figura di Contarini filosofo vi sono i molti che troppo spesso lo relegano al mero ruolo di oppositore di Pomponazzi nel celebre dibattito sull'immortalità dell'anima, a cominciare dalla periodizzazione, che non dev'essere limitata al triennio 1516-1518, bensì estesa di tre lustri, fin cioè al dialogo con Trifone Gabriel e dunque anche al di là della morte di Pomponazzi stesso (1525). Certamente fu Contarini l'anonimo *Contradictor* che intervenne per sollevare diverse obiezioni al *De Immortalitate Animae* del maestro, ma egli fu anche l'autore di diverse riprese e successive rielaborazioni sul tema che sarebbe sconveniente trascurare, a cominciare dalla risposta all'*Apologia* pomponazziana che proprio a Contarini si rivolgeva, sebbene senza mai nominarlo. Merito dell'analisi di Burzelli è quello quindi di mostrare anche in questo contesto la genealogia della posizione contariniana, mai dogmatica o succube rispetto all'autorità dell'insegnamento padovano di Pomponazzi, bensì in evoluzione critica a partire dalla preferenza accordata, almeno inizialmente, ad Alessandro di Afrodisia rispetto ad Averroè sul destino dell'anima dopo la morte del corpo. In secondo luogo, fondamentale è aver rilevato il condizionamento derivante dal commento di Avicenna al *De*

Anima, pubblicato in traduzione latina a Venezia nel 1508, che permetterà di articolare ulteriormente la proposta contariniana al di là del tradizionale schema isomorfico aristotelico e tomistico. (Alcuni di questi temi erano stati anticipati dall'A. nell'articolo «Aspetti della tradizione aristotelica nel *De immortalitate animae*: Contarini lettore di Avicenna», *Rinascimento*, s. II, 59, 2009, pp. 365-390, ad approfondimento dello studio seminale di Carlo Giaccon, «L'aristotelismo avicennistico di Gasparo Contarini», di cinquant'anni prima).

La forma (e dunque l'anima quale forma e compimento, o *perfectio*, del corpo) può esistere separatamente dalla materia e a prescindere da essa. Questa la conclusione alla quale perviene Contarini lettore di Avicenna, per il quale lo studio del rapporto dell'anima con il corpo (*existentia*) può essere svincolato dalla comprensione della sua natura (*essentia*). Da un punto di vista più teorico, però, non sembra essere preso in considerazione come questa posizione possa anche implicare il darsi di essenze non-esistenti: anime che potrebbero mai materializzarsi in corpi viventi, permanendo in uno stato di separazione che sarebbe forse difficile da giustificare filosoficamente e ancor più teologicamente. Ad ogni modo la funzione della facoltà immaginativa, che per Pomponazzi restava inaggirabile nel vincolare l'attività dell'anima al corpo individuale, può essere elusa al di là del fisiologismo che la informava. Conseguentemente, la difesa dell'immortalità dell'anima può essere quindi radicata sul piano metafisico, con argomenti che spaziano dall'intellezione (immateriale) degli universali, alla capacità di astrazione e auto-riflessione propria della mente umana, alla teoria avicenniana dell'intelletto attivo come «datore delle forme». Anche lo studio della facoltà volitiva, immateriale e per Contarini anche universale, contribuisce ad argomentare in favore di un'anima immortale. Pur «entro i limiti della pura razionalità», ha concluso recentemente Annalisa Cappiello in una recensione alla versione inglese di questi scritti sul problema psicologico, «Contarini non mancava di enfatizzare la portata escatologica del problema [...] e, di fatto, si assestava su posizioni tomiste» (*Quaestio*, 20, 2020, p. 532). Ma quel che è ancor più rilevante è considerare in questo contesto come il dissidio Pomponazzi-Contarini sull'immortalità si sia presto spostato sul tema delle intelligenze celesti, caso di studio preso allora emblematicamente a confronto per il problema del rapporto anima-corpo. Come le anime, infatti, le intelligenze celesti sono entità immateriali che intrattengono un problematico contatto con la materia, agendo su di essa secondo modalità comparabili. Si tratta di un tema che nella scuola di Padova era stato discusso dai tempi di Pietro d'Abano fino ad Agostino Nifo. E forse proprio da Agostino Nifo, autore di due *quaestiones* sull'argomento, viene qui ripreso (come proverebbe anche il richiamo alla teoria avicenniana della cosiddetta «colcodea» o delle intelligenze datrici di forme). Non si recepisce solo Avicenna o anche Platone, dunque, ma anche la tradizione dell'aristotelismo padovano che faceva retroagire le fonti arabe, ritradotte in latino, su Aristotele stesso. Oltre a ciò aggiungiamo che l'immortalità dell'anima difesa da Contarini si sostiene su un'ontologia (de)gradazionistica che, in senso stretto,

non è l'ontologia di Aristotele, ma l'esito di un processo di quel concordismo filosofico di ascendenza tardo-antica che per Contarini pare offrirsi più come soluzione che come problema. In tal senso, il riferimento a Dio quale grado massimo di essere e di verità è assai eloquente (pp. 42, 53; cfr. M. COSCI, *Verità e comparazione in Aristotele*, Venezia, 2014).

Anche la metafisica, così come esposta nel *Compendium Primae Philosophiae* del 1527, non nasconde l'eterogeneità dei propri apporti, con un deciso viraggio verso il neoplatonismo cristianizzante rinascimentale. Già a lezione da Pomponazzi e prima ancora alla scuola di Rialto, poi per influenza di Leonico Tomeo e infine nella Firenze di tradizione pico-ficiniana (dove poté interagire con Francesco Cattani da Diacceto), Contarini aveva appreso a stemperare l'aristotelismo canonico in ontologie tardo-neoplatonizzanti che identificavano l'Uno, riqualificato come Creatore, con la pienezza dell'essere (*plenitudo essendi*) antecedente a qualsivoglia contraddizione col Non-essere. Dottrine quali l'analogia di attribuzione, la scala ontologica, la catena dell'essere, l'eziologia privativa del *descensus* e la concordia di Aristotele con Platone tradiscono inequivocabilmente le coordinate entro le quali si muoveva un Contarini che intrecciava con disinvoltura il *De intensione et remissione formarum* di Pomponazzi al *De ente et uno* di Pico su una consistente base di metafisica avicenniana della luce. In questo quadro anche il Platone del *Timeo* e la teoria della «causa esemplare» vengono forzati in chiave emanazionistica con il supporto del commento al *De Trinitate* di Tommaso. Affrontando infine il tema di come si possa esercitare l'azione divina sul creato Contarini interviene in un dibattito che ancora nella Padova di fine XV secolo (come aveva mostrato Antonino Poppi) coinvolgeva tomisti, scotisti e averroisti latini. Tutto considerato, la questione dell'originalità della proposta, presentata attraverso il genere letterario del *compendio*, è un falso problema o, più precisamente, un problema dei moderni interpreti e non di chi quel lavoro poté leggere ed apprezzare quando fu pubblicato. Nel 1536 un estimatore di cose filosofiche come Marcantonio Flaminio menzionava soltanto Pico e Contarini quali «chiarissime luci d'Italia».

Anche un'opera coeva al *Compendium* come il *De magistratibus et Re Publica Venetorum*, dai più letta come un classico del pensiero politico moderno, può essere intesa come un lavoro dal forte impianto metafisico. Il Doge è la causa prima dell'unitarietà e della coesione dell'ordinamento politico attraverso la legge e le istituzioni intermedie preposte, così come l'Uno, nell'interpretazione di Contarini, è la causa prima dell'universo attraverso le sue emanazioni e la razionalità ad esse soggiacente. Un discorso analogo, nota Burzelli, sostiene la logica alla base degli scritti ecclesiologici ed in particolare gli studi sulla potestà del pontefice: l'unità della Chiesa trova la propria convergenza nella figura del Papa, ma il Papa obbedisce ad una Legge più alta che esercita e mantiene in vigore tramite i suoi vicari. Al tempo stesso l'esercizio del potere papale, così come la reggenza del dogato, non si esplicano in forma incontrollata, ma entro i limiti delle istituzioni che li sorreggono. Questo per Contarini è il meccanismo istituzionale che spiega la longevità di

organizzazioni che sarebbero altrimenti preda dei più disgreganti personalismi. Virtù personali come la prudenza o la ragionevolezza, anche in individui naturalmente portati al comando, da sole non sarebbero sufficienti a garantire la stabilità del potere nel lungo periodo. Tanto per Venezia quanto per Roma, Contarini descrive dunque un modello politico, più ideale che effettivo, che può essere fatto rientrare, in compagnia di quello di Thomas More, nel genere letterario del «Renaissance political utopianism», come ha ben argomentato Johanna Sinclair (*Comitatus*, 51, 2020, pp. 131-155). Più peculiarmente, gli scritti politici di Contarini trovano però risonanze nell'interpretazione neoplatonica del libro Lambda della *Metafisica* o forse anche nello pseudo-aristotelico *De Mondo* e nel *Liber de causis*, piuttosto che in quella tradizione che idealmente inizia con la *Repubblica* di Platone. Polibio o la *Politica* dello stesso Aristotele, altresì presenti, rimangono sullo sfondo.

Ai cinque libri del *De magistratibus* seguono i cinque libri che compongono il *De elementis eorumque mixtionibus* del 1535, dove si studia la dottrina dei mutamenti a partire dal *De generatione et corruptione* aristotelico fino al confronto con la fisica degli elementi di inizio Cinquecento. Le interazioni materiali e i loro moti, tanto negli elementi semplici quanto nei corpi misti, sono spiegati da Contarini secondo affezioni intensionali nel quadro di un più generale approccio qualitativo al substrato fisico. L'argomento interessava anche i medici, oltre che i filosofi naturali, per le evidenti ricadute in tema di complessioni organiche e temperamenti. Ma Contarini qui affronta anche problemi che saranno successivamente noti con il nome di inerzia, di gravità, di moto uniformemente accelerato, accogliendo varie soluzioni, alcune delle quali anche contrarie al dettato aristotelico. La dinamica dell'*impetus* viene descritta sulla falsariga di Averroè, mentre il dibattito sulla presunta inabitabilità delle zone torride della terra è smentito tramite il ricorso alla testimonianza riportata da navigatori spagnoli e portoghesi. L'ontologia di fondo è sempre quella della *gradatio*, o *privatio*, *entis*, in riferimento alla quale Contarini sembra ammettere una scala di intensità secondo il più e il meno in un modo non così dissimile da quello dei *calculatores oxoniensi* (dai quali pure, come il suo maestro, intendeva però distinguersi). Ancora negli anni Settanta del secolo decimosesto la versione contariniana della teoria aristotelica degli elementi era quella a cui si guardava, anche grazie alle sue diverse edizioni, per fronteggiare le ipotesi troppo progressiste di un Fracastoro o di un Telesio.

Contarini teologo occupa il quinto capitolo dello studio monografico a lui dedicato e senza dubbio il protagonista ne emerge molto più filosofo di quanto i titoli delle sue opere lascerebbero intendere, a partire dalla *Confutatio articulorum Lutheranorum* del 1530 fino alla lettera ad Ettore Gonzaga «de justificatione» del 1541. Il secondo, corposo volume di Burzelli in particolare presenta l'insieme di questi scritti, anche in traduzione ove necessario, e li accompagna con una esaustiva introduzione storica e filosofica, una nota filologica al testo, generose annotazioni e un'appendice che riporta l'articolo V del documento redatto alla Dieta di Ratisbona, alla quale Contarini prese parte e rispetto al quale diede un apporto fondamentale nella difesa della

«giustificazione per fede e per opere», anche in virtù dei suoi apprezzamenti erasmiani e pomponazziani. Al di là della dialettica tra grazia divina e peccato originale, fondamentale risulta essere il ruolo riservato a razionalità e volontà umana, con tutti i limiti ad esse strutturali, nel percorso escatologico di salvezza prospettato. Suggestiva è poi l'ipotesi che Contarini avesse avuto accesso al manoscritto del *De fato* del suo maestro, a spiegazione di molte delle comuni idee su determinismo, predestinazione e libero arbitrio. Qui l'approccio genetico-continuista di Burzelli dà i suoi miglior frutti, mostrando quanto le tradizionali categorie di «pelagiano» o di «agostiniano» stiano assai strette al cardinale filosofo, allora come oggi. Nel complesso della rivalutazione a base documentaria si apprezza la capacità diplomatica del Nostro nel saper trovare compromessi in quei margini dottrinali in cui l'ortodossia della Chiesa non era ancora dogmatica, ma ancora aperta a diverse interpretazioni, intervenendo quindi con soluzioni di segno decisamente più spirituale rispetto alle molte altre proposte politiche coeve.

Si vorrà ricordare, infine, che il titolo della monografia di Burzelli prende ispirazione da un passaggio della lettera che Contarini indirizza a Lattanzio Tolomei sul finire del 1537: «questa propositione ne inseagna la natura et Aristotele la dice» (*De praed.*, p. 434). La ripresa è senz'altro d'effetto, a patto però di ricordare che allo studio empirico della «natura» viene riservato un ruolo marginale nell'indagine contariniana e, soprattutto, di intendere qui «Aristotele» quale *pars pro toto*, vertice cioè di una più ampia e composita tradizione filosofica, che ritrovava nella figura dello Stagirita (e nel crescente campo di commenti e interpretazioni relativo al suo *corpus* latino) il punto di convergenza di una condivisa forma di razionalità, che non disdegnavano gli innesti e le ibridazioni, secondo una prassi sempre più comune in epoca di Controriforma. Rispetto a questa tendenza Contarini non sembra fare eccezione, se non per la propria capacità di reperire argomenti quasi mai apologetici, ma comunque più in sintonia con una rinnovata sensibilità religiosa, ormai sotto attacco da diversi e agguerriti fronti. Se è vero cioè che «Contarini ragiona da filosofo, prima ancora che da teologo» (p. 5), permane l'impressione che tanto la natura quanto Aristotele fossero funzionali alla difesa di una causa che, a seconda dell'occasione, trascendesse tanto l'una e quanto l'altro. «Aristotele resta un punto di riferimento imprescindibile – conclude Burzelli – ma viene contaminato con elementi di neoplatonismo e avicennismo, dottrine erasmiane e persino suggestioni luterane» (p. 183, corsivo nostro). La felicità secondo Contarini, per fare un esempio, travalica l'alternativa aristotelica posta all'anima razionale tra un ideale di vita teoretica e un ideale di vita praticopolitica e trova piuttosto in un autore quale lo Pseudo-Dionigi Areopagita la propria definizione di ascesa dell'anima verso l'assimilazione (*homoiosis*) a Dio. Può forse non sorprendere a questo punto rilevare che l'Aristotele di Contarini si concilia con questa definizione: la piena felicità richiede un intervento esterno ed in tal senso è un dono di Dio (*De libero arbitrio*, p. 452). Da un punto di vista storiografico allora Contarini può essere fatto rientrare non del tutto a torto in quel gruppo di aristotelisti rinascimentali che Paul

Oskar Kristeller definiva non eclettici, ma comunque tendenti all'ibridazione e al sincretismo filosofico.

Nelle altrimenti complete bibliografie manca menzione della lezione di Giuseppe De Leva che, con retorica romantica, rievocò nel 1863 proprio all'Istituto Veneto (casa editrice del primo studio di Burzelli) le gesta dell'aristocratico veneziano. Una prolusione debitrice alla biografia settecentesca di monsignor Lodovico Beccadelli e poi in parte confluita l'anno successivo nel secondo volume della sua *Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia*, da cui traiamo, a conclusione, questo giudizio:

L'indirizzo dato dal Contarini alla filosofia tempo non valse a cancellare. Quando nei due secoli a lui seguiti, per l'influsso prevalente delle scienze sperimentali, si trasandò lo studio dell'uomo interiore, e nella preoccupazione del bisogno di un assetto civile meglio conforme a ragione si portò il disprezzo del medio evo sino a tenere pregiudizio [per] ogni cosa insegnata dalla scolastica, l'età del rinascimento, che iniziò il naturalismo, si chiuse con una guerra tremenda contro le basi dell'ordine morale e sociale. Quanti allora disillusi diedero addietro! Quanti cercarono anche adesso comporre amicabilmente la scienza e la fede! E i loro passi potremmo seguire sulle orme del Contarini, il quale per questo ne direi uno de' precursori che, quasi sentendo dirette verso di sé le armi de' filosofi, de' politici, degli eretici, affina le proprie, e con tutti s'affronta (p. 347).

MATTEO COSCI

PIERALVISE ZORZI, *Il serenissimo bastardo. Il figlio del doge che volle farsi re*, Vicenza, Neri Pozza Editore, 2025, pp. 206.

Famiglia illustre, famiglia ducale, quella dell'A. E fra le più antiche: le fonti (M. Barbaro *in primis*) scrivono che gli Zorzi sono documentati a Metamauco (così in origine si chiamava Malamocco) sin dal 756; ciononostante ebbero un solo doge, Marino (1311-1312), ma undici procuratori di S. Marco. E Marino oggi si chiama un discendente della famiglia, cugino dell'A. di questo libro.

Può bastare come *pedigree*? Ma sì, può bastare, sicché veniamo a parlare dell'opera in oggetto. Ebbene, uno dei motivi salienti o, per meglio dire, dei pregi di questo libro è, a mio avviso, la semplicità della scrittura: niente parole ricercate, astruse, termini difficili o periodi che richiedano sforzi di comprensione. Essi scorrono facili, senza strappi: si susseguono per brevi capitoletti, agevolmente, naturalmente. Leggendo questa prosa mi è venuto in mente, a mo' di paragone, un verso di D'Annunzio, uno dei più conosciuti. Ricordate? È quando si rivolge alla madre e dice, a proposito della sua anima di peccatore incallito, che essa «a te verrà, quando vorrai, leggera come vien l'acqua al cavo della mano».

Adesso basta, sennò l'A. monta in superbia, e veniamo al libro, che è poi quello che conta. La storia la sapete: vi si narrano le vicende – non proprio

tranquillissime, considerati l'ambiente e l'epoca nei quali sono inserite – di Alvise (o Luigi, nella versione italiana) Gritti, uno dei figli naturali del doge Andrea (1455-1538, doge dal 1523). Come è noto, costui da giovane era stato fortunato mercante a Costantinopoli, dove aveva accumulato notevoli ricchezze e mietuto molti cuori femminili, perché era un bell'uomo, bello e affascinante. Molte donne, dunque, ma anche qualche figlio ovviamente illegittimo: l'unico avuto a Venezia da una nobildonna, Elisabetta Vendramin, morì abbastanza presto, nel 1506, agli esordi di una promettente carriera politica. Così decise la crudel sua stella.

Nello stesso anno, il 1506, il figlio illegittimo Alvise lascia Venezia e va a Costantinopoli perché nella sua patria «tutto è possibile, perfino diventare doge, ma a una condizione: essere nati dalla parte giusta». Lui invece «è nato dalla parte sbagliata. È sì figlio di un grande uomo, ma nessuno sa chi sia sua madre. In una parola, è un bastardo. Questo però a Costantinopoli non ha alcuna importanza» (p. 39). Donde una brillante ascesa sociale, favorita dalle ricchezze accumulate con il commercio e dal tratto gentile e generoso con tutti, potenti e umili.

Rifiutò in tal modo, e più volte, di tornare a Venezia, dove le rigide regole del corpo aristocratico gli avrebbero impedito l'accesso alle cariche politiche, relegandolo – tutt'al più – a quelle burocratiche: niente ingresso nel Maggior Consiglio, insomma. E allora, tutto sommato, meglio vivere fra i turchi in una società 'larga' dove chiunque, indipendentemente dalla nascita, poteva sperare di raggiungere le più alte cariche: se per esempio diamo un'occhiata ai comandanti della stessa armata marittima, ci accorgiamo che ben pochi erano turchi, mentre la maggior parte era costituita da cristiani rinnegati: Ucciali era un calabrese, si chiamava Giovanni Galeni; Josef Reis era un inglese, Jack Ward; Simon Reich un olandese, Ivan de Veenboll e l'elenco potrebbe continuare con Ibrahim Pascià e molti altri ancora. Alla corte del sultano Gritti fu intimo proprio del gran visir Ibrahim Pascià e nel 1523 si ritrovò figlio del nuovo doge, Andrea Gritti, suo padre, per cui da allora venne chiamato «Beyoglu», figlio del re.

Il testo prosegue alternando l'ambiente costantinopolitano con quello veneziano (ma non solo: anche quello italiano ed europeo), secondo una procedura seguita dall'A. fin dagli esordi dell'opera. Il che non spezza la narrazione, ma la rende più vivace e interessante col variare dello scenario e dei personaggi di volta in volta convocati, che siano turchi o europei come Carlo V o Francesco I. Questione di abilità, di quella tecnica compositiva in cui l'A. è maestro.

A Costantinopoli Alvise Gritti divenne ricco, anzi ricchissimo e, come ho accennato, fu abituale nella corte del sultano. Senonché, in omaggio al noto detto per cui l'appetito vien mangiando, il nostro Alvise volle più di quel molto che già aveva, e pensò bene di farsi re: se lo era suo padre, che il giorno dell'elezione era stato presentato al popolo con la corona in testa, perché essergli da meno? Fu una mossa sbagliata, l'unico errore – epperò decisivo – della sua vita. Donde la tentata conquista del regno d'Ungheria, che ben presto si rivelò una voragine che divorava gli eserciti e prosciugava le risorse degli Stati.

Dall'Ungheria Alvise non tornerà mai e la fortuna, che sino allora gli era stata favorevole, ora gli si rivolterà contro. Tutta la seconda parte del testo è un susseguirsi di eventi negativi per il Beyoglu sino alla conclusione, che lo vede ucciso a Medgves, in Transilvania, attuale Romania. La parte finale del libro forse poteva essere accorciata, anche in considerazione della nostra scarsa conoscenza dei luoghi, ma l'A. riesce a tener desta l'attenzione del lettore alternando pagine con discorsi diretti (molto belle quelle conclusive, in cui fa parlare, alla presenza del doge, il segretario Francesco Della Valle, che fu accanto al Beyoglu e quindi testimone diretto degli eventi) a quelle narrative.

Due appunti, due soli: il primo è la mancanza dell'indice dei nomi, il secondo è che l'A. non sa staccarsi dal testo e ogni volta che crediamo di trovare la parola fine, poi ricomincia: abbiamo così *La fine di tutto* (pp. 181-186), *Si salvi chi può* (pp. 187-188), un *Epilogo* (pp. 189-193), un *Post scriptum* (pp. 195-196), e, a concludere davvero, *La fine dei Gritti* (pp. 197-198).

Che altro? Un cenno conclusivo sull'A., per conoscere il suo giudizio sugli eventi narrati. Al di là dell'ovvia simpatia per il Beyoglu e la politica veneziana, vorrei osservare che Zorzi non sempre stigmatizza l'operato dei turchi, che non sono visti, secondo una consolidata tradizione veneziana, come implacabili nemici, ma piuttosto come un popolo ricco di risorse e di umanità. Il che, riflettendo, mi ha fatto venire in mente il giudizio che proprio dei turchi fa Voltaire nel *Candido*, dove alla fine, dopo infinite vicissitudini, proprio a Costantinopoli si rifugieranno i protagonisti del racconto, per lì rifarsi una vita e non più tornare nella patria d'origine.

GIUSEPPE GULLINO

GIULIA ZANON, *Cittadini of Venice. Shaping Identities between Networks and Patronage (c. 1530-1690)*, Leiden-Boston, Brill, 2024, pp. 372.

Per il suo libro Giulia Zanon sceglie un titolo onesto. L'analisi è effettivamente centrata sulle pratiche sociali e di committenza artistica messe in campo dai *cittadini* di Venezia al fine di definire la propria identità nel corso del Cinque e Seicento. Che cosa si intenda per *cittadini*, l'A. lo spiega nell'altrettanto centrata introduzione al volume. A differenza di quanto accade in altri contesti coevi, a Venezia il termine «*cittadini*» non identifica i generici «inhabitants of the city» (p. 2) – o, aggiungiamo noi, i membri attivi del corpo politico cittadino –, ma un «intermediate group in Venetian society» (p. 1): sopra di esso il patriziato veneziano che, dalla serrata di fine Duecento, si erge a monopolista delle magistrature di governo; sotto di esso «the rest of the population» (p. 1), il *popolo* dedito alle arti meccaniche. Al suo interno, il gruppo sociale dei *cittadini* presenta ulteriori variegature, caratteristica che, secondo l'A., non consentirebbe la sua definizione come «class» (p. 3): da un lato vi sono i cittadini originari, che si pretendono eredi dei primi abitanti di Venezia; dall'altro i cittadini per privilegio, siano essi *de intus* o *de intus et extra*. Mentre ai cittadini per privilegio sono riconosciuti privilegi di ordi-

ne commerciale – ma qualcosa si sarebbe potuto dire sulla loro collocazione giurisdizionale –, agli originari viene riservato l'accesso all'alta burocrazia di stato (p. 2).

Dal punto di vista normativo, queste categorie conoscono una formalizzazione tarda. Nel 1569 l'Avogaria di Comun istituisce il *Libro d'Argento*, l'iscrizione al quale diviene condizione necessaria al riconoscimento della cittadinanza. Al contempo, si definiscono i requisiti necessari all'iscrizione: legittimi natali e ascendenza veneziana, onorabilità propria e familiare, data, *in primis*, dall'astensione dalle arti meccaniche (p. 3).

La tardività e la relativa ampiezza di questa definizione normativa sono i punti di partenza della ricerca di Zanon. Essa si muove negli interstizi tra norma e pratica della *cittadinanza* indagandone convergenze e discrasie. L'iscrizione al *Libro d'Argento* definisce uno status che gli preesiste e che evolve a prescindere dalla sua istituzione. Non solo: la norma non esaurisce la complessità di un gruppo sociale più ampio e ben più variegato – anche rispetto alle categorie privilegiate, per motivate ragioni analitiche, dall'A.

L'idea forte portata avanti da Zanon è che la cittadinanza veneziana sia un'identità sociale plurima (non a caso «identities») piuttosto che a un «legally-recognized status» (p. 5). Essa corrisponderebbe a uno spettro onorevole di modi di vivere e di esercitare la professione piuttosto che a una condizione normativamente data.

L'A. vaglia questa ipotesi in quattro capitoli dedicati ad altrettanti oggetti e prospettive d'analisi. Il primo (pp. 25-76), di taglio latamente storico-istituzionale, si concentra sulle Scuole grandi, potenti istituzioni confraternali che, controllate dal ceto cittadino, si costituiscono come spazi di affermazione dell'identità cittadinesca nonché di costruzione e legittimazione, intorno a questa identità, di reti sociali e familiari. Al contempo, vengono considerati i tentativi patrizi di disciplinare queste pratiche prevenendone la degenerazione in fenomeni corruttivi e fazionari (pp. 51-74). Oggetto e metodologia d'analisi sono, in questo primo capitolo, piuttosto canonici. Tuttavia, rimarcare il ruolo politico delle Scuole grandi, sottolineare come la loro amministrazione offra spazi di affermazione di identità singole, familiari e di gruppo, identificare, infine, l'esistenza di un rapporto dialettico tra i processi di costruzione di queste identità e la giurisdizione patrizia sulle Scuole, si rivelano snodi funzionali all'articolazione di un discorso più complesso e originale, che inizia a prendere forma sin dal secondo capitolo (pp. 76-165).

In esso, l'A. mantiene il baricentro dell'analisi sulle Scuole grandi, ma sposta il discorso sulle commissioni artistiche e, più in generale, sulla produzione culturale che fa capo ad esse. La proposta analitica spicca per autonomia e senso critico. Ad ogni pagina, Zanon ci ricorda come le istituzioni siano fatte di uomini: la produzione artistica e letteraria che risponde alle Scuole non è esito di logiche istituzionali 'neutre', ma riflette ambizioni e strategie di chi siede, spesso con continuità, ai loro vertici. Distinguere tra logiche rappresentative di gruppo, di lignaggio e individuali risulta, dunque, un esercizio non sempre agevole e, quel che più conta, metodologicamente fondato. Zanon

evidenzia come l'(auto)rappresentazione della *cittadinanza* si esprime all'incontro tra queste linee apparentemente divergenti, tra il ritratto del gruppo sociale incardinato nel sistema delle Scuole e le singole identità che tale ritratto vanno a comporre.

L'idea che le Scuole costituiscano una «common platform» (p. 164) funzionale alla definizione della cittadinanza come gruppo, rappresenta un ulteriore punto di originalità. Nell'asserirlo, l'A. opera uno scarto brusco rispetto a un paradigma storiografico che, nell'analizzare l'attività delle Scuole, ha insistito sull'esistenza di rivalità tra di esse e tra i gruppi cittadini di cui sono espressione. Zanon inizia a smontare questa lettura già nel primo capitolo, mettendo in luce la disinvolta con la quale i cittadini passano da un'affiliazione all'altra e come le reti familiari, patronali e di lignaggio attraversino senza particolari traumi i confini (di fatto deboli) tra una Scuola e l'altra e tra il sistema delle Scuole e il più ampio contesto socio-istituzionale in cui esso si inserisce. Nel secondo capitolo, il medesimo paradigma viene messo in discussione a partire dalla cultura visuale: attraverso le commissioni artistiche e le pratiche ceremoniali, le Scuole competono certamente per prestigio e capacità di autorappresentazione ma pur sempre entro una logica di sistema che le vede, nel loro complesso, portatrici di un senso di unità della cittadinanza («civic unity», p. 79) rispetto alle altre componenti del tessuto sociale veneziano.

A partire da queste acquisizioni, il terzo capitolo (pp. 166-238) amplia il raggio dell'analisi. Dalle Scuole ci si sposta ad altri spazi della socialità cittadina quali accademie, ridotti e residenze private (pp. 166-238). L'intento è apprezzare il «pattern of overlapping cultural networks» (p. 166) nel quale si inseriscono i cittadini ed entro il quale si esprimono le loro identità personali e di gruppo. L'idea cardine avanzata dall'A. è che il trittico educazione, sapere umanistico e gusto artistico («education, humanistic knowledge and artistic taste»: p. 166 e segg.) contribuisca non solo a definire ed elevare lo status sociale dei cittadini, ma anche a inserirli in reti culturali più ampie e meno socialmente definite, caratterizzate, soprattutto, da una più massiccia presenza patrizia. Se le Scuole forniscono una base istituzionale per la legittimazione di legami orizzontali (interni, dunque, al ceto cittadino), reti e istituzioni culturali consentono il consolidamento di legami verticali, di ordine intercettuale (p. 177). L'ipotesi viene messa alla prova concentrandosi sul caso studio offerto dagli avvocati veneziani, gruppo professionale che, soprattutto dopo la riforma grittiana di inizio Cinquecento, si configura come punto di incontro e condivisione di valori e gusti (umanistici) da parte di soggetti di diversa estrazione sociale (patrizi, cittadini veneziani, sudditi dei domini). Il capitolo parte con un sommario inquadramento storico-istituzione della professione legale a Venezia (pp. 169-171) per poi occuparsi dell'educazione umanistica del cittadino e del suo riflettersi nella costruzione di accademie e ridotti. Caratterizzata da una folta presenza di avvocati e giuristi di estrazione cittadinesca, l'Accademia della Fama (1557-1561), con le sue istanze di riforma del foro veneziano, è il principale caso in analisi (pp. 177-185). La

quarta parte si concentra sulla produzione libraria non solo come evidenza delle reti culturali precedentemente individuate, ma come fonte per lo studio dell'intervento cittadino nel panorama culturale cinque- e (in parte) seicentesco (pp. 188-190). La quinta parte del capitolo sposta il focus sulla produzione artistica e sul collezionismo d'arte, terreni sui quali l'A. si muove con maggiore agilità: l'evoluzione del gusto antiquario e della committenza artistica (emblematico il caso studio offerto dagli avvocati committenti di Tiziano e Alessandro Vittoria) tradisce l'esistenza di una comunità di discorso che nel definire l'identità cittadina la inserisce, al contempo, in un circuito culturale più ampio e socialmente stratificato (pp. 191-236).

Il quarto e ultimo capitolo (pp. 239-298) pensa alla parrocchia come ulteriore spazio di costruzione dell'identità cittadina. A cavallo tra pubblico e privato, sepolture e cappelle gentilizie offrono ai cittadini un importante veicolo di affermazione sociale. Esse non sono spazi isolati, ma entrano in dialogo con la topografia della singola chiesa e della città di Venezia nel suo complesso: di altari, cappelle e sepolture, Zanon offre sempre una lettura sistematica, finalizzata all'individuazione di quelle reti sociali che si confermano oggetto della sua analisi. La lettura degli spazi parrocchiali va oltre al mero dato estrinseco e devozionale per considerarne la dimensione giuridica e istituzionale, di luoghi sottoposti a giurisdizioni promiscue (ecclesiastiche e laicali, patronali e giuspatronali, gentilizie e confraternali) entro le quali i cittadini hanno modo di esprimere la loro presenza. Questa prospettiva interpretativa beneficia della scelta di concentrare l'analisi sulla linea di faglia data dalla (lenta) introduzione dei precetti tridentini nel contesto veneziano. La ricostruzione degli spazi ceremoniali secondo i dettami conciliari, l'introduzione di nuovi culti e pratiche devozionali mettono alla prova le tradizionali strategie di promozione personale adottate dai cittadini finendo, tuttavia, per galvanizzarle. In tal senso, risulta oltremodo esplicativo il paragrafo dedicato al protagonismo cittadino nella promozione del culto di san Francesco di Paola (pp. 268-281).

Il libro di Giulia Zanon si segnala se non altro per la scelta dell'oggetto di ricerca. Posta la tenacia di un paradigma ermeneutico che, quantomeno dal primo Cinquecento, legge la società veneziana come tripartita (patrizi, cittadini, popolo), la più recente produzione storiografica si è concentrata in via preferenziale sull'interazione tra i poli estremi di tale tripartizione, indagando la componente popolare in una politica che si pretende, quantomeno dal punto di vista costituzionale, monopolizzata dal patriziato e dalle sue istituzioni. Zanon torna invece ad occuparsi della cittadinanza, recuperando il filo di una tradizione di studi che, ben identificabile sul finire del secolo scorso, ha finito col perdersi nei meandri disegnati dai continui *turn* che, con sempre maggiore repertinità, frastagliano l'andamento della venezianistica. Nello scorrere le pagine del libro riscopriamo contributi ormai classici sulla cittadinanza veneziana come quelli di Giuseppe Trebbi, Andrea Zannini, Anna Bellavitis, Matteo Casini, e Dennis Romano – oltre ai più recenti scritti di Massimo Galtarossa e James Grubb. Insieme a loro, la lezione sulle Scuole offerta, tra gli altri, da Brian Pullan e Patricia Fortini Brown. Zanon si confronta con

questa produzione storiografica con grande senso critico, proponendone una rilettura suffragata da un generoso ricorso alla fonte primaria, sia essa archivistica, iconografica o a stampa. Meno fitto il dialogo con le fonti secondarie di più recente pubblicazione: un confronto più netto proprio con quella letteratura sulla *popular politics* che tanto sta influenzando la venezianistica degli ultimi anni avrebbe fornito ulteriori strumenti ermeneutici e spunti critici a un discorso sull'identità cittadina che rimane comunque solido e ben strutturato.

A tal proposito, solidità e strutturazione del discorso sono da annoverare tra i punti di forza del volume: lo stile assertivo, l'esplicito schematismo e una studiata ridondanza facilitano la lettura di un testo costruito su più livelli analitici e per sommatoria di casi studio, nel quale, pertanto, sarebbe facile perdersi. Per la stessa ragione, Zanon rinuncia ad affreschi troppo dettagliati delle epoche in analisi, preferendo la collocazione dei fenomeni nel medio-lungo periodo a una loro puntuale lettura congiunturale. La scelta potrà far storcere il naso al lettore più addentro alla materia veneziana, ma non va dimenticata la collocazione del volume in una collana di taglio storico-artistico destinata a un pubblico accademico eterogeneo per formazione e interessi di ricerca. In questo contesto, il libro di Giulia Zanon si segnala per un'interdisciplinarità filologicamente fondata e foriera di nuovi interrogativi sulla società veneziana della prima età moderna.

GIOVANNI FLORIO

BRUNO POMARA SAVERINO, *Impresiones diplomáticas. La revuelta de las Alpujarras vista por los embajadores venecianos*, Valencia, Tirant humanidades, 2022, pp. 162.

In un'epoca come la nostra, nella quale, ancora scossi dalle terribili persecuzioni e dalle micidiali pulizie etniche del Novecento, continuiamo ad assistere in molte parti del mondo a massicci spostamenti forzati di intere popolazioni, la vicenda dei moriscos (ossia i discendenti, convertiti al cattolicesimo, dei «mori», i musulmani di Spagna), in Granada e in altre regioni iberiche tra Cinque e Seicento, suona di tremenda attualità. Non a caso, inquadrata quale antesignana di molte altre spaventose vicissitudini dei secoli a venire, essa è stata fatta oggetto nei decenni di molteplici studi.

Dopo la conquista di Granada nel 1492, Isabella di Castiglia e Ferdinando d'Aragona, i re cattolici, avevano inizialmente concesso alcuni diritti ai musulmani sconfitti (mudéjares), ma, in breve tempo, questi subirono crescenti restrizioni civili e religiose. Ne fu infine imposta la conversione forzata al cristianesimo, creando così la comunità dei moriscos, che cercò comunque di mantenere la propria identità e non poche tradizioni di origine islamica. Le vere o presunte difficoltà di integrazione furono però spesso usate come pretesto per giustificare abusi e soprusi da parte delle autorità e dei grandi proprietari terrieri, finché la situazione, fattasi via via più tesa a causa delle continue

vessazioni, sfociò a partire dal 1568 nella ribellione de Las Alpujarras (regione montagnosa di Granada nella quale si trincerarono gli insorti); essa fu duramente repressa dalle forze di Filippo II e quindi sedata con deportazioni interne e ulteriori persecuzioni dei moriscos, accusati di tradimento e di segreta collaborazione con il nemico ottomano. Trascorsi quarant'anni, il successore Filippo III decise di espellerli completamente dal suo regno, nel tentativo di costruire una Spagna più omogenea dal punto di vista religioso e politico.

Schiere di storici, spagnoli e no, hanno elevato tali fatti pressoché a simbolo delle nefaste conseguenze alle quali possono portare l'intolleranza e l'incomprensione, o come triste ma fattuale dimostrazione dell'impossibilità di una vera integrazione tra 'diversi'; altri ne hanno invece evidenziato la forte componente di tensione socioeconomica, nel senso che le popolazioni rurali malamente tolleravano la presenza concorrenziale, in agricoltura e nel commercio, di comunità coese al loro interno ma intese come estranee; altri ancora hanno posto l'accento sulla necessità, avvertita da un potere centrale in fase di consolidamento nel senso dell'assolutismo monarchico, di eradicare una componente che si riteneva troppo ancorata al proprio particolarismo per poter essere davvero inserita in un ordine 'normalizzatore'; chi si è soffermato principalmente sull'aspetto religioso, ha invece valutato l'agire dell'episcopato spagnolo e il peso esercitato, anche al di là delle intenzioni della Santa Sede, dai consiglieri di Filippo II e Filippo III. Il tutto, ovviamente, nel contesto politico del Mediterraneo di allora, che vedeva manifestarsi i blocchi 'imperiali' di Spagna e Impero ottomano: da quest'ultimo si temeva da un momento all'altro un ostile intervento sulle coste ispaniche, e pertanto male si sopportava, da parte spagnola, una nutrita presenza intestina di assai dubbia fedeltà.

Bruno Pomara Saverino, italiano di nascita, ma attivo in ambito accademico iberico (di qui la lingua e la sede di edizione del libro), è divenuto un vero specialista della materia, alla quale ha ripetutamente dedicato articoli e monografie. Il presente contributo – disponibile anche come e-book – focalizza l'attenzione sulle rappresentazioni e le valutazioni offerte dagli osservatori dell'epoca riguardo alla rivolta delle Alpujarras e alla conseguente repressione; in particolare, prende in esame le opinioni di testimoni stranieri, ben informati però sulla politica spagnola, e in generale caratterizzati da uno sguardo pronto e consapevole.

Viene infatti selezionata la fonte rappresentata dai resoconti inviati al governo della Serenissima dagli ambasciatori veneziani all'epoca accreditati presso il re cattolico, Sigismondo Cavalli e Leonardo Donà. Pomara, volendo fornire un agile strumento di supporto alla ricerca, estrae da un centinaio di dispacci spediti da entrambi al Senato, oggi conservati in Archivio di Stato di Venezia, i passaggi dedicati ai combattimenti granadini, e li pubblica in un'edizione critica, facendoli precedere da due capitoli dedicati, rispettivamente, a «*La atención italiana hacia la revuelta*» e a «*El marco de la lectura veneciana de los sucesos*».

Il primo presenta una panoramica sulle interpretazioni che furono date

alla rivolta dai diplomatici italiani (specialmente i nunzi pontifici e i legati toscani, ma anche altri dignitari, espressione dell'Italia spagnola), evidenza di un diffuso interesse per il conflitto. Il secondo illustra l'oggetto dell'edizione, riflettendo sul ruolo rivestito dagli ambasciatori della Serenissima (riconosciuta veterana e maestra di diplomazia), i quali, al rientro in patria, elaboravano delle relazioni ufficiali di fine mandato che godevano di vasta circolazione anche fuori da Palazzo Ducale, essendo assurte, per la qualità che le caratterizzava, a vero e proprio genere politico-letterario. Durante la permanenza nelle sedi di destinazione, invece, essi intrattenevano una fittissima corrispondenza col proprio governo, al quale illustravano ogni incontro con sovrani e uomini di stato, qualsiasi circostanza e anche minuto accadimento che ritenessero rilevanti per renderlo ben edotto del paese in cui svolgevano la missione. Si tratta, in effetti, di documentazione famosa, tra le più illustri che si custodiscono nell'Archivio dei Frari, anche perché sovente prodotta dagli elementi meglio accorti e avveduti di cui disponeva la Repubblica. La Spagna, poi, era chiaramente una sede di primaria importanza.

Gli autori dei dispacci studiati, Cavalli e Donà, che, poco più che trentenni, si succedettero nel mandato dal 1567 al 1573, appartenevano a eminenti famiglie del patriziato veneziano; il secondo, in particolare – il futuro doge dell'interdetto, studiato da Federico Seneca e Gaetano Cozzi –, durante la sua permanenza alla corte di Filippo II contribuì al maneggio diplomatico che condusse alla formazione della Lega Santa delle forze cristiane, federatesi contro l'offensiva ottomana. Dall'analisi, emerge una sostanziale omogeneità nei rapporti inviati periodicamente dai due nobili veneti; dai loro ragguagli non affiorano infatti segni di empatia o compassione per le sofferenze e le angherie vissute dai «moreschi» (che pure largamente si descrivono), conseguenza di una disperata sollevazione, della quale, peraltro, bene si sanno cogliere e comprendere le motivazioni morali e materiali. Piuttosto, dato il delicato momento che la Repubblica stava vivendo nel Mediterraneo orientale, ciò che interessava maggiormente ai suoi ambasciatori era riferire al governo marcianno le criticità interne che la Spagna – unico potente alleato potenziale di Venezia sul mare, nel caso di un paeventato e quasi scontato attacco del sultano ai possedimenti veneti in Levante – doveva affrontare, a causa della presenza di una numerosa comunità percepita come poco affidabile e difficile da assimilare. Dietro la parvenza di compattezza politica e di omogeneità religiosa che caratterizzava il regno, i diplomatici della Serenissima scorgevano insomma la presenza di una 'diversità' irriducibile e destabilizzante, che – se non eradicata rapidamente, anche tramite i provvedimenti più drastici – avrebbe potuto indebolire le capacità economiche e militari spagnole di fronte all'incombere dei contingenti ottomani.

Per il suo rilievo, la corrispondenza da Madrid dell'ambasciatore Leonardo Donà era già stata pubblicata da Mario Brunetti ed Eligio Vitale nel 1964, in un'edizione che l'A. ovviamente conosce e riscontra; a testimoniare la vitalità e il peso della fonte, in anni più recenti, e anche molto recenti, altri saggi e tesi di laurea in Italia si sono rivolti alle personalità e alle esposizioni dei

diplomatici veneziani presso gli Asburgo di Spagna, nella complessa stagione di fine Cinquecento. In sintesi, i documenti qui presentati ‘in estratto’ da Pomara Saverino, densi di dettagli e considerazioni rilevanti, sono rivestiti di un particolare significato proprio perché propongono l’originale prospettiva di testimoni diretti degli accadimenti, meno immediatamente coinvolti però e più oggettivi rispetto ai coevi narratori di parte spagnola, spesso viziati da intenti incondizionatamente celebrativi.

ANDREA PELIZZA

VITTORIO FRAJESE, *Attorno all'accademia segreta. Gli avversari della Controriforma e la politica di Venezia (1584-1623)*, Roma, Viella, 2025, pp. 160.

Il nuovo volume di Vittorio Frajese non si richiama tanto al suo recente *Une histoire homosexuelle. Paolo Sarpi et la recherche de l'individu à Venise au XVII^e siècle* (Paris 2022), le cui tesi intorno all’omosessualità di Sarpi e di alcuni suoi amici, come Marco Trevisan, vengono peraltro ribadite, bensì piuttosto alla pionieristica ricerca di oltre trent’anni fa sul rapporto fra pensiero filosofico e azione politica del servita, *Sarpi scettico. Stato e Chiesa a Venezia tra Cinque e Seicento* (Bologna 1994), lavoro che gli appare oggi ancora «acerbo nei dettagli, ma da confermare in tutte le sue analisi più rilevanti» (p. 11).

Rispetto al volume del ’94, viene qui ripreso, ma in modo ben altrimenti approfondito, il confronto tra il pensiero di Sarpi, quello di Giordano Bruno e le idee emerse nei processi per la congiura calabrese di Tommaso Campanella. Soprattutto, Campanella assume nel nuovo volume un ruolo cruciale, ed è a lui che Frajese si riferisce, nell’enunciare la sua tesi di fondo:

i principali scrittori e filosofi che si mossero attorno all’Interdetto con programmi di promozione della tolleranza e della *libertas philosophandi* [...] entrarono in relazione tra di loro e stabilirono rapporti di dipendenza o di opposizione che vanno chiariti se si vuole comprendere la relazione esistente tra le idee e i problemi politici [...]. Molti filosofi scrissero in quegli anni testi degni di nota ma solo l’accademia raccolta attorno a Sarpi seppe offrire soluzioni praticabili a un grande stato e fu perciò il centro propulsore che tutti li attrasse (p. 12).

Al centro dell’analisi sta dunque l’accademia di Sarpi. Ma quale accademia? L’accademia segreta di cui parla il titolo non è certamente il ridotto di Andrea Morosini, che sarebbe stato attivo negli anni ’90 del Cinquecento, e che fu ricordato e celebrato dal discepolo di Sarpi fra Fulgenzio Micanzio in pagine famose, spesso citate da insigni storici come Ranke e Cozzi, ma sulla cui veridicità sono recentemente emersi dei dubbi. E non si tratta nemmeno dell’Accademia degli Incogniti di G. F. Loredan, che – se mai operò veramente e non fu solo un marchio editoriale usato dal Loredan – esce dai termini cronologici del volume (che termina con la morte di Sarpi nel 1623), e viene quindi evocata solo in riferimento alla celebrazione della «eroica amicizia» di

Marco Trevisan e Nicolò Barbarigo, avviatasì già negli ultimi anni di vita del frate servita.

L'accademia di Sarpi potrebbe essere, piuttosto, la «scoletta piena di errori» menzionata dal nunzio pontificio Offredo Offredi nel 1601, nel contesto di un giudizio ostile al Sarpi, volto a metterne in discussione l'ortodossia. Quanto ai contenuti, si può fare riferimento alle accuse del gesuita della provincia veneta Antonio Possevino, che durante l'Interdetto parlò di un'accademia in cui Sarpi avrebbe discusso con nobili veneziani, ed anche col segretario Celio Magno (morto nel 1602), la «opinione della mortalità dell'anima per via di Aristotele» (anche se in realtà Sarpi non era un aristotelico, e alla mortalità dell'anima sarebbe arrivato più verosimilmente attraverso Lucrezio ed Epicuro).

Sul piano dell'interpretazione politica dell'opera di Sarpi, questa nuova ipotesi produce alcuni cambiamenti, peraltro non radicali. Secondo la tesi tradizionale Sarpi avrebbe preso contatto coi patrizi vicini alle sue idee, dapprima, in modo più generico e cauto, conversando di lettere nel ridotto di Andrea e Luca Morosini e di Alvise Lollino, e poi, con maggiore libertà di esprimersi, in sedi più appartate come la bottega dei mercanti olandesi Secchini (qui ricordati a p. 141); ma anche secondo Frajese i riferimenti delle fonti romane alla «cabala di fra Paolo» e alla «scoletta» non si riferiscono a un'unica realtà, ma a «due cose distinte disposte in cerchi concentrici»: i partecipanti all'accademia discutevano soprattutto i temi culturali e venivano dunque messi a parte della filosofia di Sarpi, mentre la «cabala», l'orientamento politico era costituito da una cerchia più larga composta da persone che «conoscevano la politica ma non necessariamente la filosofia» (p. 50). Si noti che, secondo questa tesi, il vero motore delle iniziative sarpine è l'accademia (anche se non sappiamo dove si riunisse e chi la frequentasse, salvo che per singoli nominativi indicati o almeno suggeriti da qualche fonte: Domenico Molin, Leonardo Donà, il teologo Giovanni Marsilio, il letterato Ludovico Zuccolo).

Questa ricostruzione viene analiticamente esposta e documentata in sei capitoli. I primi due definiscono la posta in gioco nel contrasto tra Roma e Venezia tra tardo '500 e primo '600, insistendo, più che sui conflitti diplomatici e giurisdizionali, sulla lotta intorno alla *libertas philosophandi*. Vengono poi esaminati i maggiori centri d'azione e le principali iniziative delle forze che in Italia erano ostili alla Controriforma: campeggiano al centro del quadro l'accademia di Sarpi a Venezia e la rivolta tentata in Calabria da Tommaso Campanella. I capitoli finali seguono le vicende dell'Interdetto e del post-Interdetto, fino alla morte di Sarpi nel 1623, che costituisce abbastanza logicamente il termine *ad quem* del volume (mentre la pubblicazione della *Cena delle ceneri* e di altre opere di Giordano Bruno a Londra nel 1584 segna la data d'inizio del periodo preso in considerazione).

Una riflessione a parte merita il primo capitolo, *Il contrasto tra Roma e Venezia* (pp. 13-22), che significativamente si apre con la bolla *Licet ab initio* e la nascita dell'Inquisizione romana e arriva fino alla disputa intorno all'Indice

sisto-clementino dei libri, nel 1596. Mentre per Paolo Prodi e per l'ultimo Cozzi il conflitto fra la Repubblica e la Santa Sede si presenta come un contrasto plurisecolare, che ha avuto una svolta fondamentale già all'inizio del '400 con la conquista della Terraferma e ha coinvolto i più diversi campi, non escluso quello socioeconomico, come nel caso della gestione e assegnazione dei benefici ecclesiastici (tema fondamentale, come è noto, anche per Sarpi), al centro dell'analisi di Frajese sta essenzialmente la libertà e la repressione del pensiero filosofico. Si parla quindi degli Indici dei libri proibiti e delle norme fissate da Venezia a tutela della sua giurisdizione nei confronti delle Congregazioni romane. Si valuta l'effetto delle disposizioni del Laterano V e del Concilio tridentino sull'insegnamento della filosofia e sulla vita dell'Università di Padova, e si rievoca la celebre disputa del 1591 con i gesuiti che vide protagonista Cesare Cremonini e portò alla chiusura del *Gymnasium* gesuitico.

Ma qual è la filosofia che Venezia mirava a tutelare, più per difendere i privilegi dello Studio patavino che non per sostenere il principio della libertà di insegnamento? Il tema è affrontato nel capitolo II, *Averroismi* (pp. 23-43). Si parte dal Giordano Bruno della *Cena delle ceneri*; ed il tema copernicano di quest'opera giustifica anche un confronto con il pensiero di Galileo sui rapporti tra Sacra Scrittura e scienza astronomica. La completa separazione tra i fini della religione e quelli della filosofia, proposta in quest'opera da Giordano Bruno, si richiama da un lato a certe opere di Al Ghazali e a tematiche averroistiche, dall'altro a Pomponazzi e Machiavelli. Ma è una successiva opera di Bruno, *Lo spaccio della bestia trionfante*, a fondare, con la sua critica dei peccati «di foro interno», la libertà della coscienza e la *libertas philosophandi*, mentre le riflessioni sull'utilità e i limiti della religione cristiana inducono Bruno a sostenere la necessità di sottoporre il sacerdozio al sovrano, come in Inghilterra.

È noto che nei primi anni '90 del Cinquecento sia Bruno sia Campanella transitarono per Venezia e per Padova. La loro presenza, come quella di Galilei e di Sarpi, ci ricorda che nel desolante contesto dell'Italia di fine '500, quasi solo a Venezia si potevano combattere le battaglie etico-politiche concepite dai due grandi filosofi meridionali. Ci trasferiamo così, col capitolo III, nella Venezia di Sarpi (*L'accademia segreta*, pp. 45-68). Al di là della problematica identificazione di questa accademia sarpiana, è indubbio che una parte del patriziato veneziano era pronta a combattere battaglie culturali, come quella in difesa del filosofo Cesare Cremonini, che, denunciato all'Inquisizione fin dal 1604, ancora nel 1613 poté respingere l'invito dell'Inquisitore di Padova alla ritrattazione delle proprie dottrine filosofiche eterodosse, giustificandosi con «l'honor mio, l'interesse della cattedra e pertanto del Principe» (p. 46). Cremonini in effetti poteva rispondere con tanta fermezza, nonostante il precedente minaccioso di Giordano Bruno, che invece era stato consegnato da Venezia all'Inquisizione romana, perché egli poteva contare, al di là delle mitevoli contingenze diplomatiche e della rotazione delle cariche del Collegio, sull'azione costante del gruppo dei «giovani» (i patrizi, vicini al Sarpi non solo per ragioni politiche, ma anche culturali). Per questi stessi nobili veneziani

sarebbe stata composta e fatta circolare una parte dei *Pensieri* di Sarpi, mentre specificamente a Leonardo Donà sarebbero stati destinati i *Pensieri medico-morali*.

Anche l'analisi della composizione della biblioteca di Paolo Sarpi e la individuazione di altri libri da lui letti e utilizzati può forse fornire indicazioni sugli interessi filosofici di questo gruppo, per la già ricordata presenza di Lucrezio (e quindi di Epicuro), oltre che di Averroè. Infine, qualche segnale sulle idee politiche circolanti nell'accademia sarpiana si può trarre secondo Frajese dalle opere pubblicate in quegli anni da Ludovico Zuccolo (e sono da segnalare, in questa parte del volume, le belle osservazioni sulla scelta dello Zuccolo di presentare la Francia come una monarchia temperata, una sorta di stato misto paragonabile alla aristocratica Repubblica di Venezia).

Più problematica, ma essenziale per la tesi complessiva di Frajese, risulta l'individuazione di uno stretto rapporto fra il pensiero e l'azione politica di Sarpi e la complessa e tormentata figura di Tommaso Campanella, studiata sia nella partecipazione del filosofo calabrese alla congiura contro gli Spagnoli, sia negli scritti da lui composti successivamente.

Ciò presuppone una nuova analisi dei documenti sulla congiura antispaniola, che viene condotta nel capitolo IV (*La rivoluzione messianica*, pp. 69-91). Ne emerge il ritratto di un Campanella che, su basi astrologiche e scritturali, tende a presentarsi ai seguaci come futuro messia e legislatore, destinato a fondare una repubblica basata su una nuova religione e sulla comunione dei beni. Il frate dà della religione una valutazione politica, simile a quella di Machiavelli (il cui pensiero gli è giunto attraverso il Cardano). Sicuramente eterodossa è la sua dottrina sul rapporto fra Dio e natura. Anche dagli scritti successivi risulta con chiarezza che «la religione della natura aveva fondazione nella filosofia di Campanella diretta ad abolire la dualità tra Dio e Natura e, con essa, le dualità che ne conseguono di stato e chiesa, di principato e sacerdozio, linguaggio naturale e linguaggio scritturale» (p. 73).

Ora, è vero che alcune delle idee di Campanella possono trovare un qualche riscontro nei *Pensieri* di Sarpi. Ma basta questo ad alimentare una sorta di dialogo ideale fra i due personaggi? Su questa strada, la tesi Frajese incontra, a mio giudizio, un duplice ostacolo, sociologico e filosofico. Sotto il profilo politico-sociale, se anche il Sarpi teorizzò in astratto l'anarchia (ma solo quando tutti gli uomini «la composizion dell'animo avessero»), è più che probabile che di fronte a notizie di prima mano sulla rivolta calabrese avrebbe reagito con lo stesso orrore dimostrato dall'abile e ben informato residente veneto a Napoli Giovanni Carlo Scaramelli (che non era forse filosarpiano, ma che contribuì validamente ai disegni diplomatici del patriziato «giovane», ristabilendo nel 1603 le relazioni diplomatiche con Elisabetta I). Sul piano filosofico, poi, non si può ignorare la nota stroncatura da parte del Sarpi dei manoscritti campanelliani fattigli conoscere dallo Schoppe: «nihil tam monstruose a quoque fingi posse quod ab aliquo philosophorum non sit dictum» (p. 122). Però secondo Frajese il giudizio di Sarpi sarebbe stato diverso se avesse avuto notizia della predicazione antispagnola tenuta dal Campanella nella Calabria del 1599 (p.

123). E tra i due si sarebbe potuto avviare un dialogo intorno alla comune «riflessione sull’idea di Dio coltivata dall’ideologia cristiana» (ivi).

L’idea della possibilità di un simile dialogo suggerisce a Frajese una rivotazione dell’opera di Sarpi, dall’interdetto in poi. Trattando della grande controversia tra Venezia e la Santa Sede del 1606-07 (cap. V, *La prova*, pp. 93-119, e cap. VI, *Il principe*, pp. 121-148), Frajese ricorda che il principale tema in discussione consisteva nel definire se i poteri esercitati dalle gerarchie ecclesiastiche fossero diritti inviolabili o privilegi che la Chiesa aveva acquisito nel tempo. La risposta del Sarpi, che si era ispirato a Bodin, tendeva a negare all’autorità pontificia la «potestà nelle cose temporali». Invece Campanella, nell’opera *La monarchia del Messia*, replicò al *Trattato delle otto proposizioni* di Giovanni Marsilio, e criticò al contempo lo stesso Roberto Bellarmino, sostenendo che «Cristo fu sempre signore universale di tutto l’universo» e quindi lasciò alla Chiesa il foro ecclesiastico e quello politico: una posizione sicuramente diversa da quella da lui assunta nel 1599, ma sempre coerente con le sue idee politiche nel sostenere la necessità della riunificazione dei poteri temporali e spirituali. Una posizione, dunque, radicalmente opposta a quella di Sarpi (p. 99), pur se va sottolineato che anche nella visione di Campanella i due poteri si concentrano attorno all’autorità politica, e «descrivono un principe che è anche sacerdote» (p. 127).

La distanza tra i due frati si ridurrebbe però se, oltre a sottolineare la strumentalità e il tatticismo di certe affermazioni di Campanella (che scriveva dal carcere), si potesse attribuire al Sarpi degli anni 1607-1610, nonostante i suoi noti contatti con l’ambasciata inglese, un progetto politico religioso ispirato non tanto alla Riforma, quanto piuttosto alla filosofia materialistica dei *Pensieri*. Così, anche la protezione accordata agli olandesi e agli inglesi, che volevano praticare a Venezia il loro culto calvinista, non sarebbe stata, nell’intenzione di Sarpi e dei suoi discepoli, il segnale di un’adesione alla loro teologia: piuttosto, questa politica «corrispondeva alla sua idea di religione e, diciamolo pure, di libertà» (p. 113). Anche la celebre predicazione del suo discepolo Fulgenzio Micanzio non sarebbe stata destinata alla propaganda della Riforma calvinista, ma diretta essenzialmente a consolidare il potere politico, a scapito di quello ecclesiastico (p. 115).

I due aspetti, tolleranza e consolidamento del potere politico, sono per Frajese strettamente correlati e aiutano a capire il programma sarpiano. Si tratta infatti di comprendere perché Sarpi, dall’Interdetto in poi, nei consulti e nell’abbozzo *Della potestà de’ Prencipi*, abbia insistito sulle prerogative sovrane del potere politico, con un’intensità che, secondo Frajese, non si riscontrava nei *Pensieri*. Secondo l’interpretazione qui proposta, ci troveremmo di fronte a una positiva presa d’atto, maturata alla luce delle più recenti esperienze, del «ruolo laicizzatore svolto dal potere politico», che si era manifestato così in Inghilterra, come in Francia, in occasioni come, ad esempio, la concessione dell’editto di Nantes (pp. 126-127). Ma in sostanza, il Sarpi, nonostante questa scelta per così dire bodiniana, «rimase sempre ancorato al progetto di separare il vincolo politico da quello religioso al fine di costruire qualche

margine di autonomia per le élite intellettuali – «i saggi» – e le minoranze religiose» (p. 127). Erano coerenti con questa impostazione la lotta per la depenalizzazione dell'omosessualità – in relazione alla «eroica amicizia» tra Marco Trevisan e Niccolò Barbarigo (pp. 140-145) – e quella contro l’Inquisizione, mentre in materia di stampa Sarpi era bensì contrario all’ingerenza delle Congregazioni romane (e in questo senso poté ispirare il Milton dell’*Areopagitica*), ma era favorevole alla censura dello Stato veneziano sulle notizie politiche e diplomatiche, la cui conoscenza andava riservata al ceto dirigente marciano. La coerenza di questa posizione derivava dalla sua radicale «sfiducia nell’educabilità dell’uomo comune» (p. 132). Evidentemente quella di Sarpi era una «laicità elitaria», l’unica possibile ai suoi tempi (p. 134).

È chiaro che in questo modo si viene configurando – nella suggestiva ricostruzione di Frajese – la nascita di una posizione ‘terza’, né cattolica né protestante, minoritaria nel ’600, ma destinata ad affermarsi nei secoli seguenti. Ci troveremmo quindi all’inizio del processo di secolarizzazione; e questa è una posizione già sostenuta in passato da storici della filosofia di orientamento laico (penso a Spaventa e agli idealisti), in alternativa alla tesi, che potremmo per comodità definire «gobettiana», incentrata sulla mancata affermazione della Riforma in Italia. Ma il vero obiettivo polemico è un altro. In effetti, nell’introduzione Frajese esprime la consapevolezza di rappresentare una posizione ‘laica’, incompatibile con quella predominante nell’Italia del ‘compromesso storico’; e fa derivare da qui lo scarso interesse che hanno suscitato in tempi recenti le pagine radicalmente ed eversivamente rivoluzionarie dei processi per l’insurrezione calabrese di Campanella.

Per quanto eccessivamente polemica, quest’affermazione di Frajese potrebbe trovare una parziale conferma nell’osservazione che giudizi particolarmente caldi e appassionati sul significato di quelle antiche carte processuali sono venuti, nella seconda metà del ’900, da storici come Gino Benzoni (nel volume del 1978 *Gli affanni della cultura. Intellettuali e potere nell’Italia della Controriforma e barocca*) e Giorgio Spini (*Le origini del socialismo: da Utopia alla bandiera rossa*, Torino 1992), e dunque da autori radicalmente estranei all’ortodossia cattolica e a quella comunista.

GIUSEPPE TREBBI

CHIARA BOMBARDINI, *Pietro Gradenigo e i Notatori. «Annotazioni curiose» notizie appunti per l’arte a Venezia nel Settecento*, Genova, Sagep Editori, 2023, pp. 641.

Pietro Gradenigo e i Notatori. «Annotazioni curiose» notizie appunti per l’arte a Venezia nel Settecento è un’opera imponente, senza dubbio indispensabile per tutti gli studiosi che si occupano di Venezia alla metà del Settecento. Raccoglie circa duemila notizie su arte e collezionismo, riguardanti Venezia e i suoi territori, e per la mole di informazioni ammassate risulta riduttivo considerarlo un lavoro indirizzato ai soli storici dell’arte.

Mancando una biografia contemporanea, ricerche compiute dall'A. ci raccontano che Pietro Gradenigo (1695-1776) ricoprì numerosi incarichi pubblici grazie ai quali entrò in frequente contatto con i Notatori in cui le varie magistrature veneziane registravano atti ufficiali¹. Sembra che derivi da questa dicitura l'intitolazione data ai manoscritti in cui egli raccolse notizie, oggi conservati alla Biblioteca del Museo Correr di Venezia. Nella sua opera Gradenigo adottò un approccio metodologico simile a quello di Marin Sanudo in epoca rinascimentale, per redigere in sequenza cronologica fatti di cronaca, soprattutto ma non solo artistica, mescolando eventi contemporanei (compresi furti, aggressioni e calamità naturali) e l'esito di ricerche epistolari, con l'obiettivo di conservare una memoria storica della Serenissima e di metterla a disposizione dei contemporanei.

Diviso in due parti e ben strutturato, il volume consta di 641 pagine; le dimensioni del carattere tipografico sono forse troppo ridotte per una facile lettura.

La prima parte si apre con la breve prefazione di Andrea Tomezzoli (Università di Padova) e Monica Viero (Musei Civici Veneziani), per proseguire con gli esiti delle ricerche condotte da Bombardini sulle vicende biografiche e sul profilo culturale dei 'suoi' Gradenigo: su Pietro, protagonista del volume, con l'apporto di nuovi dati d'archivio (pp. 3-18), ma anche su tutti i suoi collaboratori (pp. 19-44). Segue la descrizione dei manoscritti e dei volumi a stampa della biblioteca di Pietro (pp. 45-76), della sua collezione museale suddivisa in pittura, scultura, antichità, numismatica, sfragistica e grafica (pp. 77-100), e dell'epistolario scambiato con i corrispondenti che lo aiutarono per la raccolta delle informazioni: quasi ottanta corrispondenti per trecento lettere (pp. 101-154). L'indagine condotta dall'A. non si ferma ai Notatori, infatti, ma incorpora continui e precisi rimandi agli altri manoscritti Gradenigo, anch'essi conservati per la maggior parte al Correr. La prima parte del libro si conclude con l'analisi dei Notatori: struttura, contenuti, fonti manoscritte e a stampa, fortuna critica e tavola sinottica (pp. 155-194). Leggiamo che «ventiquattro sono i Notatori propriamente detti (Notatorio I-XXIV), ai quali fanno seguito quattro Appendici (Notatorio XXV-XXVIII) e dieci Proseguimenti (Notatorio XXIX-XXXVIII)» dal 2 gennaio 1748 al 31 dicembre 1773 (p. 155). Rilevante per la storia dell'informazione è la ricostruzione of-

¹ Pietro Gradenigo rivestì, in qualche occasione anche più volte, queste cariche pubbliche: Savio agli Ordini, Camerlengo di Comun, Provveditore alla Sanità, Ufficiale alle Rason nove, componente dei Dieci Savi, Provveditore sopra i Banchi, membro della Zonta del Consiglio di Pregadi, Conservatore del Deposito in Zecca, Presidente dei Venti Savi del Senato, Savio di Terraferma, membro del Consiglio dei Dieci, Provveditore in Zecca, Savio alla Mercanzia e Deputato al Commercio, Revisore e Regolatore dei Dazi, Conservatore ed Esecutore delle Leggi, Provveditore al Reggimento dell'Arsenale, Provveditore alle Beccarie, Inquisitore e Provveditore alle Biave, Senatore, Provveditore sopra al Danaro pubblico, Sopraprovveditore alle Biave, Consigliere ducale (sestiere di Castello), Inquisitore di Stato, Savio e Provveditore alla Giustizia nova, Provveditore sopra le Fortezze.

ferta da Bombardini della relazione fra gli scritti nei Notatori e quanto venne pubblicato dai periodici dell'epoca (pp. 181-186).

Nella seconda parte del volume l'A. pubblica la prima edizione critica di una parte consistente dei Notatori. Esplicita i criteri di edizione (trascrizione interpretativa e non diplomatica) e poi propone una selezione di trascrizioni relative a vari ambiti tematici: pittura, scultura, grafica, arti decorative e collezionismo (pp. 194-585). Ha escluso dalla sua trascrizione le annotazioni che non avessero puntuali riferimenti agli argomenti appena ricordati, e quindi ha scartato: «processioni, funerali, feste o visite ufficiali, a meno che non vi [fossero] riferimenti ad apparati effimeri, stampe, o ritratti realizzati per l'occasione»; calamità naturali; furti; ponti; pozzi e reliquie (p. 194). La cornice di riferimento dei manoscritti è certamente settecentesca, ma molti sono i riferimenti in chiave antiquaria e architettonica ai secoli precedenti; nel caso di annotazioni contenenti estese digressioni, l'A. ha pubblicato solo le parti relative a fatti coevi alla compilazione. Alla fine di ogni sezione tematica di trascrizioni dai Notatori il lettore trova note critiche ai testi trascritti.

L'opera si conclude con una bibliografia dettagliata ed esaustiva di 40 pagine (pp. 587-616), suddivisa per anno e comprendente opere stampate dal 1568 al 2023, assieme a un ricco indice ragionato dei nomi di persona e dei luoghi (pp. 617-640).

ANDREA SAVIO

PAOLO CALCAGNO, *Ponente veneziano. Il rilancio dello «shipping» della Serenissima (1763-1797)*, Roma, Viella, 2024, pp. 169.

Il volume si inserisce nel contesto di una recente rivalutazione del ruolo economico della Repubblica di Venezia durante l'ultimo secolo della sua esistenza. Rivalutazione che ha preso l'avvio qualche anno fa con due saggi pubblicati da Walter Panciera, *La Repubblica di Venezia nel Settecento* (Roma, 2014) e *L'«acqua giusta». Il sistema portuale veneziano nel XVIII secolo* (Roma, 2021). In particolare, il capitolo finale di quest'ultimo volume offre un'attenta e innovativa analisi sull'andamento economico del porto di Venezia nel corso del Settecento, cercando di superare il prevalente teleologismo decadentista che filtra tutta la fase conclusiva della Serenissima sotto il prisma dell'inevitabile caduta finale; trascurando, peraltro, il fatto che Venezia sia stata solo una delle tante compagnie politiche dell'Europa di *Ancien Régime* travolte dalle tempeste rivoluzionarie e napoleoniche.

Paolo Calcagno si ricollega direttamente a questa analisi, basandosi, anche nel suo caso, essenzialmente sulle fonti d'archivio (in particolare quelle consolari), le uniche che possono offrire spunti realmente innovativi. L'opera – che fa parte della collana *Culture dell'Adriatico* nella quale è recentemente apparso anche un altro volume indirizzato a una rivisitazione critica del Settecento veneziano, *Perle, schiavi e zucchero*, di Pierre Niccolò Sofia – si occupa del traffico veneziano di Ponente, quello cioè indirizzato ai porti del Mediterraneo

occidentale e dell'Atlantico. Un traffico che in passato era stato considerato come sostanzialmente assente dal panorama mercantile veneziano, ancorato solo ai tradizionali traffici con il Mediterraneo orientale o, peggio, a quelli esclusivamente adriatici, in una prospettiva di accentuata regionalizzazione del principale porto della Serenissima.

Il volume è strutturato su tre capitoli, uno di carattere cronologico, gli altri due tematici. Nel primo viene considerato l'andamento del commercio veneziano a Ponente nella seconda metà del Settecento, quando gli accordi siglati dalla Repubblica con le reggenze barbaresche permisero alla navigazione veneziana di conoscere una nuova fase di espansione legata a una maggior sicurezza della navigazione anche nel bacino occidentale del Mediterraneo. Vengono individuati cinque periodi, corrispondenti ad altrettante fasi del commercio veneziano a Ponente, legati soprattutto alle oscillazioni della situazione politica internazionale. In questo contesto, il momento di maggior sviluppo per la navigazione veneziana si registrò (1778-83) durante la guerra d'Indipendenza americana, ma l'analisi dell'A. evidenzia come il trend complessivo, pur con alti e bassi, rimanesse comunque positivo, fino agli anni immediatamente precedenti la caduta della Repubblica.

Il secondo capitolo tratta delle rotte e degli scali commerciali praticati dai veneziani a Ponente. Qui va osservato come i mercantili veneziani si indirizzassero regolarmente anche verso porti extra-mediterranei, come quelli nord europei e centro e nord americani, segno di una ordinaria capacità di navigazione anche in acque oceaniche; e come uno snodo importante per la navigazione veneziana a Ponente fosse rappresentata dal porto di Genova – a capo anche di una specie di cabotaggio tra Mediterraneo e Atlantico – rimarcando i persistenti legami commerciali e finanziari tra le due repubbliche. Il contraltare atlantico di Genova era rappresentato da Lisbona, definita «punta di diamante del sistema» veneziano a Ponente, ma il volume affronta anche il ruolo di altri empori importanti nell'ottica commerciale della Repubblica, quali Marsiglia, Cadice e Londra.

Il terzo capitolo affronta gli aspetti maggiormente tecnici riguardanti la navigazione mercantile della Serenissima, in relazione alle navi impiegate e ai loro equipaggi. Dalle fonti emerge soprattutto la figura e il ruolo dei capitani, provenienti spesso, come in tanti altri ambienti marittimi europei, dallo stesso gruppo familiare, con vere e proprie 'dinastie' di uomini di mare. I capitani erano anche l'epicentro delle tensioni che si potevano creare a bordo. Si registravano infatti ripetuti scontri tra capitani ed equipaggio per i raggiri perpetrati dai primi ai danni dei secondi, cui seguivano violenze e diserzioni, anche questo un aspetto tipico della navigazione mercantile (ma in parte anche di quella militare) dell'epoca. Frodi e raggiri potevano peraltro accomunare l'intero equipaggio, come nel caso del contrabbando, un fenomeno che pare sia esploso in tutta Europa nel corso del Settecento. Non mancano i riferimenti alla navigazione vera e propria e ai suoi rischi, che segnavano inevitabilmente la navigazione mercantile veneziana come quella delle altre marinerie coeve.

In definitiva si tratta di un volume che ha il merito di voler ricollocare

Venezia e il suo commercio nel più generale ambito della storia marittima del Settecento europeo, sforzandosi di sottrarla a una marginalizzazione storio-grafica dovuta a una ancora persistente idea di inesorabile decadenza, iniziata con la crisi di fine XVI secolo e uniformemente (e monotonamente) proseguita fino all'estinzione finale.

GUIDO CANDIANI

CARLO BAZZANI, *Dal municipio alla patria italiana. Lotte e culture politiche a Brescia (1792-1802)*, Milano, Franco Angeli, 2024, pp. 408.

Il libro di Carlo Bazzani, *Dal municipio alla patria italiana. Lotte e culture politiche a Brescia (1792-1802)*, si inserisce in un filone di studi che – dopo i contributi classici di Cantimori, Saitta, Vaccarino e Venturi degli anni Cinquanta e Sessanta e le polemiche revisioniste di fine anni Novanta, alle quali si sottraevano forse solo gli esemplari studi di Luciano Guerci – sembrava ormai esaurito, ma che invece ha ripreso vigore in anni recenti a partire dai contributi di studiosi di generazioni diverse come Vittorio Criscuolo e Antonino De Francesco da un lato, Luca Addante e Tazio Morandini dall'altro, che hanno provato a riconsiderare il cosiddetto «triennio giacobino» italiano ridimensionando la caratterizzazione ideologica repubblicana e rivoluzionaria della maggioranza di chi, alla fine del Settecento, si schierò con i francesi di Bonaparte. Già alcuni studi su diversi casi della Terraferma veneta avevano iniziato a mettere in dubbio che l'ostilità manifestata da una parte delle élites cittadine nei confronti della Serenissima fosse da ricondurre all'ideologia giacobina (peraltro già tramontata in Francia dalla metà degli anni Novanta), sostenendo piuttosto che lo schierarsi con i francesi di una parte di costoro fosse una scelta tattica per riconquistare autonomia e indipendenza rispetto alla Dominante e rafforzare i patriziati locali nell'amministrazione dei territori. Sulla realtà bresciana, in anni recenti, abbiamo avuto modo di apprezzare le ricerche di Daniele Montanari, Maurizio Pegrari, Enrico Valseriati, cui si aggiunge ora questo documentato e approfondito studio di Carlo Bazzani.

L'originalità della ricerca di Bazzani – che smentisce definitivamente il mito di *Brixia fidelis* – consiste soprattutto nell'aver dimostrato come l'adesione di molti esponenti delle élites locali al «giacobinismo» di fine anni Novanta vada in realtà ricondotta, più che alla suggestione della Rivoluzione francese, alle contraddizioni e ai conflitti locali che avevano visto – fin dall'annessione della città alla Repubblica di Venezia – esclusa dal potere politico una parte dell'élite non titolata che, prima della serrata nobiliare del 1488, aveva avuto libero accesso ai Consigli cittadini. Secondo l'A. fu per questa ragione che molti giovani esponenti delle élite cittadine, soprattutto borghesi, ma anche aristocratici, fino a quel momento esclusi dai Consigli cittadini, avevano manifestato un forte impegno nel biennio «democratico» per poi riprendere a rivendicare le loro prerogative e i loro privilegi. Del resto, nessuna delle municipalità provvisorie del biennio francese avrebbe promosso il passaggio ad un

regime egualitario, ma semmai il recupero dei poteri perduti dalle élites locali dopo la dedizione a Venezia.

Opportunamente il libro si apre con un'ampia sezione dedicata alla cosiddetta cospirazione del 1792-1796 – precedente, quindi, all'invasione francese – che coinvolse numerosi giovani bresciani ansiosi di rendersi indipendenti dalle famiglie e di rompere con l'immobilismo politico che caratterizzava la vita cittadina. Stando alle fonti, costoro sapevano assai poco dei reali contenuti della Rivoluzione francese, ma contestavano soprattutto il potere dell'oligarchia cittadina asservita a Venezia. La congiura antivenziana – difficile, alla luce dei fatti, da caratterizzare come «giacobina» – guardava dunque più al mito della piccola patria che agli ideali rivoluzionari. Scrive infatti Bazzani: «dopo la proclamazione della Repubblica bresciana del 1797, e per molto tempo ancora, queste persone operarono secondo ideali e valori che attingevano dalla propria storia e da quel mondo antico che il '96 non aveva completamente abbattuto». Di conseguenza la guerra non dichiarata di Bonaparte contro Venezia del 1796-97 verrà concepita soprattutto come l'occasione per una guerra di indipendenza delle città di Terraferma da Venezia.

Il pericolo giacobino appare dunque un mito, prima alimentato dalle autorità veneziane e dall'aristocrazia più conservatrice, poi utilizzato strumentalmente dai cospiratori e infine ripreso dagli storici italiani di metà Novecento nell'ambito di una lettura in chiave rivoluzionaria del biennio democratico che, agli occhi dell'A., risulta molto spesso fuorviante. Lo stesso Marino Berengo, nel suo classico studio su *La società veneta alla fine del Settecento* del 1956, definiva quello bresciano «il più risoluto focolaio di giacobinismo in tutto lo Stato» sulla base di un solo fascicolo d'archivio intitolato «giacobinismo a Brescia» da un archivista di fine Ottocento. Analogamente, anche l'idea che dai gruppi patriottici di fine Settecento emergesse il fantasma di un primo risorgimento italiano è fuorviante, se si verifica attentamente sulle fonti l'ostilità dei cosiddetti patrioti verso l'ipotesi di unirsi agli altri territori italiani liberati dalle armate francesi.

Bazzani analizza nel dettaglio le vicende biografiche di alcuni esponenti di importanti famiglie bresciane, come i Mazzuchelli, i Lechi, i Gambara, i Fenaroli, evidenziando sia i conflitti generazionali sia le strategie politiche volte a rafforzare chi in passato era stato escluso dal potere politico in sede locale. Fin dalla prima metà del Settecento, ad esempio, il letterato Giandomaria Mazzuchelli aveva fermamente rifiutato il *Suggerimento* di riforma di Scipione Maffei, ribadendo la sua fedeltà a Venezia, mentre di diverso avviso sarebbero stati sia il figlio Filippo, in relazione con Voltaire, Rousseau e Beccaria, sia soprattutto i nipoti Federico e Giovanni, descritti come ammiratori delle massime filofrancesi e nemici della Serenissima. Un caso diverso è quello dei Gambara, il cui antivenzianismo si deve ricondurre, ben più che al riformismo illuministico o allo spirito rivoluzionario filofrancese, alla natura violenta di alcuni esponenti della famiglia, emarginati dalle cariche cittadine e isolatisi nelle loro terre della Bassa, difese da squadre di bravi. Un personaggio ribelle come Francesco Gambara fu infatti occasionalmente rivoluzionario

per poi riciclarci al momento più opportuno. Analogò è il caso dei numerosi componenti la famiglia Lechi, dominata nel pieno Settecento da un avventuriero come Galliano Lechi e dal suo più mite fratello Faustino, il cui figlio Giuseppe, dopo essersi distinto come giovane irregolare e ribelle, sarà uno dei protagonisti della cospirazione antiveneziana del 1794.

Punto d'avvio della ricerca, e al tempo stresso della leggenda di una precoce cospirazione giacobina bresciana, è la retata del 4 maggio 1794 che portò all'arresto di Carlo Arici, Federico Mazzuchelli e di altri quaranta individui accusati di essere «giacobini». Un attento esame dei documenti induce tuttavia l'A. a ridimensionare l'accusa di cospirazione mossa contro un gruppo di uomini la cui colpa maggiore pareva essere quella di organizzare pranzi cui erano invitati esponenti di diversi ceti sociali e di essersi tagliati i capelli «alla francese». Giustamente Bazzani contesta una certa propensione della storiografia a trasformare vivaci sodalizi libertini in circoli democratici e tende a smontare anche la leggenda dell'affiliazione massonica della maggior parte dei «giacobini bresciani», non suffragata dalle fonti. Alcuni dei protagonisti di questa presa cospirazione (Arici, Mazzuchelli, Lechi) nel 1795 organizzano poi un viaggio verso la Francia rivoluzionaria che però si interruppe in Svizzera in seguito all'intervento dei genitori e delle autorità. D'altro canto risulta piuttosto difficile distinguere la natura criminale da quella politica nell'aggressione ai danni del mercante bresciano Domenico Sinistri ad opera di una banda della quale facevano parte anche Giovanni Maria Borni, legato a Galliano Lechi, e Antonio Nicolini.

È però soprattutto dopo l'invasione del Piemonte nella primavera del 1796 che il gruppo consistente di bresciani (fra i quali i giovani Arici, Mazzuchelli, Lechi, Gambara) si schiera apertamente con i francesi, prendendo anche contatto con gli agenti di Bonaparte; è tuttavia difficile affermare che già allora l'obiettivo fosse una rivoluzione analoga a quella francese, oppure la costituzione di una repubblica italiana indipendente, le fonti ci parlano piuttosto della volontà di proclamare l'indipendenza di Brescia e del suo territorio da Venezia, senza alcun cenno all'adozione di istituzioni democratiche e repubblicane. Bazzani ha il merito di aver ritrovato in archivio il documento – dato per perduto – che testimonia un simile progetto. In un altro piano segreto elaborato nel 1796 dai francesi – con il probabile contributo di fuorusciti bresciani – la penetrazione dell'*Armée d'Italie* nella penisola attraverso Piemonte e Lombardia avrebbe dovuto essere sostenuta dalla sollevazione di un territorio limitrofo e da una parallela azione militare che, partendo proprio da Brescia, avrebbe stretto Milano in una morsa costringendo gli austriaci alla resa.

Il secondo capitolo del libro è opportunamente intitolato alla *Guerra d'indipendenza bresciana (maggio 1796-1797)*, ossia alla vera e propria guerra civile che vede una parte dell'élite bresciana lottare per distaccarsi in maniera permanente da Venezia. Se tuttavia in pubblico i cospiratori si presentavano come democratici, esaminando le fonti appare abbastanza evidente lo spirito esclusivista che animava la maggior parte di loro. Bazzani nota a questo punto come la storia della repubblica bresciana sia stata letta dagli storici, tra

XIX e XX secolo, come l'alba di un mondo nuovo e come un episodio anticipatore del Risorgimento italiano, mentre il solo Arsenio Frugoni aveva fin dal 1947 evidenziato il carattere non democratico dell'effimera repubblica, sottolineando invece come il retroterra ideale dei suoi protagonisti affondasse le radici più nel mondo municipale di antico regime che negli ideali democratici e rivoluzionari. Si spiega così perché la devenetizzazione simbolica degli spazi urbani sia stata così rapida e intensa e perché la riappropriazione di palazzi nobiliari, chiese e conventi da parte delle nuove autorità abbia segnato un profondo stravolgimento della realtà urbana. A segnare la nuova identità cittadina non furono però impiegati simboli rivoluzionari o elementi tratti dall'immaginario della Rivoluzione francese, bensì soprattutto simboli civici religiosi, come le statue dei santi patroni Giovita e Faustino. La repubblica proclamata nel marzo 1797 non aveva infatti nulla di democratico o di costituzionale, ma si affermava come potere di liberazione dall'oppressione veneziana, in una logica conservativa e protezionistica, in assenza di un progetto di reale trasformazione della società, ma a partire da un sostanzioso ricambio all'interno del ceto dirigente. «All'interno delle mura di Brescia – scrive Bazzani – qualche nobile attendeva solamente il momento in cui l'*Armée* avrebbe invaso la penisola, agguantando la possibilità di coronare il proprio coup de force». «La Repubblica bresciana si stava modellando alla luce del passato e delle aspirazioni municipalistiche, lasciando che i grandi esempi rivoluzionari d'oltralpe e le conquiste democratiche e sociali che colà si fecero riecheggiassero debolmente, adagiandosi su paradigmi formatisi nel tempo, lontani ma indelebili» (pp. 162-163).

È vero, peraltro, che l'occupazione di Brescia rappresenta una svolta anche nella strategia di Bonaparte, teso fino a quel momento a cercar consensi nelle popolazioni e nelle élites locali, dopodiché, a partire dall'occupazione di Verona e dalla repressione della rivolta antifrancese dell'aprile 1797, sarebbe passato alle maniere forti nell'intento di far fuori nel più breve tempo possibile la Repubblica di Venezia. Bazzani fa notare come in tutti i documenti dell'epoca il ruolo dell'*Armée d'Italie* nella liberazione di Brescia venga costantemente ridimensionato a favore della narrazione secondo la quale sarebbe stato il «popolo bresciano» da solo a scacciare gli usurpatori veneziani. In questi scritti la Francia appariva tutt'al più come una spettatrice benevola degli eventi, non certo come una protagonista. Dalle valli Trompia, Camonica, Sabbia e soprattutto dalla Magnifica Patria di Salò – timorose di perdere i propri privilegi – si muove piuttosto la resistenza al nuovo ordine, rivolta più contro i bresciani che contro i francesi. Fu compito del generale Giuseppe Lechi stroncare ogni ribellione, debolmente sostenuuta dai veneziani.

Il cosiddetto giacobinismo democratico, repubblicano ed equalitario finisce per incarnarsi solo in un piccolo gruppo di «patrioti» – per lo più forestieri – come il napoletano Carlo Lauberg, il salernitano Giuseppe Abamonti, il calabrese Francesco Salfi, il genovese Gaspare Sauli, il milanese Carlo Salvador, il vercellese Giovanni Antonio Ranza – che finirà per scontrarsi con la maggioranza dei municipalisti volti a garantire il rispetto dell'ordine

e delle tradizioni. Da questo piccolo gruppo, attivo nella Società Patriottica e nella Società di Pubblica Istruzione, e dai giornali animati da Giovanni Labus vengono sicuramente le proposte più avanzate – sulle quali, fin dagli anni Sessanta del secolo scorso, si era soffermata l'attenzione degli studiosi del giacobinismo italiano -: proposte, però, che poco hanno a che fare con gli orientamenti della maggior parte dei municipalisti.

Quando, nella primavera del 1797, si iniziò a parlare di staccare i territori dell'ex Terraferma veneta e unirli con quelli della Lombardia liberati in una nuova repubblica, sotto la protezione della Francia, i municipalisti bresciani si mostrarono subito contrari a qualsiasi riavvicinamento ai veneziani. Iniziava così una vera e propria prova di forza tesa a garantire l'autonomia del Bresciano dagli altri territori liberati, nel timore di una possibile nuova sottomissione a Milano. Nel mese di settembre Bonaparte impose l'annessione alla Cisalpina del Bresciano, che invano cercò di patteggiare garanzie a proprio favore. È a questo punto che una parte dei municipalisti scelse di barattare l'indipendenza della piccola patria con la possibilità di ottenere sia incarichi politici prestigiosi nella nuova amministrazione cisalpina, sia l'amicizia personale di Bonaparte e dei suoi generali.

Con l'annessione di Brescia alla Cisalpina, nell'autunno del 1797, si apre una nuova stagione politica, segnata da incertezze e conflitti, ma anche da una tenace difesa del particolarismo territoriale da parte dei municipalisti che non avevano accettato di trasformarsi in funzionari francesi. «Il periodo cisalpino – osserva Bazzani – fu un decisivo banco di prova, durante il quale confrontarsi con forze esterne e la fragilità di un regime che non poteva essere pienamente controllato da questi uomini. E la spiccata capacità di questi ultimi fu quella di sposare nuovi ideali, anche quelli più avanzati, senza rinunciare al proprio retaggio. In altre parole, immutata era la convinzione che la contesa politica, anche quella risorgimentale, dovesse essere un affare elitario, tale da escludere l'apporto degli strati più bassi della popolazione» (p. 267). La costituzione del Dipartimento del Mella, sebbene mutilato di molti territori rispetto alla precedente Repubblica Bresciana, consentì almeno all'élite cittadina di imporsi come ceto di governo locale rafforzando il proprio potere, mentre chi era entrato nell'esercito cisalpino o nell'amministrazione centrale (Giuseppe Lechi, Francesco Gambara, Giuseppe Fenaroli, Giuseppe Beccalossi, Giambattista Savoldi) proseguiva la propria carriera su più ampia scala.

L'A. segue quindi le vicissitudini della Cisalpina attraverso il susseguirsi dei colpi di stato attuati dai generali francesi che vedono affermarsi prima Trouvé, poi Brune e infine Joubert, in un contesto di progressiva riduzione delle autonomie locali, di centralizzazione delle finanze e di tendenze sempre più autoritarie all'interno del governo, da molti inizialmente accettate, poi subite pur di dar maggior saldezza allo Stato. Il risultato fu, come in altre parti d'Italia, prima la divisione e poi il conflitto aperto tra chi riteneva che solo la creazione di una grande repubblica italiana che inglobasse tutti i territori liberati potesse garantire quell'autonomia e indipendenza che molti sognavano, chi al contrario difendeva in via prioritaria le autonomie locali e rifiutava

gli accorpamenti con altri territori, chi riteneva che solo grazie all'appoggio francese si sarebbero potuti ottenere gli obiettivi prefissati e chi accusava i filofrancesi di aver favorito una nuova dominazione straniera.

La breve restaurazione austrorussa del 1799 rappresentò la fine di molte speranze e solo il temporaneo esilio in Francia salvò i più attivi dalla carcerazione o da una nuova servitù. Il ritorno di Bonaparte nel 1800, dopo la vittoria di Marengo, non fu che la conferma del nuovo assetto di potere che recuperava i moderati, i patrizi e gli ex municipalisti disponibili a collaborare, in ruoli di fatto subalterni, con l'amministrazione francese che avrebbe ridisegnato l'assetto geopolitico della penisola fino alla caduta di Napoleone. Nonostante la coscienza del «tradimento francese» i municipalisti seppero adattarsi alla nuova situazione, maturando, nonostante tutto, una cultura di governo che avrebbe forgiato le leve dell'amministrazione bresciana della prima metà del XIX secolo, avviando quel lento e travagliato processo che – secondo Bazzani – avrebbe condotto ad abbandonare la «piccola patria» per abbracciare la «patria italiana».

GIAN PAOLO ROMAGNANI

ALESSANDRO RIZZARDINI, *Dal remo al vapore. I vaporetti e la nascita del trasporto pubblico a Venezia*, con la collaborazione di Gilberto Penzo, Padova, Il Poligrafo, 2024, pp. 296.

Ancora oggi abitanti e turisti, per spostarsi a Venezia, si servono dei «vaporetti» dell'azienda di trasporto pubblico. L'appellativo tradizionale si è infatti mantenuto anche per le moderne imbarcazioni, che ovviamente da molto tempo non utilizzano più la propulsione a vapore. La storia controversa di come e di quando questi mezzi furono adottati risulta estremamente particolare e avvincente.

Nel corso del XIX secolo, l'invenzione della locomotiva a vapore fu un episodio decisivo, che comportò, a partire dal terzo decennio del secolo, la rapida diffusione della strada ferrata, innanzitutto in Europa e in America Settentrionale, e una velocizzazione dei movimenti – effettuati con mezzi comodi e capienti – mai in precedenza conosciuta. Alla radicale ridefinizione degli spostamenti su terra fece riscontro quella degli assetti marittimi e fluviali, anch'essi decisamente investiti dall'applicazione della macchina a vapore alle imbarcazioni. Il piroscalo – di dimensioni crescenti e ben presto dotato di scafo metallico, anziché ligneo – prese a sostituire sempre più estesamente le tradizionali navi a vela, spingendosi ben presto a varcare gli Oceani.

Nell'incalzante percorso di adattamento delle città alle esigenze del dominante ceto borghese, si procedette inoltre, in tutta Europa e anche – seppure con alcuni limiti e ritardi – in Italia, specialmente dopo il conseguimento dell'Unità nazionale nel 1861, ad allestire un più razionale sistema di trasporti pubblici urbani, che consentisse un pronto trasferimento, per esigenze prima di tutto lavorative, alle masse di residenti, in continua espansione nelle me-

tropoli che si andavano formando. Si guardò proprio al positivo esempio della ferrovia, nel tentativo di riprodurne il successo, con le linee tranvierie, pure in una più ridotta scala cittadina.

Le ricadute della tempesta generale e il clima quasi euforico di «modernizzazione» si fecero sentire anche a Venezia, in una città che peraltro appariva ovviamente condizionata dalle eccezionali caratteristiche della morfologia lagunare; nella consuetudine secolare, il movimento di persone e merci in Laguna e nei rii, i canali interni veneziani, era stato garantito da imbarcazioni a remi: accanto alla famosissima gondola, simbolico mezzo di trasporto atto a caricare però solo pochi passeggeri, numerose tipologie di più capaci natanti solcavano le acque, per assicurare la relazione della città con le molte isole che le facevano corona e con la terraferma, trasferendovi chi ne avesse necessità e recando quanto occorresse a ogni bisogno della vita quotidiana.

Dopo una complessa preparazione, durata più di un decennio, un evento di estremo impatto giunse però a conferire duratura alterazione all'intero assetto veneziano: nel 1846 fu infatti inaugurato il ponte translagunare della ferrovia Ferdinandea Venezia-Milano, che – annullando la storica insularità della città – varcava le acque della Laguna e congiungeva il centro di Venezia con l'entroterra. I passaggi lungo il Canal Grande, gli spostamenti dall'una all'altra riva dello stesso e verso le isole maggiori della Laguna continuavano tuttavia a essere assicurati dai traghetti a remi. Ma ben presto si fece strada l'idea di applicare anche al trasporto pubblico nelle acque interne lagunari le possibilità che le nuove tecnologie rendevano disponibili.

Un forte impulso in questo senso venne dall'esigenza, sempre più avvertita, di congiungere al centro di Venezia l'isola litoranea del Lido, che sussisteva a breve distanza. In quest'ultima, infatti (fino a quel momento abitata solo da pochi ortolani e occupata da numerose fortificazioni costiere), per l'intuizione di vari imprenditori era stato realizzato uno stabilimento bagni affacciato direttamente sul mare, seguendo la nascente moda europea che coniugava la «terapia marina» di esposizione all'aria e alle acque salmastre con lunghi periodi di villeggiatura e di ricreazione per le classi medio-alte. L'«invenzione» del Lido di Venezia come località balneare internazionale di grido ne sfruttava la prossimità ai celebri monumenti veneziani, e rendeva pertanto indispensabile assicurare un celere e sicuro collegamento: così, già a partire dalla stagione estiva del 1858, con il beneplacito del municipio e del governo austriaco, venne inaugurato in gran pompa un primo regolare servizio di linea a vapore, garantito dalla ex-cannoniera *Alnoch*. A questo evento-spartiacque (è proprio il caso di dirlo) fece seguito, in un breve volgere di anni – unita anche Venezia nel 1866 al Regno d'Italia – un ulteriore passaggio memorabile, ossia l'avvio della navigazione a vapore in Canal Grande: nel settembre 1881 il primo «vaporetto» destinato al servizio pubblico, il *Regina Margherita*, congiungeva la stazione ferroviaria a San Marco.

Mille polemiche e accesissimi dibattiti prepararono e accompagnarono tale innovazione, sostenuta da molti e avversata da altrettanti, in una città che, con i suoi circa 130mila abitanti, si manteneva ancora vitale, e anzi si

numerava tra le più raggardevoli del nuovo Stato italiano. Molti i temi e gli argomenti posti allora in discussione, tutti peraltro d'estrema attualità e d'indubbiamente ancora oggi: alterazione di uno storico equilibrio, inquinamento, moto ondoso, rischio d'incidenti per le persone e di danneggiamento per i palazzi, fino alla questione 'sociale' della paventata perdita di lavoro per battellanti e gondolieri.

Da quel 1881, comunque, pur attraverso il mutamento degli assetti societari, dei mezzi utilizzati e delle linee percorse, il servizio urbano di navigazione è giunto sino ai giorni nostri. Proprio per le sue particolarità, il peculiare sistema di trasporto pubblico lagunare è stato fatto negli anni oggetto di studio da parte di vari autori, che hanno narrato, ciascuno con taglio differente, l'evoluzione della rete cittadina; per gli anni relativamente recenti, si possono qui ricordare almeno i contributi di Giampaolo Salbe (1985), di Francesco Ogliari e Achille Rastelli (1988), di Gilberto Penzo (2004), molto ricchi di immagini e di schede tecniche delle imbarcazioni che nei decenni hanno fatto parte della flotta.

Dell'affascinante quadro sino a qui descritto ripercorre ora nuovamente il dettaglio l'ultimo corposo lavoro di Alessandro Rizzardini, affermato giornalista e fotografo sportivo, reduce da studi sull'avvento di basket e football a Venezia tra Otto e Novecento. Il volume è inserito nella benemerita collana *Novecento a Venezia. Le memorie, le storie*, diretta da Mario Isnenghi, che ha già prodotto numerosi saggi dedicati alle vicende della città, nell'ultima stagione in cui essa ancora poteva manifestare una forte e autonoma vitalità, prima di essere completamente travolta dalla morsa soffocante dell'*overtourism* odierno.

Le pagine di Rizzardini accompagnano il lettore lungo il secolo che dal primo Ottocento giunge sino al momento nel quale, in epoca fascista, il trasporto pubblico lagunare venne municipalizzato nell'ACNIL (Azienda Comunale di Navigazione Interna Lagunare), e forniscono abbondante dovizia di informazioni su ogni successivo passaggio che ne segnò le fasi. Con «ordinitura tecnica dettagliata e puntuale/aneddotica e colore locale, ovvero competenza specifica e cronistoria accattivante», per citare le parole di Isnenghi nella *Prefazione*, il testo inquadra cento anni di vita cittadina, di politica (dai podestà di epoca asburgica alle giunte progressiste e conservatrici a cavallo tra i due secoli), di iniziativa pubblica e di imprenditoria privata (dai finanzieri, italiani e stranieri, dell'Ottocento a Giuseppe Volpi di Misurata): uomini e mezzi, idee e proposte, contrasti, opposizioni e contraddizioni, capitali, investimenti economici e crisi di vario tipo (e quanti incidenti e naufragi!) sono tratteggiati analiticamente, con la freschezza che deriva da un largo ricorso alle pagine della stampa coeva, riportate in ogni capitolo con abbondanza di citazioni, e da un ricco apparato iconografico. Davvero moltissime le notizie che si ricavano dalla lettura, non tutte necessariamente relate ai «vaporetti»: installazione delle prime linee telefoniche, vita artistica e culturale a Venezia e al Lido, visite di personaggi illustri, stagioni balneari sono descritte con molti particolari interessanti. E si ricorda che, nel corso delle prime proiezioni cine-

matografiche che ebbero luogo a Venezia, nell'estate 1896, per iniziativa degli stessi fratelli Lumière, uno degli episodi rappresentava proprio *Vaporetti a Rialto*. Ad appena quindici anni dalla loro introduzione, i nuovi battelli erano già ritenuti fare parte a pieno titolo dell'immagine della città.

Ripercorrere con *Dal remo al vapore* la storia dei trasporti pubblici nella Laguna di Venezia porta pertanto a immergersi in una narrazione che intreccia trasformazioni urbanistiche, sviluppi tecnologici, dinamiche economiche e la quotidianità della società cittadina, di chi su quei battelli lavorava e di chi ci veniva trasportato. Un percorso che consente di valutare pienamente la estrema complessità e la continua evoluzione di un sistema di mobilità unico, fortemente legato al contesto lagunare e al vissuto della città che nel cuore della Laguna sorge.

ANDREA PELIZZA

PAOLA SOMMA, *Non è città per i poveri. Vita e luoghi della Venezia popolare di inizio Novecento*, prefazione di Clara Zanardi, Venezia, wetlands, 2024, pp. 191.

In mancanza delle voci e dei ‘diari di bordo’ degli strati coinvolti, il libro ripercorre e ricostruisce la biografia dell’‘altra’ Venezia: quella del formicaio dei derelitti, dei poveri, del sottoproletariato dalle minime, irrisorie e miserabili *chance* di guadagno e sopravvivenza, della «fitta schiera» di abitatori – in promiscuità e proibitive condizioni igienico-sanitarie – di catapecchie, seminterrati, larve e aborti di case in cui veniva soprattutto vissuto l’inarrestabile scivolamento, sempre più in basso, nella graduatoria della fame, della mancanza di aria e di luce, delle malattie, dentro una topografia, alternativa a quella patrizio-borghese, coattivamente confinata nella ragnatela di calli e calle, sottoporteghi, corti e salizade della città malsana, degradata, negata, ripudiata e infine nascosta o camuffata finché fu possibile; e, infine, estradata, a più riprese e verso varie destinazioni, ai margini della laguna o della terraferma. Una città alla quale neanche il «sol dell’avvenire» riusciva a dare luce, aria e tepore, per quanto virtuali. Un «carico residuale», come si direbbe oggi, che trova tra i suoi pochi tutori, un *defensor civitatis* nel dottor Raffaele Vivante, del quale l’A. si era già in passato meritoriamente occupata (*L’attività di Raffaele Vivante al Comune di Venezia nella prima metà del secolo*, «Storia urbana», 14, 1981, pp. 213-231). Lo cito con la gratitudine che merita e in simbolo di quei funzionari pubblici, medici, ingegneri ‘igienisti’, filantropi, riformatori sociali che presero in carico le ragioni dei senza voce e senza diritti. A differenza dei conti-sindaci, delle loro consorterie clerico-moderate, di un’ideologia del «progresso moderato» che serviva da maschera a un progetto politico di sviluppo senza vincoli o con vincoli facilmente aggirabili e revocabili.

Quei conti-sindaci, tuttora assai venerati a Venezia, erano del resto anche i putativi conti-zii dei giornali con cui viaggiavano in *tandem*, dei loro proprietari e direttori, partecipi in sottordine o dalla buca dei suggeritori del *milieu* dei sostenitori della ‘bonifica umana’ della città e dei cantori delle magnifiche

sorti e progressive di una industrializzazione devota alla divisione sociale delle ‘specializzazioni’ areali.

La parabola è quella che dai primi piani di risanamento e dai concorsi a premio per le ‘case igieniche’ di fine Ottocento arriva, come un arcobaleno, alla pentola d’oro dell’estradizione delle ‘eccedenze’ demografiche, prive di reddito e specializzazione ma anche di decoro e disciplina, in Terraferma. In fedeltà al cartiglio araldico della «nuova Venezia» – «dovunque è laguna, ivi è Venezia» – fornito fin dal 1904 dal duce supremo dell’adriaticismo e massimo propugnatore del colonialismo esterno e interno, conte Piero Foscari. In mezzo, la costruzione del grande *resort* Venezia da una parte, con classi dirigenti, funzioni direzionali e «industria del forestiero» ben avvitate al Canal grande e al *pivot* marciano-lidense, e dintorni; e, dall’altra, la conurbazione portuale-produttiva dei Bottenighi, la cui realizzazione obbligherà anche le più riottose e refrattarie plebi, con i loro cenci, le loro malattie, l’alcolismo e la sporcizia di non inquinare oltre la *tight society* nelle sue piazze, sulle sue rive, nei suoi palazzi, hotel e saloni.

Quest’autobiografia dell’‘altra’ città, come mostra l’A., affiorava tuttavia già da un’ampia messe di fonti della quotidianità: giornali, innanzitutto; ma anche prese di posizione, atti ufficiali del consiglio comunale, della giunta, del sindaco, di commissioni locali e ministeriali, di dati statistici, di verbali, rapporti e resoconti di sopralluogo, e altri accertamenti diretti, di funzionari e ispettori, ingegneri e medici. Il filo di suturazione, che Paola Somma utilizza, è quello recuperato tanto dal *day by day* della polemica politico-giornalistica, quanto dalla maggiore solidità proiettiva e riepilogativa – in avanti e all’indietro – delle indagini e inchieste, ufficiali e ufficiose. E se è stato non infondatamente detto che gli atti della Commissione presieduta da Stefano Jacini sulle condizioni della classe agricola in Italia hanno fornito, *in nuce*, una prima storia sociale dell’Italia unita, non si potrebbe ragionevolmente negare alla documentazione interpellata e messa in prospettiva dall’A. di questo libro di costellare un capitolo tutt’altro che accessorio o facilmente espungibile di una storia di Venezia contemporanea fino alle metà nel Novecento e oltre, ottenuto seguendo con attenzione e acribia l’inesusto rincorrersi dei problemi e il mancato incrociarsi di questi con le ‘risposte’ che dalle premesse e promesse degli zelatori d’epoca ed estimatori successivi del locale «mito del buongoverno» sarebbe stato lecito attendere. Le risposte, invece, hanno troppo spesso amato imboccare sentieri paralleli a quelli delle domande; e, senza quasi mai incrociarsi con le esigenze popolari sulle ascisse e ordinate di un diagramma di soluzioni non solo possibili ma efficaci, in più di cento anni hanno concorso a indirizzare Venezia verso il disastro sociale e persino antropologico della discesa al di sotto della linea di galleggiamento dei 50 mila abitanti. Incentivando, se non proprio un «urbicidio» – o forse sì? – certamente la mitridatizzazione della «città vivente».

Poche impalcature documentarie forniscono la traccia da seguire in questa complessa e intricata fenomenologia quanto i materiali che sorreggono l’introduzione e i dieci capitoli della ricerca di Paola Somma.

Non è, il mio, un elogio dei giornali d'epoca, che sembrano spesso fonti del provvisorio e dell'effimero in sospensione verso la smentita o rettifica, quando non già in attesa e propiziazione di un'auto-evanescenza che non lasci tracce etico-politiche, ma solo impronte digitali di subordinazioni interessate, quanto dell'utilizzazione intelligente, da parte di una urbanista con la passione per la storia della società, di circolari d'informazione e disinformazione portatrici e custodi, spesso preterintenzionali, di un certo *quid pluris*, che non inerisce tanto alla più o meno consistente affidabilità fattuale di articoli e fogli, quanto ai meccanismi e filtri percettivi e distorsivi di cui oggi è possibile rendere esplicati i moventi – concezioni, valori, ideologie e soprattutto interessi – in uno con le prosopografie dell'agire del ceto politico e delle classi dirigenti, intese ad ampio raggio; cioè non solo amministrative e governative, locali e nazionali, ma anche o soprattutto finanziarie, imprenditoriali, industriali e commerciali. Forze e interessi né biechi né ciechi, beninteso, ma spesso assistite e persino incalzate, e non sempre per interessi personali, da network pubblistico-culturali che attivamente si facevano ispiratori, banditori e propagatori di programmi e progetti.

Diceva Arturo Carlo Jemolo che vedere il mondo «in nero» non implica l'obbligo di vederlo e raffigurarlo anche «in sporco».

A Venezia, tra gli anni a ridosso del «rimpatrio» del Veneto in Italia e i Cinquanta del Novecento si è svolta una lunga e complessa vicenda, che non rispondeva in tutto e per tutto a una ‘programmazione’ freddamente decisa a tavolino, con passaggi ed esiti largamente predeterminati. Piuttosto, si è trattato di un processo incrementale, partito da determinati intenti e mostratosi, strada facendo, duttilmente capace di ospitare, interfoliare e consertare anche altri intenti, obiettivi, piani e ulteriorità.

Ciò che il libro di Somma fa risaltare – forse con una qualche radicalizzazione della premeditazione – è senz’ombra di dubbio la fertilità, e intrinseca disponibilità, della traccia iniziale a ricevere, quasi sempre rivelandosi incapace o renitente nel drenaggio, tra le affluenze successive, persino di quelle che a occhio nudo si comprendeva che avrebbero aggravato i mali sociali che pure promettevano di curare.

Il complesso processo e la complicata fenomenologia che il libro ricostruisce sono quelli della espulsione dei poveri dalla Venezia ‘storica’ e dell’innesto del meccanismo dell’obbligato abbandono di Venezia da parte dei suoi abitanti. In concorso, ovviamente, strada facendo con altre dinamiche e interferenze.

La filatura viene da lontano, dall’intrico di miseria e degrado della «città dolente» ben noto già dalla metà dell’Ottocento. Ma è tra gli anni Novanta del XIX e i primi del XX secolo che alle *Little Venices* patrizio-borghesi e finanziario-commerciali, *naturaliter* abituata a respirare l’azzurro del Canal Grande e del bacino di San Marco e a godersi il sole tra bifore e trifore di palazzi ben esposti, tocca di rompere e respingere l’assedio dei *miserables*. La città che conta, la città in *gouache*, non senza tortuosità e circonvoluzioni, matura allora la convinzione che non sia più cristianamente possibile ed econo-

micamente conveniente continuare a incorporare *anche* la «città dei poveri». Ed è allora che in termini apparentemente ‘impolitici’ si fanno strada, nelle intenzioni e poi nei progetti di risanamento e sventramento, la tematizzazione e storizzazzione di una questione sociale talmente grave e strutturale da rendere ormai miserevole e beffardo il trucco dialettico – per non dire di peggio – della persistente declamazione della *convivenza* delle «due città» in una.

Anche questo livello minimo di *coesistenza* entra in crisi, quando il ‘piano di risanamento’ costituisce gli sventramenti come *prius* logico e pratico delle ‘zonizzazioni’ necessarie e pista di decollo dell’elaborazione e messa in opera di strategie di esclusione urbana di lunga durata.

Abbattere il marciume abitativo dell’altra città va infatti benissimo alle classi dirigenti locali. Ciò che non va bene è la ‘pretesa’ degli abitanti di quella ‘edilizia’ marcescente (e dei socialisti) di vedere destinate le aree da ‘sventrare’ – grazie alle provvidenze chieste e ottenute attraverso l’estensione dei benefici della legge speciale per Napoli – per costruire case ‘igieniche’, arieggiate e soleggiate, in luogo di quelle putride e invivibili. Per la classe di governo cittadina, al massimo si poteva pensare di *caseggiare* i bordi lagunari, preferibilmente assegnando le nuove abitazioni a chi potesse sostenerne il canone d’affitto; e quindi non per i derelitti espulsi dagli sventramenti. Nessun agglomerato di case popolari nel centro storico. Le aree qui liberate dagli abbattimenti dovevano essere destinate allo sviluppo di una viabilità adeguata all’importanza artistico-culturale di Venezia, all’«industria del forestiero», per costruire o perfezionare e magari espandere la cittadella dell’esclusivismo sociale: *hotellerie*, svaghi, *leisure time*, passeggiate, spettacoli, grandi feste e rievocazioni, *conspicuous consumption* legate alla moda, all’eleganza, al *design* muranese e buranese. Non certo per mettere in mostra le piaghe dell’altra Venezia. Primi e decisivi passi, insomma, sulla via della costruzione e offerta di un paesaggio urbano ‘griffato’ a disposizione dell’internazionale dei benestanti.

VALERIA MOGAVERO

Ebrei stranieri in Veneto. Storie di fughe e internamento (1933-43), a cura di Antonio Spinelli, Sommacampagna (VR), Cierre edizioni, 2022, pp. 240.

Affrontare la tematica dell’internamento ebraico nel Veneto fino all’Armistizio – visto l’alto numero di civili internati in questa regione durante la guerra (più di 1400), che la trasformarono in «laboratorio» delle politiche fasciste nei confronti dei «nemici dello Stato» – è un’operazione importante che equivale, pressoché, a trattare l’intera storia di tale istituto repressivo, dal 1940/41 fino ai «45 giorni» di Pietro Badoglio. Avviato da Mussolini, in concomitanza con l’ingresso dell’Italia nella Seconda guerra mondiale, l’internamento civile fu un provvedimento preventivo di polizia, comminato per via amministrativa, che si pose a cavallo tra la generica «prevenzione cautelare» (non soltanto italiana) caratteristica dei periodi bellici, la repressione politico-sociale tipica dei regimi autoritari e, per gli ebrei, la persecuzione razziale vera e propria.

Il curatore di questo volume, Antonio Spinelli, per ragioni anagrafiche, non appartiene allo sparuto gruppo di ‘pionieri’ che, alla metà degli anni Ottanta del Novecento, iniziarono a dissodare questo terreno, a lungo insplorato, della ricerca storica¹. Egli, tuttavia, ha dato un notevole contributo allo studio ed alla divulgazione della tematica in oggetto. In particolare, ha curato la mostra *Dal rifugio all’inganno. Storie di ebrei internati in provincia di Vicenza*; ha ricostruito le vicende del campo fascista per ebrei di Tonezza del Cimone (quasi un ‘libro nel libro’, incluso nel bel volume di Paolo Tagini, *Le poche cose*²); ha pubblicato i volumi *Vite in fuga. Gli ebrei di Fort Ontario tra il silenzio degli Alleati e la persecuzione nazifascista*³ e *Vite nell’ombra. Storie di ebrei stranieri in provincia di Padova 1933-1945*⁴; coordina il Centro studi Marina Eskenasi sull’internamento e la deportazione (<https://www.internamentoveneto.it/>), che ha preso le sue mosse dall’anzidetta mostra. Spinelli, come si è detto, è pure il curatore del fascicolo monografico della rivista «*Venetica*» (il n. 2/2022, dal titolo *Ebrei stranieri in Veneto. Storie di fughe e di internamento, 1933-43*), cui si riferiscono queste brevi note.

Le vicende degli ebrei stranieri internati nel Veneto dal regime fascista dal 1940, o ivi rifugiatisi già in precedenza (a partire dal 1933, in seguito alla presa del potere di Hitler), sono affrontate in questo fascicolo, oltre che da Spinelli, anche da Costantino Di Sante, Paolo Tagini, Enrico Bacchetti e Maria Chiara Fabian. Dal canto loro, Lucio De Bortoli insieme a Francesca Meneghetti, con il loro saggio «I cattolici trevigiani: dall’antigiudaismo alla solidarietà», esplorano efficacemente l’atteggiamento dei vescovi e dei parroci veneti verso gli ebrei stranieri presenti nella regione, nonché l’ampia opera di solidarietà e ‘salvataggio’ sviluppatasi, nei loro confronti, soprattutto dopo l’Armistizio. Giungendo in Italia dai loro paesi ormai nazificati, gli ebrei migranti e profughi dovettero confrontarsi con le particolari politiche mano a mano messe in atto, nei loro confronti, dal governo fascista. Politiche sviluppate nel corso degli anni Trenta, a partire da una prima, precaria accoglienza dei migranti e profughi ebrei (sulla quale, con i suoi studi, ha mirabilmente squarcato il silenzio Klaus Voigt), fino all’avvio dell’antisemitismo di Stato (autunno 1938). In particolare, fino all’emanazione del decreto di espulsione degli ebrei stranieri dalla Penisola (del settembre di quell’anno) ed alla decisione fascista del loro internamento (dal giugno 1940) nei «campi del duce» o in alcune località appositamente individuate dalle prefetture.

Per quegli ebrei (che nella Penisola, con enormi fatiche, avevano provato ad avviarsi ad una nuova vita), l’autunno 1938 costituì un drammatico punto

¹ Mi permetto di segnalare qui una mia riflessione: C.S. CAPOGRECO, *Tra storiografia e coscienza civile: la memoria dei campi fascisti e i vent’anni che la sottrassero all’oblio*, «Mondo Contemporaneo», n. 2/2014.

² P. TAGINI, *Le poche cose*, Sommacampagna, Cierre, 2006.

³ Sommacampagna, Cierre, 2010.

⁴ Con prefazione di Giulia Albanese, Padova, Il Poligrafo, 2022.

di svolta che rimise tutto quanto in discussione. Obbligandoli – pena l'espulsione se non avessero abbandonato l'Italia entro metà marzo del 1939 – ad un nuovo, difficile esilio. E quanti, nonostante i tentativi esperiti, non riuscirono ad andarsene, con l'ingresso del Paese in guerra furono destinati, come già detto, ai campi di concentramento, prevalentemente ubicati in Meridione, o all'«internamento libero», come venne denominato il domicilio coatto che costringeva a vivere in apposite località, generalmente piccole e periferiche (più di 100 comuni in questa regione, distribuiti soprattutto nelle province di Vivenza, Treviso e Belluno). Proprio tale forma di internamento, eufemisticamente denominata «libera», dopo qualche tempo dall'ingresso in guerra, portò il Veneto a diventare la regione italiana col maggior numero di internati civili.

Il volume *Ebrei stranieri in Veneto. Storie di fughe e di internamento* si sofferma proprio sulla realtà delineatasi allora con l'arrivo degli ebrei nelle province venete. E scandaglia prevalentemente la loro vita quotidiana ed i rapporti con le popolazioni locali e le autorità, scegliendo di fermarsi sulla soglia dell'8 settembre, allorquando la situazione generale e il rischio corso dagli ebrei peggiorarono enormemente, preludendo alla fase della «persecuzione delle vite» che prende avvio con l'irruzione della Shoah nella Penisola. Antonio Spinelli – «a partire dai quadri generali delineati da Klaus Voigt, Michele Sarfatti e Carlo Spartaco Capogreco» e adottando «uno sguardo dal basso in grado di ergersi successivamente a un'esaustiva ricostruzione di quanto accaduto» – si sofferma nell'introduzione sulla peculiarità della «regione concentrazionaria», qual è stato il Veneto e, in due saggi più specifici, affronta anche l'«antefatto» (gli anni 1933-1940) inerente la «determinazione dei destini» individuali e le vicende di quanti (ebrei internati, studenti o partigiani) si trovarono a vivere, in quel periodo, tra Venezia, Padova e Verona.

Costantino di Sante, studioso che, tra i primi in Italia, a partire dall'Abruzzo, ha avviato la ricerca sull'argomento, riflette qui sull'importanza della dimensione individuale (*Per uno studio dell'internamento fascista attraverso i fascicoli personali*). Degli «ebrei stranieri internati nella provincia di Vicenza», racconta con competenza Paolo Tagini, che si sofferma in particolare sui percorsi del loro arrivo. Sugli internati in provincia di Belluno, «tra quotidianità e aspettative», approfondisce, dal canto suo, Enrico Bacchetti, che mette in risalto soprattutto gli sforzi fatti dalle famiglie interne per tentare una qualche «ricostruzione» delle loro vite; mentre Maria Chiara Fabian si sofferma sugli ebrei internati nel Polesine, tema che la ricercatrice veneta aveva già affrontato, insieme ad Alberta Bezzan, in un fondamentale volume del 2015, dedicato al bravissimo ricercatore Luciano Bombarda, prematuramente scomparso nel 2013⁵.

CARLO SPARTACO CAPOGRECO

⁵ ...Siamo qui solo di passaggio. La persecuzione antiebraica in Polesine 1941-1945, Rimini, Panozzo Editore.

MARIAROSA DAVI e GIULIA SIMONE, *Le pietre d'incampo a Padova*, a cura di Mimma De Gasperi, Padova, Padova University Press, 2024, pp. 168.

Questo agile libricino, poco più grande di una delle ‘pietre d’incampo’ cui si riferisce, racconta le vite di ebrei deportati e scomparsi – a volte si conosce la data della loro uccisione nei campi di sterminio, a volte no. Vite ricostruite con attenzione dalle due curatrici, esperte della storia della persecuzione antiebraica contro gli ebrei padovani, o docenti e studenti ebrei dell’Università, e autrici di diversi saggi sul tema.

Ridare vita a chi ne è stato privato; far conoscere le vicende, gli spostamenti, i tentativi di fuga, i drammi di quei cinque anni – dal 1938 al 1943 – che segnarono per gli ebrei italiani prima la cancellazione per loro dei (pochi) diritti civili rimasti agli italiani sotto il regime fascista, e dall’arrivo dei tedeschi in Italia dopo l’armistizio la tragedia dell’avvio senza scampo della ‘soluzione finale’; ridare la vita a chi non l’ha avuta, a partire dalla foto del viso, talvolta anche con altre foto: questo lo scopo del volume.

Le 34 ‘pietre d’incampo’ posate a partire del 2015 a Padova raccontano la vita di cinque studenti e due docenti dell’ateneo veneto, di 26 ebrei padovani (uno sopravvissuto), e di padre Placido Cortese, francescano della basilica del Santo, uno dei più importanti collaboratori del gruppo ‘Frama’ (dalle iniziali dei due fondatori, Ezio Franceschini e Concetto Marchesi) che salvò decine di perseguitati politici ed ebrei. Padre Cortese fu arrestato nell’ottobre del 1944 e scomparve, in data sconosciuta, alla Risiera di San Sabba a Trieste, ultimo luogo di detenzione per moltissimi ebrei poi avviati ai campi di sterminio.

Le storie delle vite ricostruite dalle autrici sono precedute da un resoconto sull’attività di Gunter Demnig, il creatore delle ‘pietre d’incampo’, e da un denso, essenziale saggio sull’applicazione in città delle leggi antiebraiche del 1938. A partire dall’espulsione da scuole e università di alunni, studenti, docenti e personale «di razza ebraica» (e viene accuratamente sottolineata la perdita secca, senza remissione, di scienziati anche di spessore non solo nazionale, come il fisico Bruno Rossi, l’istologo Tullio Terni, il costituzionalista Donato Donati, che aveva fondato la facoltà di Scienze politiche ed era stato un possibile candidato al rettorato dell’ateneo), alla persecuzione delle vite, al concentramento degli ebrei arrestati nella villa Giovanelly Venier di Vo’ Vecchio, sui colli Euganei, alla deportazione. In un breve giro di anni – meno di cinque – la comunità ebraica di Padova e della provincia, che al censimento del ’38 constava di 761 persone (la seconda del Veneto dopo Venezia) arriva a contare poco più di 570. Nessuna voce si leva a deprecare questa condanna, prima all’emarginazione, all’allontanamento dal resto della società, poi all’eliminazione fisica.

Circa un quarto degli ebrei residenti in città se ne va. Gli altri restano, «appartati, riservati, disciplinati», come scrive il questore nel 1939. Ma all’arrivo dei tedeschi il 10 settembre 1943 sono costretti a nascondersi, a trovare chi li aiuti (e non mancano «ariani» di buona volontà, che ne salvano tanti). I deportati padovani alla villa di Vo’ sono 71 (poi alcuni saranno liberati, per età o perché

di matrimoni misti), dal dicembre '43 al 17 luglio 1944, quando i nazisti deportano i 43 internati che vi si trovano e altri 4 ebrei prelevati da ospedali o case di cura. Dopo San Sabba, vengono portati ad Auschwitz, dove la maggior parte di loro viene uccisa subito. Solo tre donne faranno ritorno dopo la guerra.

Alcuni nomi – e vite – sono meglio conosciuti e trovano quindi più spazio.

Alberto Goldbacher, ingegnere, docente di Impianti elettrici all'università, direttore della Società Elettrica del Veneto centrale, ha contribuito all'elettrificazione delle province di Padova e Verona. Perduti entrambi i lavori, fonda con Augusto Levi la scuola ebraica di Padova, che permette, dal 1938 al 1943, la continuazione e il compimento degli studi medi superiori agli alunni espulsi dalle scuole statali.

Augusto Levi, docente e preside, deportato e ucciso ad Auschwitz con la moglie; il figlio Alvise, sedicenne, muore qualche mese dopo a Dachau.

Marcello Levi Minzi, antifascista da sempre e già colpito da un 'bando' fascista nel novembre del '26, non si allontana da Padova, viene ospitato da Maria Lazzari (che per questo aiuto verrà pure deportata, e morirà nell'aprile del '45 nella marcia da Ravensbruck a Bergen Belsen): non era a Vo', ma in ospedale in città, da dove viene prelevato e deportato con gli altri.

Eva e Teo Ducci, con i genitori, avevano cercato scampo a Firenze, ma vennero arrestati e deportati. I genitori furono uccisi all'arrivo, Eva morì a Birkenau nel '44; Teo sopravvisse, nella disperazione di non avere più notizie dei suoi, fino all'annuncio che anche Eva era morta, e si dedicò fino alla fine alla conservazione della memoria di quanto accaduto alla sua famiglia e agli ebrei italiani.

La famiglia di Mario Foa: la moglie Giulia Formiggini, i figli Giorgio, Giancarlo e Vittorio, di 16, 13 e 9 anni nell'autunno del '43 tentano la fuga in Svizzera, ma vengono arrestati e deportati: Giulia muore durante il trasporto, Vittorio all'arrivo ad Auschwitz, gli altri tre muoiono in date sconosciute, prima del febbraio 1944.

Elia Gesess, la moglie Ada Ancona, la figlia Sara, 7 anni. Dopo la fuga da Odessa a Udine, poi a Gorizia, poi a Trieste, Elia aveva trovato (apparentemente) pace a Padova, dove aveva una avviata pelletteria. La prima figlia, Lisa, nata nel 1922, sposata con Renato Parenzo, aiutata da un maggiore dei carabinieri, Albero Vasio, trova rifugio col marito e un bimbo nato da poco in una stalla nei pressi di Bassano del Grappa. Elia, la moglie e Sara cercano di riparare in Svizzera, ma vengono arrestati e portati poi a Vo', da dove vengono deportati. Sara viene nascosta dalla mamma in una barchessa del campo, ma viene riconsegnata ai nazisti il giorno successivo: di nuovo la madre tenta di salvarla, ma non c'è scampo nemmeno per una bambina di sette anni.

Il volume è utilmente corredato, ad opera di Francesco Ferrarese, da mappe delle vie dove sono collocate le 'pietre', e da una bibliografia che cita saggi e studi anche locali relativi alla persecuzione antiebraica a Padova, ed è presentato dalla direttrice del Centro per la storia dell'Università di Padova, Marta Nezzo, che spiega il motivo delle pietre poste all'ingresso del palazzo del Bo, luogo dove si costruisce e si diffonde conoscenza, e quindi 'casa' per chi vi

entra e vi sosta per studiare e imparare; da Gina Cavalieri, presidente della Fondazione per il Museo della Padova ebraica e vicepresidente della Comunità ebraica di Padova, che ricorda i secolari rapporti tra la comunità ebraica residente in città e l'ateneo – l'unico in Europa, ad esempio, che permetteva ad ebrei di frequentare la Scuola di medicina – e dal sindaco di Padova, Sergio Giordani, che ricorda in particolare l'iniziativa ormai ventennale dei 'Viaggi della Memoria' organizzati dal settore 'Progetto giovani', viaggi che permettono a circa 200 studenti delle scuole superiori, ogni anno, di visitare la Risiera di San Sabba, i campi di Auschwitz e Birkenau, i luoghi che ricordano la Shoah a Vienna, ma ricordando anche che si poteva 'dire di no', ritrovando i luoghi di Giorgio Perlasca, padovano 'Giusto fra le nazioni', a Budapest.

Anche in altre città venete si trovano, da qualche tempo, 'pietre d'inciampo'. Non sempre, però, relative a ebrei deportati e uccisi: a Verona e provincia sono 39, quasi tutte a ricordo di partigiani, militari o civili deportati; a Vicenza sono 10, 2 relative ad ebrei; a Treviso e provincia sono 16; a Rovigo e provincia sono 7, 5 dedicate a ebrei tedeschi arrestati a Costa di Rovigo, dei quali uno sopravvissuto. A Venezia, infine, dove si trovava la comunità ebraica più numerosa della regione, le pietre sono 197, e fanno memoria di più di 200 ebrei assassinati e qualche antifascista deportato. La scelta di ricordare con una 'pietra d'inciampo', oltre agli ebrei, i perseguitati dal fascismo – partigiani, politici o civili antifascisti – può suscitare qualche perplessità: si tratta, in ogni caso, di uomini e donne che hanno fatto una scelta difficile, non scontata, e l'hanno pagata spesso con la vita.

CHIARA SAONARA

Costruire una Regione speciale. Il Friuli-Venezia Giulia negli anni del disgelo e della distensione, a cura di Patrick Karslen e Raoul Pupo, Milano, FrancoAngeli (Geostoria del territorio), 2024, pp. 251.

La storia della Regione autonoma Friuli Venezia Giulia ha interessato la storiografia soprattutto in relazione al periodo dell'immediato dopoguerra, vale a dire nel momento in cui la discussione sulla forma che avrebbe dovuto avere la nuova entità regionale si incrociò con la contesa politico-diplomatica per la ridefinizione dei confini orientali.

Quando, sulla spinta del rinascente autonomismo friulano, negli organi della Costituente (18 dicembre 1946) passò la proposta di dar vita a una «Regione Friulana» ritagliata sulla forma dell'antica Patria, con in più la Venezia Giulia e la Valcanale ma senza il Portogruaresco, la situazione di Trieste appariva ancora ben lontana dal poter essere risolta. Le truppe jugoslave, dopo il giugno 1945, si erano ritirate oltre la cosiddetta linea Morgan a ridosso della città, ma Trieste e Gorizia rimanevano sotto il controllo e l'amministrazione degli alleati e la loro destinazione, così come quella dell'Istria costiera e delle altre zone italofone croato-slovene, costituiva il principale problema di politica estera italiana e una delle maggiori aree di tensione internazionale.

Ciononostante, nella riunione plenaria dell'Assemblea costituente del 27 giugno 1947 la nuova entità regionale prese la forma della Regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia (con il trattino). Nei mesi in cui scendeva in Europa la ‘cortina di ferro’, e in attesa della risoluzione della situazione di Trieste, la X Norma transitoria della Carta stabilì tuttavia di sospendere l’attuazione dello statuto speciale. Solo dopo la firma del memorandum di Londra (1954), che sciolse il nodo dei confini italiani con la nuova federazione jugoslava e permise l’ingresso dell’amministrazione italiana, e grazie alla cucitura delle fratture interne ad opera dalla Democrazia Cristiana regionale e del Partito Comunista Italiano, finalmente convinto dell’autonomia regionale, si giunse allo Statuto regionale, approvato con legge costituzionale nel gennaio 1963. Grazie anche ad una forte spinta proveniente da Roma, dove la nuova maggioranza di centrosinistra intendeva dare un segno forte della sua volontà di procedere sulla via della regionalizzazione. La nuova regione nasceva con quattro province, di cui quella di Pordenone avrebbe potuto realizzarsi solo nel 1968, e con Trieste come capoluogo regionale.

Meno attenzione è stata invece data dalla storiografia al passaggio successivo, vale a dire gli anni «del disgelo e della distensione» ai quali è dedicato un volume pubblicato come esito di una ricerca condotta dall’Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell’Età contemporanea del Friuli Venezia Giulia, e intitolato *Costruire una Regione speciale. Il Friuli Venezia Giulia negli anni del disgelo e della distensione*.

Nell’introduzione i due curatori, Patrick Karslen e Raoul Pupo, illustrano come i saggi della ventina di autori che contribuiscono al volume procedano lungo due direttive: quella dei percorsi politici attraverso i quali si giunse alla costituzione della Regione a statuto speciale, e quindi la questione delle condizioni e della tutela, «da alcuni voluta e da altri a malincuore subita» della minoranza slovena in Italia. La domanda di fondo è come sia stata costruita la ‘specialità’ della Regione, e quale ruolo ebbe la sua vita politica, economica e culturale negli anni della trasformazione della Guerra fredda.

Alla prima linea di indagine contribuiscono in prima battuta i due saggi di Giulio Mellinato e Michele Mioni, che affrontano il tema della specialità sotto il profilo, poco studiato, dell’economia regionale e delle prospettive di sviluppo che si erano immaginate dalla costituzione della nuova Regione. In *Specialità regionale e substrato economico negli anni del “miracolo”: alcune prime soglie di indagine*, Giulio Mellinato analizza alcuni indicatori degli anni del ‘miracolo’ e come questi dimostrano il riallineamento interno delle differenze regionali che ebbe luogo tra anni Cinquanta e anni Settanta. Al Friuli ‘Mezzogiorno del Nord Italia’ tra anni Cinquanta e il fatidico 1963 è quindi dedicato lo studio di Michele Mioni, *La Regione speciale come ente di programmazione economica. Questione sociale e lotta politica in provincia di Udine durante la prima Guerra fredda 1944-1964*. Più che la funzione reale di programmazione economica della (non ancora nata) Regione, il saggio analizza come l’idea che la nascita della nuova istituzione regionale potesse consentire una nuova politica di programmazione economica, in grado di

affrontare anche la questione sociale della provincia friulana, incrociandosi con il dibattito sulla specialità regionale.

Alla questione centrale del contributo dei partiti e dei movimenti politici al superamento degli ostacoli che consentirono di dare attuazione al dettato costituzionale in tema di regionalismo è rivolto il nucleo più corposo di interventi. Al mondo cattolico e della Democrazia cristiana ne sono dedicati tre. Andrea Dessardo in *Una Regione per le autonomie. La Dc giuliana e friulana verso la costituzione della Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia*, approfondisce, sulla base di documentazione d'archivio, il multiforme atteggiamento della DC che, diversificando a livello provinciale, regionale e nazionale i suoi comportamenti, seppe accompagnare il processo di nascita della Regione autonoma. Tra queste componenti interne della DC, quella goriziana, di cui parla Ivan Portelli in *Identità isontina e regionalismo: la posizione della Democrazia cristiana isontina davanti alla nascita della nuova Regione*, marcò la sua posizione in termini di autonomismo, riallacciandosi alla tradizione del cattolicesimo friulano antecedente alla Grande guerra e sottolineando il ruolo che avrebbe avuto la nuova Regione autonoma come antemurale del comunismo titino. Del tutto inesplorata, almeno all'interno degli studi 'italiani', è poi la posizione della componente minoritaria cattolica all'interno della minoranza linguistica slovena in Venezia Giulia, a cui Peter Černic dedica il saggio *I cattolici sloveni, il regionalismo e la Democrazia Cristiana*.

Alla varietà di posizioni interne e di comportamenti della DC corrispose una simile pluralità di orientamenti anche da parte del PCI, come spiega Patrick Karlsen in *Integrarsi o allontanarsi dal Paese? Il Pci verso la costituzione della Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia (1954-1963)*. Anzi, dopo la fine della Seconda guerra mondiale e lo stabilirsi della frattura tra l'Europa occidentale liberal-capitalista e quella orientale socialista, l'altro grande partito di massa si connotava per tensioni interne ancora maggiori. Il progressivo avvicinamento del PCI regionale e nazionale all'idea di dar corpo alla Regione autonoma corrispose quindi alla intenzione (più forte dopo il 1956) di immaginare una 'via nazionale al socialismo' e al tempo stesso di conservare buoni rapporti con i comunisti jugoslavi di Tito impegnati, nel decennio della decolonizzazione mondiale, nell'esperimento dei Paesi non-allineati. In questa situazione, il caso dei comunisti filo-jugoslavi triestini, come analizza Federico Tenca Montini in *I comunisti jugoslavi a Trieste dal Memorandum di Londra al «caso Hreščak» (1954-1965)* fu ancora più singolare, come dimostra il caso della nomina ad assessore dell'ex militante dell'Usi (Unione socialista indipendente) e già sostenitore dell'annessione della città alla Jugoslavia, Dušan Hreščak.

Alla posizione degli sloveni di sinistra e della destra triestino-giuliana sono dedicati i saggi di Štefan Čok e Anna Millo. Nel primo, *Gli sloveni di sinistra e la prospettiva regionale*, si analizza come le grandi aspettative che le tre comunità slovene delle province di Udine, Gorizia e Trieste nutritivano per essere, per la prima volta nella storia, riunite nella stessa entità amministrativa si risolsero in una «doccia fredda»; almeno sino agli anni Settanta e l'inizio

del dibattito parlamentare sulla legge di tutela degli sloveni. Dell'avversione generale delle destre per il regionalismo, il bilinguismo e in particolare per la nascita della Regione autonoma ai confini orientali parla quindi Anna Millo in due saggi: «*Non bisogna spezzare l'unità della Patria*». *L'opposizione di destra alla costituzione della Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia* e «*No al bilinguismo!*» *Le associazioni nazionaliste, la destra triestina e la questione della minoranza slovena*. Una posizione, quella del partito guidato da Giorgio Almirante, che portò il MSI a raggiungere a Trieste consensi elettorali a due cifre.

Il contributo dato alla nascita della Regione autonoma dal dibattito sorto tra intellettuali di Trieste e della Venezia Giulia è quindi oggetto dell'intervento di Caterina Conti, *Darsi una fisionomia spirituale: idee, luoghi e figure-cerniera verso la Regione speciale*. A questo segue il saggio del ricercatore altoatesino Giuseppe Spagnuolo dedicato al *La "Commissione dei 19" e la definizione del nuovo compromesso tra italiani e tedeschi dell'Alto Adige (1961-1972)*.

La seconda sezione del volume è dedicata a *Specialità e minoranze linguistiche*. Molti dei saggi si intrecciano a contenuti già presenti nella prima parte. Arrigo Bonifacio, *La questione delle minoranze nei rapporti tra Roma e Belgrado prima della distensione*, tratta del tema delle due minoranze, di qua e di là del confine fra Italia e Jugoslavia, sotto l'ottica della tutela internazionale. In realtà a lungo, dopo il Memorandum di Londra (1954) i due Stati, a riguardo, non diedero vita ad alcuna iniziativa: solo nel 1961 si avviò un processo di riconoscimento reciproco delle minoranze.

Ivo Jevnikar in *L'evoluzione dei gruppi politici sloveni non comunisti a Trieste* riprende il tema dei gruppi politici non comunisti della minoranza slovena in Italia ma, più in generale, ricostruisce tutto il percorso partitico ed elettorale di questa porzione della popolazione regionale, a partire dal 1948 e fino alla creazione della Regione autonoma. Questa rappresentò, come si è già detto, una delusione perché non venne assegnata al nuovo istituto regionale alcun competenza straordinaria in tema di tutela delle minoranze linguistiche.

Ai fini dell'integrazione della minoranza slovena, il ruolo della DC fu fondamentale, come analizza Raoul Pupo in *Una minoranza da integrare. La Democrazia cristiana, il centro-sinistra triestino e la questione della minoranza slovena*. Per prima cosa si puntò all'alleanza con le forze politiche slovene anticomuniste, in modo da rimuovere l'immagine di un unico blocco slavo-comunista. Contemporaneamente partì anche la nuova politica transfrontaliera, che mirava ad alleggerire, grazie ai rapporti di buon vicinato con la Jugoslavia, il peso di un confine che separava le città rimaste in Italia dai retroterra passati alla Jugoslavia. Negli anni Sessanta si rivelò importante l'integrazione della formula nazionale del centrosinistra in vari comuni e nella provincia di Trieste, di cui parla in *Gli sloveni nelle amministrazioni locali della Provincia di Trieste ai tempi della coalizione di centrosinistra Rafko Dolhar*, che fu tra i principali esponenti della Slovenska skupnost (Unione slovena) tra anni Sessanta e Settanta.

Delle relazioni tra l'amministrazione comunale di Gorizia e quella della

nuova città, fondata nel 1947, Nova Gorica, riferisce infine Pierpaolo Martina in *Un ponte fra due città. I sindaci di Gorizia e Nova Gorica*.

Tutti i contributi sono preceduti da un abstract in italiano ed uno in inglese. Il volume è corredata da un indice dei nomi.

ANDREA ZANNINI

Lessico delle acque nel Veneto contemporaneo: conoscere e valorizzare l'ambiente, a cura di Filiberto Agostini e Leonardo Raito, Milano, FrancoAngeli, 2024, pp. 407.

Parte della collana di Storia delle Venezie, *Lessico delle acque nel Veneto contemporaneo: conoscere e valorizzare l'ambiente*, comunica fin dalle prime pagine la sua natura ibrida, multidisciplinare. Un volume che coltiva l'ambizione di contribuire alla creazione e diffusione di «una coscienza civica collettiva» (p. 9) nel modo di rapportarsi con l'elemento acqua così profondamente radicato nella storia, negli assetti produttivi e nella trama territoriale del Veneto, regione che nel rapporto con le acque ha la sua cifra distintiva. Acque, plurale obbligato per una sostanza multiforme la cui percezione e rappresentazione passa attraverso un caleidoscopio di approcci e sguardi. Non si tratta di un libro di storia in senso stretto, come si noterà dall'assenza di note e da una bibliografia molto snella. Tuttavia, il volume si propone come un utile strumento anche per lo storico per orientarsi con maggior consapevolezza nello stretto intreccio tra dinamiche sociali, strutture produttive, rappresentazioni culturali, scienze idrauliche e impatto dei cambiamenti climatici in un territorio costruito insieme all'acqua, in cui la gestione della risorsa è condizione essenziale di vita e prosperità. Trattandosi di un lessico i capitoli sono organizzati in ordine alfabetico, a conferma dell'impostazione encyclopedica dell'opera ma, a giudizio di chi scrive, è una struttura che presenta dei limiti per la coerenza del volume. Nella varietà di autori e competenze sono identificabili quattro ambiti principali: giuridico; tecnologico; culturale; idrogeologico. Una classificazione tematica avrebbe facilitato un dialogo più efficace tra contributi omogenei con benefici anche per il lettore.

Il problema della struttura comunque non inficia la qualità dei singoli contributi. Le considerazioni introduttive di Filiberto Agostini offrono una chiave interpretativa intrigante su alcuni degli obiettivi del volume come quello del recupero da parte della società contemporanea di un legame vitale con l'acqua che non sia necessariamente mediato dal discorso scientifico, ma che tenga conto anche delle voci che provengono da antichi mestieri fluviali, drammatiche alluvioni, feste e riti popolari (p. 17). A questo filone appartengono alcuni dei contributi più interessanti dell'opera, come il capitolo dedicato da Francesco Vallerani alle immagini letterarie di laghi e fiumi del Veneto. Attraverso le opere di Diego Valeri, Goffredo Parise, Andrea Zanzotto, Vallerani propone «un approccio polifonico» antidoto ad una cultura materialistica che vede in laghi e fiumi solo acqua da sfruttare, strumento culturale di

una più efficace gestione della risorsa (p. 222). Tema ripreso dalle *Idrografe narrative*, capitolo di Giada Peterle e Sara Lucchetta, su alcune delle recenti opere di letteratura veneta che traggono dall'acqua e dai paesaggi anfibi della regione la loro ispirazione.

Di tenore opposto ma non meno stimolanti sono i contributi di carattere tecnico-ingegneristico di Luigi D'Alpaos e Giampaolo Milan, che si disimpegnano sul delicato rapporto tra bacini di ritenuta, dighe e alluvioni. Il primo, in polemica con un ambientalismo a suo giudizio di maniera, afferma l'attualità delle soluzioni tecnologiche prospettate dalla Commissione De Marchi che fu incaricata dal Parlamento italiano di studiare le cause e i possibili rimedi alle devastanti alluvioni del Polesine e di Firenze del 1966. Il problema per il Veneto era, ed è tuttora, quello della insufficienza della capacità degli alvei dei maggiori fiumi veneti rispetto alla massima portata di acqua. Un problema che la Commissione De Marchi si proponeva di affrontare con la creazione di enormi bacini di ritenuta a scopo unicamente di contenimento delle piene. I bacini di ritenuta però impongono la costruzione di grandi dighe, infrastrutture che, ci ricorda il contributo dal taglio globale di Milan, hanno notevoli costi di costruzione, esercizio e manutenzione, e sono soggette ad invecchiamento, contribuendo a creare condizioni di rischio là dove il controllo e gli investimenti non siano continui ed adeguati, tanto che in alcuni casi si è assistito alla dismissione di queste infrastrutture (p. 186).

Acqua bene comune di Marco Magri apre l'ampia serie di contributi di carattere giuridico-normativo. Magri è illuminante nell'esporre le difficoltà della giurisprudenza nel classificare un elemento la cui natura sfida categorie consolidate del diritto come proprietà, sovranità e contratto. Elemento appartenente al demanio ma la cui captazione, distribuzione e fruizione necessita di diversi livelli organizzativi e di più soggettività pubbliche e private. In questo senso il referendum del 2011 ha avuto un valore giuridico limitato, mentre rilevanti sono stati gli esiti culturali. In breve, solo la creazione di «un'area di doveri e responsabilità comuni» (p. 65) non demandabili ad un singolo soggetto giuridico possono dare concretezza al motto «acqua bene comune». Rispetto a quello di Magri gli altri contributi di questo filone sono più settoriali ma nel complesso offrono un eccellente quadro dell'evoluzione normativa in tema di acque a livello europeo, nazionale e regionale (Galiazzo e Pedersini), passando per la normativa riguardante l'istituzione dei parchi fluviali (Zanetti) e i piani comunali delle acque (Bixio).

Inquinamento e stress ambientale attraversano il filone dei capitoli che affrontano le peculiarità idrauliche, metereologiche e geologiche della regione. Lorenzo Altissimo espone con chiarezza la significativa degradazione dei corpi idrici del Veneto e degli ecosistemi ad essi legati, risultato del processo d'industrializzazione della regione caratterizzato da ingenti prelievi e sistematico sversamento di sostanze inquinanti. La situazione, in via di miglioramento grazie anche alla produzione normativa, a cominciare dalla prima legge nazionale in tema di tutela delle acque dall'inquinamento risalente al maggio 1976, e ai piani di risanamento delle acque il primo dei quali approvato nel

settembre 1989 – indice di come il legislatore abbia inseguito i danni dello sviluppo industriale invece d’indirizzarlo – rimane distante dagli standard di qualità prefissati. I contributi di Aldino Bondesan offrono un quadro molto chiaro sullo stress causato dall’industrializzazione in due degli ecosistemi più fragili della regione: i ghiacciai e la laguna di Venezia. Quest’ultima, modellata per secoli dagli interessi strategici, economici, e culturali della Serenissima, continua a rappresentare un laboratorio dove sperimentare pratiche di adattamento ai cambiamenti climatici. Fragilità ambientale, tentativo di valorizzazione delle potenzialità di questi stessi ambienti e gravi squilibri causati dall’industrializzazione sono uno dei tratti unificanti della storia delle acque nel Veneto come si evince dai contributi di Ugo Sauro sul carsismo e le strategie di captazione delle acque tra Monti Lessini e Altopiano di Asiago, e il capitolo di Paolo Fabbri sul bacino termale euganeo, il cui sfruttamento intensivo aveva causato evidenti abbassamenti dell’acquifero già negli anni Venti del Novecento, aggravati dall’espansione dell’industria turistica che a fine anni Settanta aveva quasi interamente depauperato la risorsa (p. 126). Il valore aggiunto di questi scritti sta nella competenza degli autori e nella spiegazione di fenomeni idrogeologici complessi che risulta chiara anche per i non specialisti del settore.

L’incertezza sul futuro delle acque del Veneto e, quindi, sul destino della società veneta attraversa tutto il volume. Una questione posta con forza da Toni Sirena al termine della ricostruzione delle vicende dell’industrializzazione del Piave durante il Novecento, affrontata di recente anche da Giacomo Bonan in una brillante monografia. Una storia esemplare di uno sviluppo economico poderoso ma squilibrato, che è risultata nella sparizione del grande fiume, letteralmente prosciugato da concessioni ed utilizzazioni che attribuivano su carta più acqua di quanta ne scorresse nell’alveo del Piave. Sirena si chiede «a quanto e a cosa siamo disposti – saremo costretti – a rinunciare» per ricomporre la frattura tra uomini e sistema terra giunta ad un punto di non ritorno? (p. 360). Toccando il tema del turismo fluviale Chiara Spadaro sembra proporre una risposta, limitata al settore in questione, che prevede la diminuzione dell’uso di imbarcazioni mosse da combustibili fossili e il recupero e la valorizzazione di una navigazione lenta, a bordo di imbarcazioni a remi e antichi natanti autoctoni.

Di fronte alle sfide dal cambiamento climatico, non più inquieta profezia per l’avvenire ma realtà presente e tangibile, *Lessico delle acque nel Veneto contemporaneo* invita il lettore a non cedere al combinato tossico di semplificazione e rassegnazione, ma a studiare il funzionamento di complessi fenomeni sociali e ambientali per poter affrontare un futuro incerto e sempre meno prevedibile.

SALVATORE VALENTI